Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.
Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

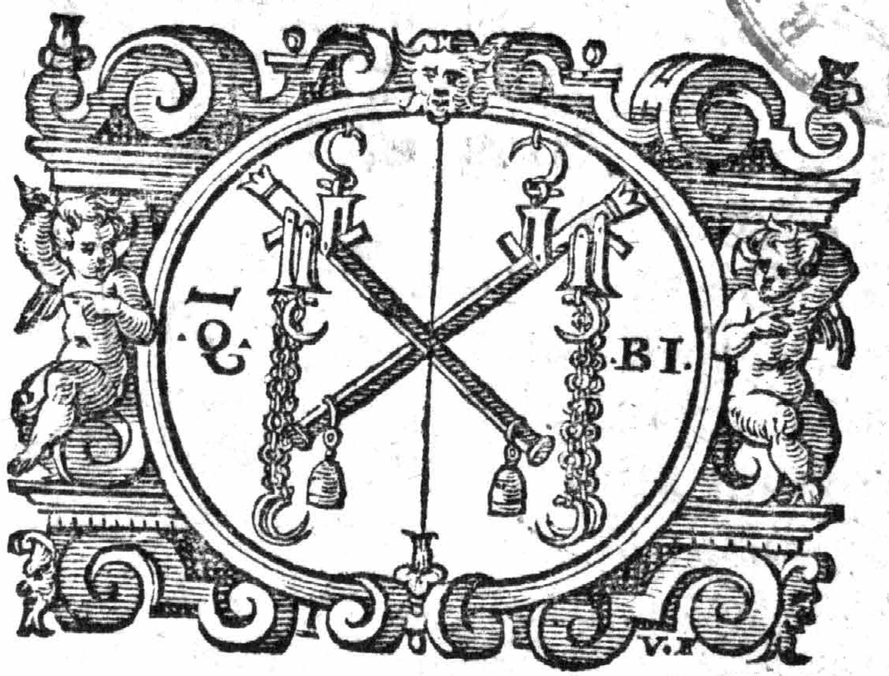
NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
174
BRAIDENSE
MILANO

LELIO
BANDITO;
TRAGICOMEDIA
Boſchereccia.

DI

GIO. BATTISTA
Andreini Fiorentino.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegi.



IN VENETIA, M DC XXIV.

Preſſo Gio. Battiſta Combi.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNORE,

IL SIG. FRANCESCO NERLI,
Ambasciatore del Serenissimo
Sig. Duca di Mantoua,
in Milano.

Padrone Colendissimo.

DEr liberarsi alcuni del bando dalla Patria, sogliono presentare banditi, e così tornar nella Patria, e nella grazia del Principe. Io non fui già, ch'io sappia, sbandito da quella di V. S. Illustris. per benignità sua, e per propizia fortuna mia. Ad ogni modo posso dire d'essere stato sin'hora morto in essa, per non hauermela guadagnata con l'opera. La procuro hora con la presente, presentando à V.S. Illustrissima vn bandito frà boschi, non forzato, ò maluagio; ma volontario, e valoroso; poiche per interesse d'honore,

ſtimando di non poter altramente, poſtoſi alla campagna, di morto tornò viuo alla ſtima, & alla grazia degli huomini glorioſo, e felice. Tale ſarò io, ſe V. S. Illuſtriſs. (come la ſupplico) lo vedrà di buon'occhio, e gradirà l'Operetta, che dall'oſcuro, e moribondo eſſere ſuo paſſa col nome in fronte di V. S. Illuſtriſs. ad vn'eterno ſplendore. che ſarà il fine con baciare humilmente le mani, & augurare à V. S. Illuſtriſs. ogni proſperità.

Di Milano il dì 5. Agoſto 1620.

Di V. S. Illuſtriſs.

Affezzionatiſs. ſeruitore

Gio. Batt. Andreini.

A' benigni Lettori.

SE già con la Turca mia Comedia (Lettori graziosissimi) vi trasportai frà le spiagge ad esser spettatori di maritimi accidenti guerrieri, ed altra volta con lo Schiauetto nelle Città à rimirar fatti scherzeuoli, & amorosi, hoggi pure con Scenici allettamenti per Theatro vi stabilisco vn'alpestro, e boscareccio luogo, e per Recitanti graziosi, e d'oro lucidi, tanti Fuoruſciti rigidi, e d'armi risplendenti.

Spero nondimeno seguitando vn'ordine d'inuenzioni bizarre, conforme all'Apparato debba ancor l'Opera riuscire; e ne gli scherzi dilettando, e giouando, si conosca quanto detestabil cosa sia la nemicizia, e quanto apprezzabile l'amicizia; com'in leggendo noto faranlo e Lelio, & Orazio, che stanchi come nemici di sparger sangue, di lagrime abbondano in cara, & inaspettata riconciliazione.

Vedrassi similmente dalla giouanetta

amante Doralice com'ella macchiando l'honor paterno, lasciando la Patria, macchi il suo petto di sangue, e s'apra dentro vn bosco il ricetto; pur perche ad ogn'hora de gl'innocenti tien cura il Cielo, e con occhio sempre desto l'opere de' mortali riguarda, auuerrà, che dell'Amante marito peruenga al desiderato acquisto.

Per Florinda innocente tradita, s'impara la pietà, e conoscendo quanto barbara cosa l'inimicizia sia, cerchi fuggirla, sradicandola à fatto da' nostri cuori, poiche tanto non rode il tarlo, tanto il fuoco non consuma quant'ella anichila, e distrugge.

Da Riniero, veggasi, che tanto il lupo non s'asconde dal cacciatore, od vccello notturno dal Sole, quant'assai più l'huomo honorato da gli occhi, e da gli orecchi altrui si toglie, quando l'honorata sua riputazione sente offesa; e ben chiaro Costui il dimostra, poiche fuggita la figlia, s'allontana da conosciuti Paesi, si muta il proprio nome: ma in virtù poi del Dispensator delle grazie, e de gli honori, ricuperato il perduto honore sopra l'ali d'vna fama gloriosa poggiando della

la ritrouata figliuola gode felice.

Dalla parte di Sofistico si conosce, quanto disdica ad huomo letterato il lasciar i libri per le fiasche, le penne per gli schioppi, fatto appunto ridicoloso bersaglio di tutte le lingue, e tacitamente altrui ammaestrando à fuggir d'imitarlo, per non cader in così miserabil disprezzo.

Nella pietà di Sandrino si vede, che più l'azzioni pietose amar si debbano, che quattro baiocchi sepolti; poiche quelli morti, spesse volte ti cagionano la morte, e queste viue ti danno occasion di doppia vita; e ben si fà noto, poiche il sollevar questo Sandrino la depressa Florinda, il partir seco il nero pane, il vino innacquato con tanta fedeltà, con tanto amore, il fà degno al fine, e di lode, e d'oro.

L'esser per vltimo tutti que' Farinelli infelici condannati ex impromso alle forche, insegni à chi mal viue, à frenar il troppo licenzioso viuere, per non perder con tanta ignominia e di se stesso, e delle famiglie la vita.

SI fingerà tutto montagne cauernose, e selue; alla destra ci sarà vn Castello, che si mostri situato in vn lontano, & eminente; dal quale si possa nel foro del teatro discendere; Alla sinistra ci sarà vna Capanna sopra vn colle, dalla quale similmente per via d'vna scaletta, che finga sasso viuo si possa venir in palco.

Nel mezo vedrassi vn'antro spazioso, sotto'l quale saracci vn sasso finto sopra vna cassa grande, e sopra quella ci si porrà vn bellissimo tappeto, figurandosi questo per accidente vn letto, per Lelio bandito.

Che molti di varij paesi concorrano in quest'Opera, non sia (per grazia) alcuno, che'l noti per errore; douendosi queste rappresentazioni sceniche rappresentarsi in vna lingua sola; poiche, per non vscir anch'io dal douuto, e necessario decoro di Farinello capo di parte, che dee raccoglier

glier varie genti, in varij modi fò che ancora parlino. E rappresentandosi questo suggetto in Abruzzo non sarà marauiglia, se in linguaggio di quel paese, ouero Napolitano altri parlerà. Hor guardando più alle inuenzioni spiritose, che alle stitichezze languide, chi hà voglia di legger legga; e si ricrei in leggendo com'io per consolar altrui questo poco volumetto scrissi.

INTERLOCVTORI.

Lelio Bandito, poi nel fine Teosenio.
Sofistico Pedante.
Grugnetto.
Rondinello.
Leoncino.
Triuella.
Spinello paggetto Veneziano. } *Tutti bãditi.*
Tedesco.
Sardellino.
Serpentello.
Zufolotto.
Ferrarese.
Riniero General di soldati Napolitani.
Lepido suo Capitano, poi Orazio Gelieri.
Teofilo.
Sidonio. } *Sign. di Castel di Sãguine, Napolitani.*
Quattro altri Signori, che non parlino.
Sandrino Carbonaro Fiorentino.
Marinella tenuta come figliuola, poi Florinda sorella di Lelio Bandito.
Siluano pastor Napolitano.
Altri Pastori, che non parlano.
Teodoro, poi Doralice figlia di Riniero.
Venturino seruo di Teodoro.
Napolella fantesca Napolitana.
Bargello, e Sbirri del paese.
Pastori armati, per combatter solo nel fine.

PRO-

PROLOGO
DI GIO. PAOLO FABRI

Frà Comici FEDELI *detto Flaminio.*

OVelli, che biasimano le Comedie, e cimicamẽte mordono quelli, che le essercitano, o maligni, o poco intelligenti conuiene, che siano; maligni, perche dicono mal del bene, e poco intelligenti, perche non lo conoscono. Io credo (gentilissimi Vditori) che sappiate benissimo, che l'introdozzione delle Comedie non fù fatta ad altro fine, che per riprender gli huomini del loro mal viuere, e del loro mal operare, acciochè tocchi da così fatte riprensioni à miglior vita, & à migliori costumi si riducessero; e per disacerbar loro in parte il dolore d'esser ripresi, vi si mescolò per entro il

diletto, col quale alletrandogli, per così bel mezo fossero sforzati d'vdir le loro riprensioni, le quali in vn'animo ben coltiuato, e nobile producono dolcissimi, e saporitissimi frutti, si come in vn rozo, e'ncolto empietà, & ostinazione. Le riprensioni sono ordinariamente noiose: ma, se son miste con alcun diletto, non meno, che soglia far il miele con l'aceto fanno vna gusteuole, e grata composizione; onde dottamente canta il Tasso

Sai, che là corre il Mondo oue più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso

E quel, che segue; e benche nelle Comedie molte volte si veggano atti lasciui, & azzioni profane, non son introdotte per insegnarle: ma per mostrar il modo con cui ce ne possiamo guardare; onde sempre nel fine delle Comedie si vede, che vuol il decoro, che chi mal opra mal riceue; oltre che cari Signori come vi guarderete voi dal male, se non lo conoscerete? La Comedia vi mostra il male, perche voi vi possiate schiuar da quello, e'l bene, perche l'essercitiate; aggiungendo, che in essa v'è il piacere, che ricrea

l'ani-

l'animo, consola gli spiriti, e trauia da quei noiosi pensieri, che continuamente ci perturbano, e ci molestano. I giuochi olimpici in Grecia non furono essi introdotti da scherzo per dilettare? E pur sotto questo diletto vi s'apprendeua l'Arte militare. Quanti Teatri, quante Scene furono fabricate prima in Grecia, e poi in Roma per così honorato Poema à spesa del publico erario? qual è quell'honorata Accademia, che alcuna Comedia non rappresenti? qual è quel Principe, che per honorar la venuta d'vn' altro non ne habbia fatto rappresentare? E'n somma qual è quel Precettore, che non solo non legga: ma ancora non comenti, & esponga à suoi scolari le Comedie di Terenzio, di Plauto, e d'altri? Ma e' mi par vdire alcun seuero Aristarco à dirmi, che non sia vergogna il recitar le Comedie: ma si ben'infamia il prenderne la mercede; Ma, perche non si vergognano i Dottori à prender denari nel dar consiglio? i Procuratori nel dir le altrui ragioni? i Soldati nel difender la Patria, & i Maestri nell'insegnar

gnar à gli Scolari? debile ragione veramente; perche: Se i Dottori s'affaticano nel volger i libri, i Comici s'affaticano nello ſtudio delle belle lettere; Se i Procuratori contendendo con gli Auerſari nel dir le altrui ragioni, i Comici dialogando ſopra le Scene hor con vn Perſonaggio, hor con vn'altro; Se i Soldati nel difender la Patria, i Comici nel metter in campo l'honore; Se i Maeſtri nell'inſegnar à gli Scolari, e i Comici nel cercar di dilettare, e d'auertir gli Aſcoltanti; nè ſi contentano di giouar alla lor Patria ſolamente: ma cercando nuoue Città, e nuoui Popoli con iſpeſa, e con fatica s'eſſercitano. Non è la Comedia lo ſpecchio della vita humana? non ſi ragiona in eſſa di tutte l'Arti liberali? non ſono in eſſa auuiluppate tutte le ſcienze? Sì veramente; Se dunque à tutti gli ſcienti di sì fatte Arti nel particolar di ciaſcuna v'entra la mercede, quanto maggiormente la debbono prender i Comici, che di tutte ne ragionano? Nè vi ſeruite di quell'incauto Leggislatore, che ne' ſuoi Teſti dimandò infami

gli

gli Iſtrioni; i' dico incauto, perch'egli douea diſtinguere, eſſendoche inteſe de' Giuocolari, che ſecondo l'vſo di que' tempi cercauano con le operazioni diſoneſte di dilettare; che, s'eſſi foſſero ſtati rappreſentanti di Comedie com'erano d'operazioni diſoneſte, ſarebbono ſtate ancor guaſte le Scene, e i Teatri doue le Comedie ſi rappreſentauano, & hauerebbono rimoſſa la cagione per rimouer gli effetti, e per confermazione di quanto v'hò detto la Tragicomedia, che hora vi ſi rappreſenterà v'accerterà eſſer vero tutto quello, che da me hauete vdito, ſe con attenzione aſcolterete, e ſe farete ſilenzio.

Imprimatur.

Fr. Paul. Eg. Commiſſ. Sancti Offic.
Mediolani die 16. Iulij 1620.

Fr. Aloyſius Bariola Auguſtinianus
Conſultor Sancti Offitij pro Illu-
ſtriſs. D. Cardinali Archiepiſc.

Vidit Saccus pro Excellentiſs. Sena-
tu.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Rondinello, Sofiſtico, Lelio, e di-
uerſi Banditi.

Ron. *Altri, Sofiſtico, Pedan-
te, e Farinello mio
Cariſſimo, dica pu-
re, che pericoloſa è
la vita del mari-
naro, per eſſer fatto
mulino de' venti,
e pallone dell'onde; altri affermi, che del
ſoldato è ſanguinoſo il fine, poiche ſem-
pre è quintana delle picche, e delle lan-
cie, e tauolaccio de i moſchetti, e delle
artiglierie; queſti accerti vna coſa, e
quegli vn'altra, ch'io per mè ſtimo, ch'al
paro della noſtra pericoloſa vita, tutto
ſia nulla. Scorre il nocchiero boraſca nel
Mare, muore nello ſteſſo mare; pugna il
ſoldato frà l'armi, e frà l'armi s'apre
il ſepolcro: ma noi in terra piatendo fi-
niam la lite nell'aria.*

Sofiſ. *O del bandito vita pauperrima; non ſolo
di cibo, e di poto.*

Ron. *Eh parla honeſto.*

Sofiſ. *Ti conuiene ſtar digiunante: ma ti biſo-
gna cubiculare.*

Rond.

Ron. O tò quest'altra.

Sofis. Sotto il cacumine di questi monti horridi, e di queste rupi crepidinose.

Ron. O postu crepar daddouero.

Sofis. Noi per tempo vernale non habbiam fuoco, solum quello, che in virtù dell'ignario portiamo super nos in questi cinguli.

Ron. E che son Recanati.

Sofis. In questi cinguli dico, che'ntorno a' lumbi portiamo con tante feree fibule affibulati; e per tempo estuale poi ne conuien dal maximo Planeta eßer per questa planitie bis cotti.

Ron. E staffilate sine numero; e così farti lasciar questa lingua diabolica.

Sofis. Et tunc cum Aurora venit, là dico nell'hora mattudinale, quasi nel crepuscolo d'hic vel hæc dies, genitiuo huius diei; all'hora dico, che resupinato sornacchi sotto il racemoso papilio d'infructuosi Oleastri, giouini quercioli, veterime, e glandifere roburi, audiendo gridar, ammazza, ammazza.

Ron. Le piattole del pedante, che fan danno.

Sofis. Ti conuien lasciar ogni auxilio, omne Asylo, e furialmente cruento, formidoloso, & armipotente cespitando vagabundo incontrar l'Oste.

Ron. E la cucina.

So-

Sofis. Loricato, e galeato.

Ron. Oh galea appunto doue se'?

Sofis. E talhor pauefatto, & fuggente, hor al lato dextero, hor al sinestro, talhor retrogrado, e tal'hor antigrado, fuggir velociter ad alcun vallicluso lasciando la circunuallata silua in poter de' nemici belligeri.

Ron. Veramente è mala cosa esser bandito: ma pessima poi l'ascoltarti.

Sofis. Tu se' pieno di sale.

Ron. E tù di semola.

Sofis. Ego dico, sale Plautino; idest, nimirum, videlicet tutto sago.

Ron. Tutto sego? ò ti potess'io almeno tanto vgner le suole delle scarpe, che tù sdrucciolassi verso le forche.

Sofis. O sceleßtus, ò planus.

Ron. Con questo tuo planus, fà piano; & hor che s'è parlato di forche non mi toccare, poich'al viso, ed al tatto tù m'hà del boia.

Sofis. Rondinello, io t'amo, e s'io ti fossi padre, o auunculo più amar non ti potrei, tanto il carbunculo ignifero dell'amore m'hà combusto.

Ron. Hora ch'io sò, che hauete il fuoco nel busto, verrò co' Zolfanelli per accender le fascine, che v'han da bruciare.

Sofis. Taci, e non passar plus vltra, che ben sai ch'io del tuo Capitano fui Preceptore

insino

insino da gli incunabili; onde mi dei rispettare.

Ron. *Io vi rispetto, e ciò ch'io dico, lo dico da scherzo: Ma non vedete come che'l vostro Capitano sotto quell'antro dorme?*

Sofis. *Heu miser. Heu infelix.*

Ron. *Che nel Felice? dico, ch'egli è ne' sassi io, colà in que' caui, con molti de' soldati suoi, che fanno corona all'antro tutti stando distesi all'ombra, al coperto di quella falda sassosa, che all'infuora spunta.*

Sofis. *Ista est lustra.*

Ron. *Tanto haueste lustri gli occhi, come quella grotta è lustra.*

Sofis. *O stulte; ben ego sapio.*

Ron. *O sia maledetta la sapa, e la salsa; getta vna volta in bordello questa tua lingua.*

Sofis. *Dico, che bene io sò.*

Ron. *O così in mal punto.*

Sofis. *Sò dico, che colà dentro non v'è altro, se non horriditas, & caligo.*

Ron. *Cominciamo.*

Sofis. *Ma lustra l'appellai, latine lustrum, cioè tana da fere.*

Ron. *Hor sù finirò io questo latineggiare, e questo tuo lustreggiare. Olà, olà; sù, sù; guerra, guerra, guerra.*

Lelio. *Chi è là? chi è là? coraggio amici.*

Ron. *Piano, piano Signore, il Pedante, Ron-*

Lelio. *Ah, sè tù Rondinello, e voi Sofistico ancora? e chi v'hà insegnato con tanto strepito, e parole piene di terrore inuitanti all'armi scuotermi dal sonno? non sapete com'il corno desta alla caccia il cacciatore, la tromba il soldato all'armi, così Lelio alla sola voce di, Arma, Arma, tutto s'arma di guerriero, e d'honorato coraggio, per ispauentar l'inimico e con la fronte, e con la mano? Horsù più non vi vsate à far questo, benche à Rondinello (piaceuolissimo) molto si conceda.*

Ron. *Signore io la vuò dire; il Pedante.*

Sofis. *Non dir Pedante simpliciter: ma colui, che ante, idest contra semper est Platon; quasi Anticatone libellus maximus, aureus.*

Ron. *Hà ragione; Disse non il Pedante: ma colui, che la mano ante, cioè auãti tutti gli altri pone nel piattone; dirò meglio; i' parlaua con quello, che và dietro i ragazzi.*

Sofis. *Vnde Pedagogus; bonus.*

Ron. *E così parlando m'imbrogliaua con que' suoi latticini, ond'io non la vidi. Horsù buona nuoua Signore, sappia adunque come tutte le sentinelle e vicine, e lontane hanno passato parola, che non si vede alcuno; e che di più i feriti, che lasciaste alle capanne non lungi, & a' padiglioni sono benissimo medicati, e quello che più importa stanno sicurissimi.*

Sofis. Ogni cosa sotto questo Climate, sotto questo Settione n'è fauoreuole.

Ron. Ci vorrebbe vn saettone, e che ti passasse il ventrone pezzo di poltrone.

Sofis. Dissi Settione diuidendosi in sette Climati il magno Cosimo.

Ron. E'l massimo Ferdinando poi? ò che bestia.

Lelio. Benissimo discorre il Sofistico; e s'io valessi tanto con la mano, com'egli val con la lingua, mè felice.

Ron. Sofistico, incaparro quella lingua, poiche tanto vale in alcune mie discorenze, dico occorrenze necessarie.

Spin. Clarissimo Signor vedè quà el capelo; deme el vostro baretin da note, de veluo cremesin, e la vostra romana per nò sporcarue i drapi, e star caldo, e defenderue dal caligo de la note, e dal sò agiere. Al cospetazzo de le menole, che non hò mai dormio sta note, per amor vostro Signor Capetanio; tiolè quà vestiue, che Spinelo si xè tuto lesto co xè vn gato surian.

Sofis. Hor mentre il guerreggieuole Signore induere vestimenta intende, Rondinello vide citra flumem.

Ron. Sè la cetra è nel fiume peschela.

Sofis. Dico, vade citra flumem, cioè, videlicet, di là dal fiume ad faciendam vigiliam.

Ron.

Ron. O non è meglio star di quà dal fiume, e far la festa?

Lelio. O che spasso; tù non intendi Rondinello, facere vigiliam suona in volgare far sentinella.

Sofis. Così in latino vigilia s'appella.

Ron. Se la vigilia pela al latino, & à mè che sono il volgare pela ancora, che non mai vorrei vigilia.

Spin. Sig. intanto e vago, e vuogo à portar sta bela Zamara, nò miga al monte à impegnarla; ma à liogarla.

Lelio. Il mutar la ghirlanda in murione, le pastorali camicie, le pelli irsute in forti piastre, & in vsberghi guerrieri, la rustica zappa in canne tonanti, e le gracili auene in trombe risonanti, non ben parmi, che sia cosa da rozo pastore; e pur (ò marauiglia) questi paesani così bene l'armi vestirono, e s'vnirono, e disunirono con ordinato disordine al suono militare, ch'io per mè conosco, che maestra maggiore ne' perigli altra non è, che la dura necessità.

Ron. Sotto piè di Dante, e testa di gatto.

Sofis. Necessitas vrget.

Lelio. Pur mi rallegro, che fugati, e fugando, che piagati, e piagando ci siam ritirati alfine sotto questi coperti monti, e frà queste vicine valli così bene dalla Natura (perfetta architetta) rendute fortissime,

rissime, & inaccessibili, ch'io punto non pauento di nemica gente improuiso assalto: Ma quello che'n ogni più forte luogo mi giunge, e m'accora, è solo, che per mantener il danaro, che mi trouo, gli argenti, gli ori, e le gẽme, fà di mestieri, che di ladro m'acquisti il nome sualigiar facendo hor questo, & hor quello.

Sard. Deh caro, e generoso mio Signore, narra à Sardellino ti prego, la cagione, per la quale stando fuoruscito per questi boschi, vuoi saper d'ogni huomo che si piglia nome, cognome, e patria; Fallo di grazia Capitano valorosissimo; e come questo petto non può tener celato il nostro cuore, nè i pensieri di lui, onde gli leggi nel candido, e puro foglio della nostra fronte, così non far tù che lungo silenzio nasconda quello, che di saper siamo tanto vogliosi.

Lelio. Souiemmi d'hauer letto anzi ch'io mutassi le penne in queste canne, & i libri in queste cinture sostenenti e palle, e polui; che se vno nel Cielo salisse, e di là sù considerasse la natura delle cose di questo Mondo, la bellezza delle stelle, l'ampia faccia, e l'irreparabil corso del Sole, il moto concorde delle discordi sfere, e l'influenza de' Pianeti, non gli parrebbe soaue, se non hauesse vn'amico, e compagno co'l quale potesse conferirlo.

So-

Sofis. Iste fuit Archita Tarentinus.

Ron. Anche il tarantello sputa sentenze?

Lelio. Hora, s'egli è così come egli è pure in effetto, e, se proue io la dolcezza non pur d'vn solo: ma di tanti, e tanti carissimi, e valorosissimi amici, dourò io non parlare, e non narrar quello, che fino ad hora hò tenuto riserrato nel mio petto à voi, per non arrecar disgusto con fastidioso racconto? pur per mostrare, che de' meriti vostri conosco i pregi con vn sospiro sciogliendo il laccio di lungo silenzio vi vbbidisco.

Sappiasi adunque che gentil'huomo di Firenze principalissimo io sono; colà viuendo, Fortuna interrompitrice de gli humani contenti fece, che per seguitare quella pazza pretensione di Guelfi, e di Gibellini io cozzaua contra Orazio della parte de gl'istessi Gibellini in Firenze anch'egli principalissimo Caualiero. Cõsiderate hora voi quante volte facemmo le campagne biancheggiar d'ossa, e rosseggiare d'humano sangue; il perfido attese vn giorno ch'ad vn mio podere con Florinda mia sorella mi ritrouassi, & ancora con pochissima gente. Quindi (ò rimembranza amara) trouandomi à caccia in simil tempo più per diporto della mia ozioſa gente, che per mio; nel tempo dico, che Florinda custodita da

poca gente ſi ritrouaua ; ecco, quaſi affamato lupo, Orazio ſe ne ſmacchia, aſſale i guardiani Liciſchi dell'innocente Agnella, e me l'inuolà. Pouero Contadino miſerabile auanzo della barbarie di Coſtui, ſanguinoſo in volto, ſopra vna giumenta, ch'al paro del vento volaua, à mè ne giunſe ; e ben prima mi parlò il ſangue di coſtui meſſaggiero infelice, ch'egli à dolorosa narratiua ſcioglieſſe la lingua. Inteſo al fine dal rozo eſprimitore di tragico accidente il fine lagrimoſo di Florinda, ſaglio à cauallo, ſcorro la foreſta, ſpauento con le grida, aſſordo con le campane varij contadini à piedi, & à cauallo in queſta, & in quella parte mouendo. Paſſai tutto il giorno infruttuoſo ; Auuicinataſi la ſera, veggendo ch'io perdeua e l'olio, e l'opera, alla mia Palazzina mi riduſſi, e colà in iſtrani penſieri tutta la notte ſcorſi. A pena comparſo il primo raggio del giorno à Firenze mi condussi, e cartelleggiando il disfidai à terminare à corpo à corpo e di nemicizia, e d'honore mortaliſſimo contraſto: Ma ſordo, e muto rapitore ſempre neceſſitommi à partire da Firenze, nè ritornar fin tanto, che la macchia fatta alla mia nobiliſſima parentela non foſſe col ſangue ſuo lauata, e fatta candida col ſuo vermiglio ; preſi molt'oro, molte gioie, & eſpreſſa commiſſione laſciai, che finiti i danari tutto ſi vendeſſe, e conforme gli auuiſi dou'io era ſi pagaſſero : Ma ben prima che partire alla mia bella Doralice n'andai ; Doralice ch'era il mio bene, il mio amore ; e le giurai, che fatta la vendetta della rapita, e violata Sorella farei ritorno. Oh, quante lagrime all'hora inteneriti haurebbeno i più rigidi cori, & i ſoſpiri ſmoſſi i più ben fermi ſcogli ; al fine fatto di Doralice il cuor guerriero, facendo Amore diuenir i timidi conigli intrepidi leoni, giurò meco habito d'huomo veſtendo venir fin tanto, che ritrouato il crudele i primi colpi mortali dar di ſua mano poteſſe. Pur s'acquetò al mio pianto, l'argine delle mie preghiere in tutto, per tutto il torrente del ſuo trabboccheuole deſiderio frenando ; noto facendole, che'l condurla meco più toſto vn raffreddarmi, ch'vn'infiammarmi alla vendetta ſarèbbe ſtato ; co'l vederla patire, col non eſſer auuezza al viaggiare, e douend'io i giorni, e le notti ſenza cibo, e riposo ſouente andarmene errando : e che ſe ciò mi concedeua, io le giuraua fatte le mie vendette (ilche ſarebbe in breue) di venirne à lei carico di trofei honorati, e cinto d'amoroſe palme.

Vedute le mie ragioni dopò l'esserſi leuato in tutto il velo dell'ira da gli occhi, m'abbracciò, lagrimò, & con vn caldo bacio ſtampammo il ſilenzio nelle bocche, & ſigillammo amor ne' cuori.

Sofiſ. *Dulce ploro, & dulce langueo.*

Lelio. *Hora mi parto; ſcorro e propinqui, e remoti confini; ſpendo quaſi tutto il mio, per ritrouarlo, nè l'ritrouo; onde però à queſto paſſo principale, che conduce à Napoli mi poſi, per veder, ſe quello, che cõ tanto diſpendio, e ſudore non ritrouai, à ſorte dar mi poteſſe nelle mani; domandando di ciaſcuno nome, cognome, e patria, ſolo per trouar con queſte coſì fatte diligenze Orazio Gelieri Fiorentino, e ſe ciò auuerrà giamai, ben mi vedrete à bramx di ſangue, à fame di carne nouello Antropofago del ſuo ſangue indegno abbeuerarmi, e dell'indegna ſua carne ſatollarmi. Ecco teſſuta alfine sù le fila del mio diſonore la tela miſerabile di nemicizia crudele; eccoui al fine col diſcompiacer, & con il diſguſtar mè ſteſſo compiacciuti, e guſtati tutti voi cariſſimi amici, e valoroſiſſimi ſoldati.*

Sofiſ. *Signore tù m'hai fatto in iſta querula lamentatione tutto hillachrimabondo, e ſuſpirabile.*

Ron. *Affè che ti ſento, che tù ſe' ſuſpirabile, che'l vento puzza ch'ammorba.*

Sofiſ.

Sofiſ. *O ſcurile con queſte tue ſcurilità poco vali.*

Ron. *E voi molto valete; e però la berlina, e la galea à danari contanti vi cercano.*

Triu. *Triuella Signore, vuol pur anch'egli co'l triuello della lingua far il buco à quattro parolette, e dirò ſolo; che à gran ragione con alcun motto piaceuole biſogna un temperare il diſguſto della narratiua lagrimoſa; Io dunque in nome di tutti queſti ſerui tuoi, che più operano con la mano, che non fanno con la lingua, ti rendo grazie, e ti giuriamo oltra la fedeltà della perſona, il ſilenzio della bocca.*

Sard. *Quel che dir ſi debba Sardellino non sà, poich'è così grande il fauor conceduto, che mi confondo, à penſar anche il modo d'vn ringraziamento grandiſſimo, ſi che accetta Signore vn pronto, e tacito volere, per vn facondo ringraziare.*

Leon. *Già Signore, per lo mio cor leonino Leoncino mi chiamaſti; hora ti giuro, che mi farò Aquila, e Lince, nel cercar viatori, e nel ſaper d'eſſi, nomi, cognomi, e patrie; ſolo per adempiere d'honore, e di nemicizia le tue giuſtiſſime voglie.*

Sofiſ. *Sì sì Signore per condurti anch'io alla venerabunda tua maieſtate ſarò Argo da icento oculi in trouar oſpiti, ſarò la*

Fama dalle cento lingue in domandar loro chi ſieno, e ſarò vn Gigi, vn Briareo dalle cento mani nel prenderli, e funicularli.

Ron. *In efetto coſtui è più sbirro, che pedante.*

Soſiſ. *Ah mala lingua, in efetto il detto non erra. Ignis & lingua domus vtilitas, & pernicies.*

Ron. *O gol ſo t'hò ben inteſo vè?*

Soſiſ. *E che hò detto?*

Ron. *Torna à dire, che pur ſai, che m'inſegni alcuna fiata il latino.*

Soſiſ. *Ignis, & lingua domus vtilitas, & pernicies.*

Ron. *Ignis il fuoco.*

Soſiſ. *Bonum.*

Ron. *Domus la caſa.*

Soſiſ. *Optimum.*

Ron. *Vtilitas, & pernicies. Il fuoco in vna caſa è vtile alle pernici.*

Soſiſ. *O buono, o buono, o buono.*

Lelio. *Hor sù ciaſcuno prenda il cammino al folto più del boſco, doue già piantati ſtanno i noſtri più ſicuri padiglioni; colà giunti conſolar potremo que' poueri feriti, che nella fronte, e nel petto le piaghe portando, tutti moſtrano, che nati ſono, per morir combattendo, e non per ſaluarſi fuggendo; così con la lingua lodando, e con la mano donando moſtreremo quanto il mal loro ne diſpiaccia;*

e come portand'eſſi le piaghe nel corpo, noi le portiamo nel cuore.

Serp. *Andiam Signore, che tutti habbiamo ali à' piedi non per fuggirti: ma, per ſeguitarti, & occorrendo portarti fuori d'ogni pericolo.*

Zuf. *Et io, che Zufoloto ſono m'apparecchio nelle tue glorie non ſolo il Zufolo ſuonare: ma l'arpa e'l chitarrone.*

Soſiſ. *Sicut Apes, tutti Signore t'amano, ciaſcuno ti loda, & io vorrei hauer molte lingue.*

Ron. *Per leccarmi voi m'intendete.*

Soſiſ. *Và, che per così bel detto tu meriti la Bellaria anicatum.*

Ron. *Non sò di bell'aria, o di brutta io, sò doue ſe' tù, che c'è il cattiuo tempo ſempre.*

Lelio. *Hor sù andiamo, e voi tutti mè ſeguitate.*

Soſiſ. *Sors bona nil aliud. I' vuò ſeguitarlo, e per la ſcaramuccia ſoſtenuta l'altro giorno eſſendo ſtanco riposar vogliomi, facendomi cubiculo delle mirici, e de i fiori, e padiglione d'vn'arbore vittoriosa, e trionfale, & illic riposarmi fin che'l Sole nel meriggio ſi ritroui. Quia ſine Cerere Bacco, & Morfeo, homo nihil eſt, & ego homo ſum in quantitate magna, quia multum Edo, bibo, & dormio. ergo bibamus, & comedemus, & poſtea allacriter.*

SCENA SECONDA.

Sandrino, Marinella.

E Che domine sarà? hò io per tanto sbadigliare, e starnutire à gettar gli occhi fuor del capo? e pur ceci col ranno, ancora i' sbadiglio, e starnutisco, o che starnutazione: maledetto starnuto tù ti fermasti pure. Oh? cotesta è della nuoua, i' comincio à sbadigliare, il sonno non se n'è ancor ito; quì ti voglio, io distendo le cuoia. alfine i piombini, e' pesarioli mi son partiti da gli occhi. Hor sue potrò ispegnere il lume, poich'il Gallo co'l suo cuccurucù & chicchirichì hà poste in fuga tutte le stelle, & hà chiamata l'Aurora. Egli è una certa brezza, un certo rouaio cotestamane, che tutto mi succhiella, e mi buchera. Che ti venga la fregola, o vedi come à bello studio cotesta monna Brigida vuol sempre i lucignoli così grossi nella lucerna; le hò pur detto centofiate, che consumano tutto l'olio; o che bestiaggine è cotesta; hor sue ti spengo. Marinella, Marinella; Vh. vh; e doue à cotest'hotta se' tue? nel pollaio?

Mari. Da l'Asino messere.

Sand.

Sand. Presto dapocaccia, cauala fuori della stalla, fà tosto, non mi tener sù la fune, ch'i' voglio testè andarne al mercato con delle scope.

Mari. Vengo, vengo messer Sandrino, vengo. Trù, trù, trù, và là dico: ò che asino più d'vn mulo ostinato; trù, trù, cammina, cammina.

Sand. Tiralo pianin pianino; O sudicia tù me lo strangoli; quest'è che dallo stringere tutt'hà la gola piena di signoli. Pouero babolino, hatiù mate? trù, true; baciami vn pocolino; poueruccio, cotestamane egli hà il suo musino freddo, freddo, come s'hauesse mangiata gragnuola; scaldati il bocchino, scaldati, scaldati, scaldati.

Mari. O che veggo.

Sand. L'hà tù veduto pisciare?

Mari. E che guard'io quando piscia?

Sand. Madonna sie, e quando caca ancora; t'arricordo ch'anche alle bestie vengono de' mali, è come la morìa entra frà questi asinini son somate, hor sue hollà intesa, dicesi che l'asino stà di mala voglia, perche sempre porta il vino, & egli beue l'acqua. Stattene allegruccio ò belluccio, che com'io torno dal mercato ti farò nel vino vna Zuppa d'orlicci di pan segalato, e vecciato, & io à quell'appetito m'apparecchio mangiare vn

buon ſalimbecco. Marinella.

Mart. Meſſere.

Sand. Vienne toſto al Caſtello, nè andar facendo la ſaltarina, per le vie ſuagolando, nè hauer com'hanno tant'altre il capo pien di grilli, e di fraſcherie; non far dir alle brigate, che t'habbia preſo il fiſtolo; arricordati, che quel nome di Marinella è vn certo nome ch'aguzza l'appetito inſino à gli ammalati. Io non vorrè ch'à qualche ſer Puccio, à qualche ſer Nannoccio, o ſer Checcotto veniſſe voglia come iſuogliato di darti noia, ed aſſaggiarti.

Mari. Eh, caro Sandrino la memoria ogn'hor preſente della mia ſfortuna non concede, ch'io tenda à queſte coſe.

Sand. Se non v'attendi tù v'attendon'altri; meno la golpe cerca il laccio, e dà in eſſo, meno la merla dar vorrebbe nella pania, e poi c'è colta; Amore è come il Sepaiolo, per ogni picciolo bucherattolo ſi ficca con preſtezza; anzi coteſto ſpennacchiatuzzo fraſchetta è peggior aſſai d'vna moſca cauallina, come t'entra addoſſo tù hai vn bell'agio di ſcuoterti.

Mari. Amore non alberga ne' cuori trauagliati com'il mio.

Sand. Albergaſene bene ne' cuori ſciopérati, e da coteſti guardarſi biſogna; tù ſe' bellaccia, e benche tù non habbia il cer-

cine

cine onde tu paia vna gallina cappelluta; o vero la cappellina di paglia fina appuntata con gli ſpilli; benche tù non habbia la veletta noua, il gammurino liſtato, o vero il roſato, e la ſcarpetta attilata, e così roſſa, che ſomigli inſanguinata, nondimeno ogn'huomo dice, che tù ſe' vno ſcatolino a'amore, e che i tuoi capegli ſono lunghi, morbidi, e ſottili com'vn lino ſcotolato, che la tua fronte è più chiara d'vn finiſtrino di vetro, e che tù hai ne gli occhi i pencaioli, tanto ſono azzurrini; nelle gote i roſolacci, e nelle labbra i ballerini; c'hai il petto morbido più d'vn rauiggiolo, la mana più molle, che le cime dell'aneto, che ſe' più freſca della guazza, e più manſueta al fin ch'vn agnello piccino.

Mari. Deh queſt'Agnella foſs'io & à biſogno di ſacrificio ſuenata foſſi, benche in breue all'altar di morte, ſacerdote il dolore, coltello il Fato mi trafiggerà leuandomi da tante angoſcie.

Sand. Hor ſue, aſcoltami, i'burlo, i'burlo; ſtattene allegruccia c'hò da tirar certe craicie con le quali veſtirenecene. Vedi i'ti ſono vbrigato, per l'amor, che mi porti; e quando i'mi ricordo ch'i'ti trouai à quella fonte albotta ch'io abbeuerauа le zebe tutta ferita, e ſanguinoſa, conuerto il tuo pianto in ſangue,

e piagno, vh, vh, vh; se troppo i'vò al lungo con cotesto, vh vh vh, desto i lupi, e qui corrono, e mi manucano. Hor sue bambolina mia Marinelluccia mi galante i voe al mercato; vienne ancor tù con le radici, con que' cauoli, con quelle giuggiole, con quelle susine, e con quelle corbezzole; porta le pine, le rape, e le pesche; tornati poi vò che facciamo di farina di saggina, e di panico ben stiacciata vna stiacciata con l'vue secche, e col finocchio sorte, e così grossa, che voglio, che ne duri vna semmana; di più la polla vecchia doppo hauer dato vn bollo porremola nello stidione, e nel brodo d'essa vuò che facciam del cauolo nero con le cotenne.

Mari. *Farò il tutto, e con ogni maggior vantaggio.*

Sand. *Si fanciulla teniamo à mano, non logoriamo; facciamo à miccino, perche moiti scomuzzoli fanno vn orliccio, moiti orlicci vn pane, vn pane vna zuppa, e la zuppa sarà quella, che mangierà tù ol mio bello Asinellino. Tu poi ò Marinelluccia non ti scorubbiare; nè t'infantastichire, s'io temo di tè, perche com'il gallo è geloso delle galline, così io son geloso di tene; & à ragione hò sempre vdito dir dalle mie vecchiarelle, che donna sola corre gran ristio; anzi*

anzi si dice; Donne sole lasciale andare fanno come i colombi subito s'accoppiano. I me ne voe; chiauistellami ben bene l'vscio della stalla.

Mari. *Andate felice, c'hor hora vi seguito.*

Sand. *Fà la, la, la, trù, trù vieni Asinino*
C'hoggi vuò darti de la Zuppa in vino;
Và là, và là, e non inciumpar mai,
Che d'acqua in vece il vino tù berrai.

Mari. *E quando mai s'vdì nella scena del Mõdo tragedia più miserabile della mia? où'io di candida innocenza vestita hò così miserabilmente mutate le mie somme felicità in estreme sventure, che nè'l Sole, che pur è occhio del Cielo credo, che mi riconosca. Già hò insegnato à lagrimare à quest'antri, & à queste valli con l'Echo dolorosa dell'afflitto mio cuore, e sanno queste piante, e sanno questi sassi sospirare; e per maggior mio dolore quand'io non ritrouo pietà ne' petti humani la ritrouo nelle fere, che pur'al'hora l'hò vedute mansuete quasi lagnarsi a' miei lamenti; Veggio l'herbe vedoue de' loro fiori, e gli arbori spogliati delle loro frondi rappresentano vn'horrido verno. Misera non sò consolare al suon di dolce sampogna i miei dolori, nè sò incidere nelle scorze di questi faggi l'historia lagrimabile de' miei mali, ond'altri la legga, e pianga, e n'habbia pietade, che*

sola

solo io voglio essere à lagrimare le mie miserie mie, e leggere nel mio cuore il colmo de gli affanni, e mirar da gli occhi miei cadere diluuij di lagrime. Venite, venite à mè voi, che cercate acque viue di pianti, e venti infaticabili di sospiri, venite ad una innocente che hà ne gli occhi i mari, e nel seno le procelle tempestose de' venti. Oh Fortuna quanto già mi fosti fauoreuole al natale, e quanto mi se' hora nemica al giorno estremo fatale? Quest'è ò Elorinda quel crine, che increspato in vaghissime anella poteua incatenare i più fuggitiui cuori, & hora si stà così incolto, e così negletto? Occhi miei, che già foste specchio di mille amanti, hora siete così caliginosi per le lagrime? oh pompe, oh trofei; mi cinge questa ruuida gonna in vece delle mie ricche spoglie, e premio la paglia in cambio delle morbide piume, e se già furono i palagi i miei superbi alberghi, hora à pena mi riceuono anguste capanne; Oh fosse pur questo mio male d' Amore, che più dolcemente il soffrirei; nemici affetti oue m'hauete condotta? ma non più querele. Ecco, che qual donna io ricorro alle lagrime, e sconsolata m'assiderò hor hora all'ombra d'un casto Alloro à pianger quest'anni miei giouenili così infelicemente spesi.

SCE-

SCENA TERZA.

Venturino, Teodoro, Marinella.

O Che mattina bella, ò che sereno puro, ò che Cielo acceso, ò che Sole sfauillante, ò che acque chiare, ò che fronde verdi, ò che herbe rugiadose, ò che fiori coloriti, ò che garrir d'vccelli, ò che belar di capre, ò che cantar di galli, ò che gracicar di rane, ò che stridor di grilli, ò che muggir di vacche, o che ragghiar di asini Sig. Teodoro.

Teod. *Sù le solite facezie tue eh? Venturino in somma tù stai meco; io ti voglio, tù se' mio.*

Vent. *Io stò con voi, & io, e voi poi andremo à star con qualcun'altro, perche io vi scorgo così sbrisetto, ch'io credo, che non ci sia Fiesoli. Hò nome di Venturino: ma sempre hò la disgrazia, che m'accompagna; e credo, che la fortuna meco habbia fatto come fece Alessandro con quel soldato, che d'Alessandro haueua il nome, & era poi tanto solenne poltrone, al quale parlando così disse; O diuenta brauo, o mutati il nome d'Alessandro; così credo perc'hò nome Venturino, che la Fortuna si sia sdegnata, e mi habbia detto; Se non hai la mia fortuna,*

tuna, Venturino non ti chiamare, o sempre sfortunato viui. Quind'hà ch'io non l'vdendo sono giunto à cotal paßo.

Teod. Tù parli sauiamente.

Vent. E sauiamente ancor parlai quando vi dissi poco men che fallito. e poi, se vn soldato non sà parlar di cose di guerra, che dourà sapere? sono stato soldato, al remo del Serenissimo Gran Duca diciot' anni; o guardate, se con quella penna hò imparato à scriuere, & à notar di belle cose.

Teod. Hò sommamente caro M. Venturino, che non siate huomo da dozina: ma da tauola rotonda.

Vent. O tauola rotonda, o tauola quadra, od ouata, o bislunga, purche si mangi bene m'accommodo à tutte.

Teod. Dico tauola rotonda, cioè huomo da star in cerchio.

Vent. E che son io razza di botte; e che sì, e che sì, che come mal cerchiato vengono tutti e' bottari con quelle lor mazze à calcarmi i cerchi intorno.

Teod. Io non mi sò far intendere; dico, che tù sei huomo non volgare.

Vent. Anzi son tutto volgare, poiche non mai il latino mi si potè appicare; poscia che quando andaua alla scuola, andaua tutt'vnto dal brodo ch'i' mi versaua addosso.

Teod.

Teod. Meglio sarà, ch'io taccia, e che andiamo rimirando fra'l seno di queste lunghe, e verdi herbe doue s'apra quella bella, trasparente, e freddissima Fonticella, che già l'hoste ne disse ch'era in questo luogo vicino al suo albergo; lauati poscia le mani, e'l viso andremo à salir à cauallo mangiando appunto i nostri ronzini la biada, & essend'essi già sellati.

Vent. Hauete ragione; sù guardiamo, chiamiamo; Fontana, fontana, o fontana pus tana, doue diauolo se'.

Teod. V dite come la chiama.

Vent. Hor sù al sicuro questa fontana è razza di grillo, si sarà ficcata in alcun buco; o vero che le sarà venuto voglia d'andar à bere all'Osteria, e però l'hoste l'haurà cacciata tutta nelle sue botti. Olà, olà Sig. Teodoro ecco la fontana, che cãmina; o cancaro la bell'acqua da stomaco; Madõna doue hauete la fontana?

Teod. O che furbo.

Mari. Qual fontana?

Vent. La fontana nascosta; la coperta; quella c'hà per siepe tante herbette pelosette; la fontana, che spesso per l'inondazione trabbocca.

Teod. E madonna il dirò io.

Vent. Pò siete pur fastidioso; costei hor hora mi mostraua la fontana, e m'hauete interrotto.

Teod.

Teod. Vuol dir questo mio seruitore quella fontana.

Vent. Quella così larga; pò tù non intendi; quella che stà in vna certa valletta; sotto d'vn monticello: o che diamberne è così grossa di legname costei?

Mari. Ah, si si, v'hò intesi; Voi cercate la fontana quì vicina all'Hosteria.

Vent. Sì la fontana di vatti affoga.

Mari. Vh, che parolaccie.

Vent. Dissi, di vatti affoga, poiche l'acque sono così trasparenti, fresche, e dolci, che spesso gli huomini per tanto bere dolcemente si sono affogati.

Mari. E' ben vero Signore, che per esser così gelida vno beuendone morì da dolori.

Vent. Pò à quante fogge si dice; in somma di quì, à quiui non si può saper la verità; dicono poi, che gli huomini non solo in bere: ma in toccar questa vostra fontana sono assaliti dal mal di punta.

Teod. Madonna, che herbaggi sono quelli, che in quel paniero di giunchi al braccio tenete?

Mari. Eh, Signore non son cose da par suo, sono cibi rusticali.

Vent. In tempo di fame sorella, le noci peste pur empiono; Questi Signori Liquidi hanno lo stomaco da Caponero, da Carderugio, da Rosignolo: ma io da Ciuetta, da Corbo, da Aquilone, tutto mi si confà, e tutto

to (quasi fuoco, che in se conuerte ogni cosa) in me stesso ogni cibo conuerto.

Teod. Hò vn certo contento in ragionando con voi, che niente più bramar si puote; non siete già di questi confini, poiche'l linguaggio e dell'Oste, e di questi paesani non è conforme alla dolcezza della vostra fauella.

Mari. Fiorentina io sono.

Teod. E come i fiori della vostra Flora, l'amenità di que' colli gireuoli, e popolati, nella sterilità di questi campi hauete mutato? ò quanto senza, che parliate mi dicono quelle lagrime, che alcuna sorte contraria quì vi condusse.

Mari. Poiche'l pianto Signore hà fatto in lei quell'vfficio, che far doueua la lingua questo basti; nè più i penetrali cerchi d'aprir del silenzio di questo cuore con la chiaue di dolcissime preghiere.

Teod. O come sauiamente risponde, certo ben si può dire, che quelle ruuide spoglie sieno vna riuida conca in cui si chiuda vna perla di tanto prezzo.

Vent. Vh, vh, vh; sono rognato, aiuto, aiuto; lascia ch'io ponga la bocca à gli orli della tua fontana.

Teod O poltrone hai impiastrato tutto di ricotta il viso, c'hai fatto?

Vent. Che hò fatto? come Diogene, che piantaua l'huomo nelle strade, e di tutto faceua,

ceua, & in ogni luogo, quando à lui saltaua quella maledetta voglia. Haueua fame di ricotta fresca, e me la son cauata: ma mi son ingossato. vh, vh, vh. Pastorella, fà il ben compiuto, di grazia mostrami la fontana, e lasciami bere à crepa pancia; dimmi dou'è? che sì, che l'hai sotto il grembiale?

Teod. O Venturino, che termini e di bocca, e di mano son questi tuoi?

Vent. Atti e golosi, e vituperosi, lo confesso; che volete farci, bisogna comperar la bestia con la sua giunta; e voi se vi vendeste doue vi si darebbe il primo taglio?

Teod. Madonna è mezo pazzo, però iscusatelo.

Vent. Auuertite, che i pazzi fanno d'ogni cosa; le salterò addosso, & à distaccarmi poi ci vorrà altro che fuoco.

Mari. Signore, Addio, più star seco non posso; la voce della necessità mi chiama, partir conuiemmi.

Teod. Pigliate quella giouane; questi sono trè carlini per risarcir'il danno; e se più ci vuole ecco la borsa.

Vent. Oh, oh, come pagate tutto quello ch'io mangio state fresco, hò mangiato duo padroni mangierò anche il terzo.

Teod Et io fuor de' tempi al cibarsi destinati ti farò star con la musaruola.

Vent. Sì: ma, se m'arrabbio la prima volta, che me

me la cauate vi mangio in pezzi, e poi vi caco in bocconi.

Teod. Meglio sarà ch'io taccia.

Mari. Signore sono troppo questi trè carlini; bastami vn solo, nè quello men terrei, se non fosse, che mio padre è così strano, che mè infelice, se di queste ricotte non li rendessi conto.

Teod. Sono vostri tutti, io ve li dono.

Vent. E se tù non li vuoi dalli à mè.

Mari. Non mi tenere così dificile al donare; poiche quanto miserabilità di panni mi copre, tanto nobiltà d'animo m'adorna. Addio Signore, il tempo fugge.

Vent. Corrile dietro.

Mari. Facciaui il Cielo felici.

Vent. E mè faccia ad ogni passo incontrar le tue puine. Capperi erano dolci; o che odore, lauateui pur le mani, ch'io fin, che mi dura questa concia caprina, & latticina sù le mani più non mi lauo: ma hora ch'ancor sono ingossato chi mi darà da bere?

SCENA QVARTA.

Grugnetto, Sardellino, Teodoro, Venturino.

Noi ti darem da bere; vedi quà duo fiaschi, e due bicchieri.

Teo.

Teo. Ohimè, che gente è queſta?

Vent Signori hò voto di non bere, ſe prima non piſcio vna volta; hor hora torno.

Sard. Nò, nò, piſciati addoſſo.

Vent. Pur ch'io non vi cachi ancora; o poueromè.

Grug. Vogliam, che tu beua, e che tù paghi beuuto.

Vent Quanto il fiaſco, vn giulio?

Sard. Diece pugnalate il bicchiere.

Vent. Beuerò col fiaſco.

Teo Habbi buone parole.

Sard. Che borbottate giouinetto?

Teo. Dico Signore, che in fine i gentilhuomini corteſi ancor ne' ſeluaggi luoghi vanno facendo pupullar la gentilezza.

Sard. Voi dite bene. Hor sù à noi beuitore, beui.

Vent. Io non voglio vino in bicchiero; e poi per dirla hoggi non mi ricordaua ch'io digiuno in pane, e'n acqua.

Grug. In queſto punto tu hai da fare à noſtro modo, oh, tu tremi?

Vent. Vi dirò, io digiuno, perche la febbre quartana mi vada via; & in queſt'hora appunto mi viene il freddo, e co'l freddo tiro coreggie, che ammorbano ſi che cari Signori laſciatemi andar prima ch'io v'appeſti.

Sard. Siamo auuezzi ad ogni fetore.

Vent. Che ſiete vuota ceſſi, che ſiete auuezzi

Zi ad ogni fetore?

Sard. Siamo cacciatori.

Vent. E doue hauete i corni?

Grug. Nella fronte per l'alterezza.

Vent. Siete dunque cacciatori cornuti, & io febbricitante petteggione.

Sard. Eh, laſcieti dire, ſiam peſcatori.

Vent. E che peſce pigliate?

Gru. Peſci à laccio.

Vent. Che ſiete forſe i boia del Venerdì, e del Sabato? eh, eh, eh, hò più voglia di piangere, che di ridere, e pur rido.

Sard. Furfantone non treſcare con noi; Horsù dico beui.

Vent. Ditemi almeno Signori i voſtri nomi, acciò ch'io ſappia à cui mi viuo obligato, e nel libro de' riceuuti beneficij poſſa ſcriuer queſto non di poca ſtima.

Grug. Io mi domando mangia fegati.

Vent. Ohime il fegato; e voi Signore?

Sard. Ciccia cuori.

Vent. Eh, Signori dite il vero.

Sard. Hor ſia, mi chiamo Sardellino, e queſti Grugnetto.

Vent. Vno buono di Quadrageſima, l'altro di Carneuale. Hor poi ch'io vi conoſco per galant'huomini, io beuo, e beuo al fiaſco. O com'è buono; Signor Teodoro volete bere?

Teod. Ti ringrazio, ſono ancor digiuno.

Grug. Sardellino dà vn poco à quel giouine a per-

perche possa bere, quella mano salata di colui, che squartammo; e sai come in que' neruetti tetterai.

Vent. O Teodoro mani salate eh?

Sard. Eh, quel giouine è di stomaco gentile, gli farebbe nausea il veder tal cosa non che gustarla.

Vent. O se mi sbroglio.

Sard. Galant'huomo paga il vino.

Vent. Di grazia Signore come; che ci và?

Sard. E la robba, e la vita?

Grug. Si razza di becco; è la robba, e la vita; che credi, che noi siamo? siamo vccellatori, & ad vn fischio facciam venir mille vccelli, odi.

SCENA QVINTA.

Serpentello, Zufolotto, Sofistico, Lelio, & altri molti.

CHi è là, chi è là.

Zuf. *Che vuoi, che vuoi?*

Sofis. *Quid est hic, quid est hic?*

Vent. *Ohimè, ecco quello da gli stecchi.*

Grug. *Preda, preda Signore.*

Vent. *Che pietra pietra; dico, che son di carne io d'ossa, di nerui, di vene, di sangue, di collora, di flemme, e di merda al seruizio vostro.*

Lelio. *Bell'humore.*

Sofis.

Sofis. *O laido.*

Vent. *Che laico; son soldato io, e non frate.*

Sofis. *Domine oportet comprimere audaciam suam; traditore io ti voglio comburere, & postea tumulare in vn burrone.*

Vent. *O poueraccio mè; morte da mesta hò da fare nel butiro eh; almeno cari Signori fate, che sia burro fresco, e non burrone, cioè buttraccio fracido.*

Lelio. *Seguita Sofistico, che l'humor di costui mi piace.*

Vent. *Già non piace à mè nel vedermi intorno questo visaccio di boia.*

Sofis. *O exoculato; ò cbrecato; practumbe in genua mea; genuflecte mi; ingiocchiati, genuflectati dico, se non che hor hora con questa mano auuezza al calamo.*

Vent. *Al canapo eh? ci sono.*

Sofis. *Et hoggi al pugione, tutto ti voglio vulnerare, e ticatrizare.*

Vẽ *Eh, digrazia andateui à far squartariare.*

Lelio. *Rizzati; e voi altri lasciatelo.*

Vent. *O che siate benedetto fin sù le forche; ò voi siete vn'assassino honorato; vi bacio la mano, il ginecchio, il piede, e tù baciami il tu'l vedi.*

Sofis. *Grande ingenij acumen souuente pone la necessità, magna soleritia.*

Vent. *Mangia cicerchia, o questo non ch'ella non mi piace.*

Sofis. *Ego dico, che magna est in te sagacitas.*

Vent. E' del mio humore queſta beſtia Signore.
Lelio. Eh, eh, eh, queſta beſtia Signore.
Soſiſ. O ſtulte eh, eh, eh.
Grug. Eh, eh, eh.
Vent. Eh, eh, eh, e che diauolo hauete razza di becchi, ſiete ſpiritati, che poſſiate vò crepare?
Soſiſ. O buono, ò buono.
Vent. O malanno, o malanno. In ſomma l'hò teco; in ſomma i' ti vorrei poter hauer nel corpo, per poterti cacare in riua al fiume.
Soſiſ. Troppo degno ſterquilinio è queſto, che vfficio teneui apud, cioè appreſſo queſto Signore?
Vent. Di maggiordomo.
Soſiſ. D'architiclino?
Vent. Che d'Arlecchino. Arlecchino è ſtato vn famoſo Comico frà ridicoli; e chiamoſſi cugino di tutti i Principi, e di tutti i Rè del Mondo; è ſtato la ciuetta de gli huomini, l'allegrezza de' theatri, nè chi l'arriui ſi trouò, ſi troua, o troueraſſi giamai: ma de' pari miei cento mila ce ne ſono nella guardia de gli sbirri, per condur voi legato alla galera.
Soſiſ. Siue triremè.
Vent. Non dico di trè remi: ma di cinquanta remi, e tù foſti lo ſpalliero.
Lelio. Com'è ridicoloſo coſtui. Com'hai nome?
Vent. Chiamatemi.

Lelio. E come?
Vent. Come vi piace; hò trecento ſeſſanta ſei nomi; ogni giorno muto nome; à dirvela hò nome Venturino.
Lelio. Venturino; e che cerchiam noi altro che ventura? doue ſei nato, ch'eſercizio è'l tuo, doue vai, donde vieni, hai danari?
Vent. Frà le gambe d'vna donna, ſono ſpia, vò in calca, vengo da monte forcoli, e non hò vn lugagno.
Rond. O Natura benedetta, che ridicoloſo huomo faceſti?
Vent. Sia pur maladetta la Natura, poiche per coſtei mi ſon pelato ſette volte.
Soſiſ. Natura il tutto fece bene.
Vent. Il malanno che t'alloggi, sò che queſta Natura peſcatora mi donò vna volta vn Tincone con tanto di boccaccia, che per cucinarlo n'hebbi aſſai tutta vna Quadrageſima.
Soſiſ. Natura (in ſomma) nihil fruſtra.
Vent. S'era fruſta eh, conſidera tù, fù coſtei due volte priora del bordello.
Soſiſ. Siue lupanarium lupanarij.
Vent. Più bel lupo di tè nõ iſtà ne' boſchi, ſiue.
Soſiſ. Bonus, ſiue lucus.
Vent. O Allocco appunto.
Soſiſ Habes latinum.
Vent. Tantum tantum.
Lelio. O buono datigli vn poco ò Soſiſtico vn latino.

Sofis. Di grazia Signore.

Sofis. Venturino accede.

Vent. S'io ti cedo, minime; vn tantino.

Sofis. Habes latinum dico, aut solum lingua vernacula?

Vent. Hò latino da Sol per l'Inuerno, & da l'ombra per l'Estate.

Sofis. Domine stultus est.

Vent. Che stultus est, sapio, sapio, sapio.

Lelio. Dateli vn latino, dico, che certo costui l'intende.

Vent. S'intendo, che m'hauete per sordo?

Sofis. Dì così. Io hò mangiato tinche, anguille, e barbi.

Vent. Ego.

Sofis. Bonus.

Vent. Malannus. Stà cheto vn poco, che se'l latino mi fugge più nol ripiglio, Ego magnaui tinche, anguille, e barbieh?

Sofis. Sì.

Vent. I'incago, in gulis, & in barbis.

Lelio. Eh, eh, affè Sofistico, che t'hà colto; O caro il mio Venturino certo, certo, che tu se' vn dolcissimo trattenimento.

Vent. Dolcissimo, Signore; e se nol credete, fate che'l Pedante mi lecchi il fauo dou' io colo il mele, e sentirà, se tale io sono. Horsù dich'io Signori quì tra voi non si parla giamai di mangiare? quando si desina?

Sofis. A l'horiuolo delle archibuggiate.

Vent.

Vent. O fà che io le senta batter nella tua pancia, e poi saprò gouernarmi ad hore anch'io.

Lelio. Sai tu quello che ti dirò circa s'è hora? quello, che disse Diogene, cioè; al Ricco è hora quando vuole, al Pouero quando può.

Vent. Sì; s'è così hor mi dichiaro, son ricco; Signore andiamo à desinare.

Lelio. Andiamo. Voi giouine venite, nè crediate, che vi sia fatto dispiacere.

Vent. Se non glie lo fà il Pedante, niun'altro hauerà questo ardimẽto, perche all'aria m'hà del bracco di queste saluaticine.

Lelio. Tu se' pieno di motti.

Vent. E questo luogo di matti, e tù se' il primo.

Rond. In somma la vuol vincere.

Lelio. Giouine, dico, state allegro; che le facecie di costui m'hanno tanto consolato, ch'io di disumanato ch'era (per dir così) hora son tutto humano; habbiam bisogno d'huomini.

Vent. Me n'accorgo con voi non hauendo altro che bestie.

Sofis. Dice bene: ma bestie rationabili, quia, perche, homo est animal &c.

Vent. Nò, nò, non me l'imbrogliare; dico bestie bestionabili io, e non razionabili.

Lelio. Venturino, vn'assalto sostenuto n'hà feriti molti de' nostri cari, quali hor hora

andremo à visitare; di più siamo sforniti di monizione. Hora vedi tù quel Castello su la cima di quel colle? ci saranno appunto tre miglia; colà voglio che tù vada, e che tu porti questa lettera, che già hieri scrissi à cotal fine; tù adunque portar la dourai, e di quella aspettar la risposta: ma auuerti, che ad ogni passo tù ritrouerai vna forca.

Vent. Ben bene, l'incaparrerò tutte per costui.

Sofis. Frater mi ista est pania, per vccelli pari tuoi.

Vent. Si: ma volo colà con le tue ali.

Lelio. Olà silentio. Queste potenze sono, è vero, piantate per nostra requisizione.

Vent. Non dubitate, che l'incaparrerò tutte à cotal fine.

Lelio. Vanne però cauto; vanne trauestito, e se tù sai andare, sappi ancor ritornare.

Vent. Insegnar à rubbar a' ladri pratichi, è vn' insegnare all'acqua à bagnare, & al Sole à rascingare; andiamo, che vi farò marauigliare: ma à pancia piena vedete; perche à digiuno non vaglio vn fico. Teodoro vien via; non ti dis'io allhora, che mi pigliasti à star teco, che andressimo poi tutti dua à star con altri? ò vedi, che stiam co'l capo de Farisei, e col Boia de Todeschi, ch'è questo barbaccia.

Sofis. O tabanus, ò scarabeus.

Vent. Che scarabottoli? non veggo il più bello scarabottolo di tè io per far vna forca in Cifera.

Lelio. Signor Teodoro daremi la mano.

Teod. Ecco la mano, e'l cuore.

Vent. Pedante luma il piuo, che dà tacca al guasco, hor tu t'appicchi.

Grug. Venturino sù dico seguita il Signore.

Vent. Se tù guarderai bene il Signor è quì mentre ci son io.

Grug. Horsù t'aspettiamo ve?

Vent. Se tù vai à tauola aspettami, caso che nò, io non vengo. O caro il mio barbaccione vero campo franco all'assalto delle piattole, e delle mosche cagnine. Dimmi vn poco hora ch'è partito ogn'huomo; chi è quel razza di becco, che vol dire il capo?

Sofis. Ah te stesso increpa.

Vent. Crepa pur tù solo, e tutta la tua razza; dico chi è colui io?

Sofis. E' vn' Equite glorioso.

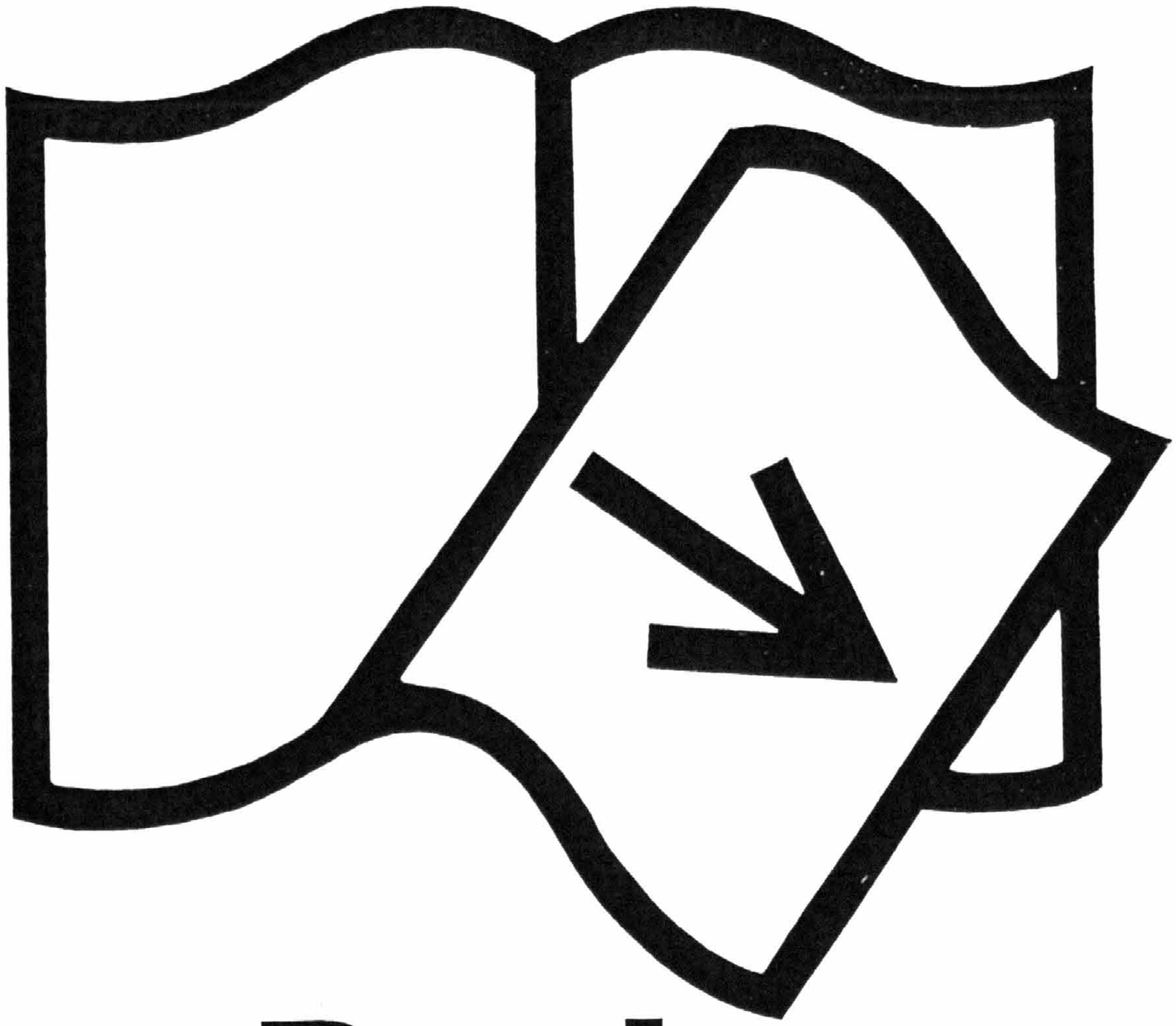
Vent. Horsù, vatti à squarta di grazia con questa tua lingua.

Sofis. Per carentia di voci vernacule sic loquor: ma dico ch'egli è vn Signor di grã portata.

Vent. E che porta le sacca al mulino?

Sofis. Dico di maximo pregio, & io per lui hò mutato i libri in questi centuroni, e'l calamo in questa stortaccia.

Vent. Su'l collo, per darle il filo.



Pagina Mancante

ISO 7000

Sofis. *Et l'ampalla attramentaria in questa fiasca di zolfo, e di carbone; e tù dourai per lui essere il fidato vigile Macherophorus nel tempo notturno fin quando si diluscola.*

Vent. *Sarà al sicuro alcuna cosa medicinale quel Macherophorus, se dourà seruire alla lucola; ah, sì, sì, holla intesa; che cos'è hauer latino; Stando sù la notte mi caderà la lucola, e'l Macherophorus mi guarirà poi. Andiam, che voi vigilerete, e digiunerete, & io mangierò, dormirò, e sarò quello alfine, che v'appiccherà tutti per la gola.*

Sofis *O buono, ò buono, andiamo.*

Vent. *Andiamo.*

Fine dell'Atto Primo.

AT-

to, che il capo è vn bel pepone, & i capegli vn bel mucchio di fieno; che ricciuto i' sono, che sembro vna pina, vna castagna, che gli occhi paiono quel bucolino, che si fà nel mezo la torta, che v'hò dentro le lucciole, e che lucono assai più al buio, che gli occhi d'vn gatto, c'hò più rosse le gote, che'l cielo del forno quand'è bene infocato, e c'hò per vltimo, la gota più cremisina, che vna coscia di carne salata quando se le dà il taglio. Hor che saprà tù dire? dirai forse, che ti godi, ch'io per tè sia tutto stampanato, e pagonazzo da i sfegnoli d'amore? Amore, Amore; cotesta è la ciuetta de gli amanti, e tutto dì perche ne faccia giuoco sù la gruccia la tieni, che tù porti al fianco piena di verettoni; però costei si ride, e più mi batte il cuore, che non fanno al tẽpo del trebbiare i correggiati il grano. Il veggo, il foe, e punto non mi vale; poiche com'il can vecchio da mosche, e da tafani vien seguitato, così ogn'huomo è isforzato d'andar ronzando intorno à costei. Amor tirami delle meluzze, se più m'innamoro, e se più innamorato tu mi sà infreneticare, e'mbestialire.

Mari. *Sandrino, Sandrino.*

Sanà. *Che è, che è, son quie son quie. non son partito noe, noe, che vuo tue.*

Ma-

Mari. *Venite, venite, ch'all'Asino sono saltati i dolori.*

Sand. *O pouero à mee; fregali sotto il ventre, frega, frega; Sarebbe bella cotesta, che'l padrone d'amore iscoppiasse, e l'Asino per dolore se ne crepasse.*

SCENA SECONDA.

Sofistico, e Rondinello.

HOr che longitrorso è'l nostro Cœlifero Atlante, il nostro Capitano con dulce inuitatorio Teodoro consolando; con multa allegrezza dell'exilarante core pulsatile hic, siue quì, so teco morula.

Rond. *Eh, che saran tordi, non merule.*

Sofis. *Lasciando Teodoro adunque maximus fortunatus al giorno natale.*

Rond. *E disgraziato il dì di Pasqua.*

Sofis. *Hor che solingo teco mi trouo frà questi germinanti arbusculi, attorniati di volubili lupuli, ego arbitro, in isti campi florigeri, di floratura candida, in isti prati d'herbatura odorifera, ne l'apersione di questa valle molto arbustata, aprirti, e spalancarti la gratitudine d'vn caso, che non si può excogitare.*

Rond. *Non fanno tanto rumor l'arteglierie come fanno le parole in quella vostra golaccia.*

Sofis.

cio, vn'horciolo, & vna tauola da cesso.

Mari. *Farò tutto quello, che più vi piace: ma di grazia state cheto, che non v'intreuenga alcun male.*

Sand. *Stà pur allegra, nè per cotesto ti mostra pallidiccia ch'aicerto non erreroe; e poi s'i' sdrucciolassi con la lingua saprei ben racconciarla ancora.*

Mari. *Hor sù me n'entro.*

Sand. *Dica chi vuole, i' prouo ch'egli è vna gran soggettudine esser innamorato; e bene ch'i' riprenda d'amore e cotestei, benchene il faccia à torto, nondimeno sento, che col suo pungolo mi para più, che non si fanno e' buoi quando arando frangono le zolle. Al corpo dell'anguinaglia, e del gauocciolo, al cospetto ch'i' non vuò bestemmiare, nè rinegare, che cotesto pinconcello d'Amore, questo tisicuzzo, tristanzuolo m'aggira come le trottole, le girandole, e i chicchirillò. La notte per cotestei i' non dormo: ma vscendo allo stellato me la passo co'l zufolo in mano. hò imparato à far con la bocca il tamburino, la cembanella, il corno, la trombetta, il Zufolino, la zampogna di canne, la piuetta, la cornamusa, il naccherino, e la sordellina, Senza stancheggiare, le gambe, e mi formicolino, e piedi ballo, la calata.*

Il giorno poi quando la veggio insal-

natichita, asillo, e sbuffo com'vn toro, tozzo com'vn montone, fò la spiuma com'vn verro, & abbaio com'vn can mastino; e bene che la lupaccia mi senta non se ne cura; e se pur mi guata mi guata à stralocchio, o ver con l'occhio del Ramarro. Che domine mi manca, che tù me li farà accoccare ribaidaccia, se tù vuoi virtute forse non sò io il terren sodo, e le zolle zippar senza insaliuare il manico, o sputarmi sù le mani? non sò io la sega adoperare, ed vgnerla al suo tempo, & hora e strignerla, & islargarla? non sò io in vn coipo solo di succhiello ogni großa tauola succhiellare? non sò porre in opera, e gli aguti, e la chiauarda, e'l martello grosso, e'l picciolo, che si sia? non sò con l'accetta far legna in ogni selua, con la falce herba in ogni prato, e co'l pennato tralciar ogni vite o giouinetta, o vecchia? non sò io mieter il grano, e prima seminarlo con giusta mano, e tirar come fune diritto il solco? E se bellezza vuoi, che mi manca, non hò già sfracellata, e verghegiata la carne da mal cattiuo, ond'io paia vn leopardo; cotesta non è canzona, o pepolata, pur sempre porto il petto scoperto, che tutti dicono, che sembra al rileuato, al sodo, vna montagna; dicono c'hò la schiena, che sembra due lastre da coperto,

la est paruula agoretta pomata.

Rond. Pomate vorrei che fossero, e tà in berlina, perche non andassero à male. Tanto che vn ago v'hà punto, vn capello v'hà preso eh? migliore sarebbe stato vna corda, che vn capello, che vi terrebbe più forte: ma chi è poi la Diua? se Amor fà troppe corde, e troppi lacci del suo crine la Diua riman pelata.

Sofis. Hic est punctus.

Rond. Stà sull ponte? è la Molinara?

Sofis. Ella non è la frangi grano: ma la frangi cuori.

Rond. E' la ciuetta?

Sofis. Che noctua, che bobo?

Rond. O bobo, o babo, ditelo pur senza dimora.

Sofis. Sine mora?

Rond. E' vna mora.

Sofis. Che mora? quest'è la bella Carbonara appellata Marinella.

Rond. Ah, ah, la pelata Marinella; buono, buono.

Sofis. Tù mi fa' voglia di cacchinare.

Rond. Volete caccare? diauolo, che foste così insolente, caccar hora per ammorbar Amore.

Sofis. Dico ch'io cacchinizo.

Rond. Sì, sì, vna cacchetina, vna squaquarelletta, vna cosetta da tener in bocca, per far buon fiato.

Sofis. Dico ch'io arrideo, ch'io subrideo, e però dissi cacchinor ridicule; cioè ridicolosamente: ma sgangheratamente rido. O Rondinello, Rondinello.

Rond. Che cos'è, che cos'è? cascate voi di quel buttomale?

Sofis. O Rondinello mi, mi, mi.

Rond. Sol, sol, fa, fa, là, là, cioè là alle forche.

Sofis. Tu non vedi sotto quello stabulo asinario, nel folto di quella fronda arborosa, sotto quella machina lignea, in quello tenebrifico scuro, tutta lasciuiante la sorora di Venus, la mia bella Leena?

Rond. E che è la Lena dell'Ariosto?

SCENA TERZA.

Sofistico, Rondinello, Marinella.

Sofis. Senti questo ottastico.

Rond. O Suonate, ch'alzo i mantici, mentre toccate i tasti.

Mari. Che gente è questa? tenderò à spazzare.

Sofis. Senz'equo, & sine stapes velocissimo
Mer venio ad vos ò spigolistra amabile,
Deh, al Ciel non plus, al proce miserissimo
Volgi l'acume del tuo sguardo affabile.

Rond. O buono.

Sofis. Sirena io sũ di piãto in Mar vastissimo,
Ed à i Solecchi tuoi phenix mirabile.

Rond. O pulito!

Sofis. Heu, dunque m'ama, e quì supina adagiati,
E d'vn Platon l'vtero vuoto aggrauati.

Mari. Messere io non v'intendo.

Rond. Madonna non lo giurate; nè io vna maledetta parola intesi.

Mari. Che vorreste delle oua, de' frutti? non ce ne sono; gli hò venduti al mercato.

Sofis. Rondinello, m'hà detto s'io voglio dell'voua.

Rond. Ah, v'hà detto, se volete dell'voua, dell'voua? dite di nò; e che volete delle sassate, delle sassate impietonaccia.

Mari. Messere Addio, hò finito di spazzare, e bisogna ch'io vada nella capanna per facende.

Rond. Ditele tosto il fatto vostro: ma con parole christiane.

Sofis. Bella virgo, che cum fugaculo ped fugibonda vai.

Rond. Ricordateui delle parole hebree.

Sofis. Sò che nouello Icaro la machina remigale di penne compaginata, mi son posto alle terga, dum con le ali verberanti vò verberando li lumbi ad Cœlum di tua beltà per peruenire.

Mari. Seguitate, ch'io ben poi vi darò la risposta.

Rond. Voglio tacendo goder di questa bestia.

Sofis. Per linea diagonale, per omni lato, e per

omni mensura seruus vester, vestra, vestrum, ego sum, io sono. Poiche Cupido, fra lo stormo di tutti li suoi cupidinei nihil arso, e combusto di tè, che sè de omni venustate decoramento, e d'inclito aspecto conspicua; poiche la clauigera sè delle ianue del mio cuore; rogo tè ad accettare istum miserum, istum infelicem in paruulo munuscolo; quia nil aliud extimo, & opto.

Ego super magno caball sagliendo fatto equite per te di Marte ogni castro abbatterò.

Rond. Ogni pecora.

Sofis. Ogni milite sinderò, frangerò, come fosse di materia vitricularia. e tè portando ingroppata; tu Venus, ego Marte sèbreremo fuggibondi, per copolarsi, mal grado del Zoppo, ch'è di maleo armato, se in paruula nauicula dalle fontanali Ninfe con dipinti remigij remigata, e da gli Hippotami æquitanti tirata meco verrai, dirassi: ecce Neptuno, ecce Galatea, che peruagando scorre à varie insule; & ecco, che la cimba festinante suffulta viene da i semihomeni tibicinarij, & fœmine pessicularie.

Se per boschi taciturnali, & ombricosi vbi soauiter Philomela plora decantando, se per l'herbifere planitie tutta virente, e di multiplici fiori dipinta meco sarai,

in

in ictu oculi dirassi che tu Flora, io Zephiro sono. S'in loco paduloso poi al rezzo delle arundini si adagieremo sonando le bifore syringhe rurali, ò le cortice Tibie sonanti, tu pur Siringa, & io sarò Pane il cornuto.

Rond. Il figliuol d'una poltrona.

Sofis. Ma.

Rond. O quì ti voglio.

Sofis. Se mi spreZzi, di natural pietà, lasciando l'humano iussu, da cotante grandeZze celicu'e haurai eternale dissociatione; semper in capanna ruestra, in tugurio campestro pouera bubulca viuendo. Et io fatto per te le mie rubee gene exangui, & vliuigne.

Rond. Si porranno in salamuoia dando loro il taglio.

Sofis. Tutto gemibondo come moriente Cyno, ad vn'arboreo sublbero appicando un forte camo mè suspendo; aut della terrifica Cibele voraginando l'vtero, viuo viuo m'attumulo, e submergo.

Mari. Galant'huomo, bench'io alloggi in così misero luogo, e vesta così miseri panni, son però stata alla Città, e sò di quella i viZij, e l'insidie, nelle quali voi siete ingolfato, però lasciate questa impresa, poiche com'ella è troppo licentiosa, così ell'è infruttuosa.

Rond. Il prouerbio suona;

Nè

Nè donna, nè caual fanto lodare,
Perch'ambo tù gl'inuiti à caualcare.

Mari. *E chi mi v'hà lodato? chi fu l'indiscreto?*

Sofis. *Il tuo Carbonaro.*

SCENA QVARTA.

Sandrino, Marinella, Rondinello, Sofistico, Lelio, Spinello, Sardellino.

Sand. *TE ne menti nato di becco, ch'io te l'habbia lodata, benche degna di lalde; leuati di costie, se non ch'io ti lascieroe andar vna gotata con cotesto badile ve?*

Mari. *Ohimè non fate M. Padre.*

Rond. *O quest'è bella.*

Sand. *Che sì, che sì, che se pìglio de giunchi ti lego le braccia, & appiccandoti vn vncino al gargazzule t'appicco ad vn cerro, e poi con vn vincastro, od vn salgastro ti batto fin tanto, che gonfio com'vna zebati posso scorticare, e scotennare; arouellato, sudiccio, scimunito, zotico.*

Sofis. *Che sì, che sì, che con vn laqueo, o con vn cano il collo ti torqueo.*

Rond. *O così figliuoli giuocate à chi sà dir peggio, ch'io vi prometto di non far testimo-*

stimonianza di cosa alcuna, perche non v'intendo.

Sofis. *Accede scelestè ad me; in hoc agro.*

Sand. *Se tù se'agro, và mangia del mele, e caca le api col pungolo auanti.*

Mari. *E caro Signore non molestate il mio pouero Padre, quando la pugna non è pari, al buon soldato è perdita la vittoria.*

Sofis *O se tu intendessi il latino.*

Sand. *O se tu intendessi il Fiorentino verro sagginato; stà lontano vè, che s'io piglio vn pisciapotto di piscio fracido, tutto ti schicchero.*

Spin. *Olà, olà che rumor si xè questo an?*

Sand *Che vuo' tu saper vituperoso?*

Spin. *Do brutta bestia, tasi zò là, che'l vien el castiga matti vè.*

Sand. *Hò ne gli orecchi te, e'l tuo castiga matti io.*

Spin. *Zito, zito, velo quà, questo è'l Capitanio.*

Sand *E ch'è il Capitanio di Giustitia, o cotest'otta ti vuò seruire.*

Lelio. *O là, che vuol dir questo figliuoli? che cos'hà quel Carbonaro?*

Sand. *Giustizia, giustizia M. Mastro di Giustizia; i'son da Firenze, vedete, Messere, e cotesto dico, perche forse colà ci sarete stato Bargello.*

Lelio. *Dissi ben'io, che alcuna cosa c'era.*

Mari. *Pur troppo Signore; era quell'indiscre-*

to,

ro, che non conoscendo honore mi voleua disonorare.

Sand. A Briccone, i' ti vuò per ogni mò friggere il fegato, & arrostirti i granelli vè.

Lelio. Carbonaro, stà di buona voglia, ch'io son tuo paesano.

Sand. O che sento; siete anche voi dal paese delle Palle, e da i Gigli? Siete da Firenze, dall' Impruneta, dal Galuccio, da Ponte à Seue, dall' Vccellatoio, o da Pratolino?

Lelio. Di Firenze, e son capo di Farinelli; vien giù.

Sand. A briccone, hora tù ti lauerà le man con la crusca, che'l capo de' ladri è mio paesano; i' vengo, i' vengo.

Mari. O lodato il Cielo.

Sand. Fà, là, là, là, stà pur lieto Sandrino, Che l'essessin maggiore è Fiorentino.

Lelio. O Carbonaro, carbonaro, che t'è stato fatto?

Sand. Signore, cotestui stà quie à starnazzare con mia figliuola, onde per oe mi scorrubiai; poiche doppo vn lungo sermonare, è cinguettare voleua suergognarmela.

Sofis. Domine verum est, & hoc feci, quia pulchritudo sua est in plenilunio.

Sand. Tanto che tu gli eri venuto à veder il tondo eh? che dite paesano, è eggi vn briccone; i' ti vuò per ogni mò dar de' frugoni, e de' musoni.

Sofis. Il niueo pecto, sopra il quale pampinullauano

lauano vn giorno le flaue, e tremule chiome, le tumidule mammillulete coperte da squarciati, e candidi velamini, la Fama peruagante della sua maxima beltà, ha cagionato questo; ma Domine parce, parce, parce.

Sand. Che porci, porci, non vedo il più bel porco di te io. Hor che m'auueggo ch'a cotesto gocciolone è passata la farnetichezza, e che'l proprio del mio paesano è d'honesteggiare, come bandera d'honore sotto la sua bandiera mi ritiro, e gli dico; Come io sono istato al mercato non troppo lontano, e colà hanno fatto vn bando, che tutti gli abili à portar l'armi si allestisca o, si rimbambocchino, e vadiano ad incontrare vn grand' homaccione, che se ne viene da Napoli; per istirpare e' Farinelli; hor voi che ne siete il capo (paesano) guardateui.

Lelio O ingratitudine fierissimo, & horridissimo peccato; à noi questi tante volte (cortesi) ne saluano la vita, e noi (crudeli) douremo leuargli l'honore? essi ne ministra cibo, beuanda, e tetto, e noi del tutto priuar gli douremo priuandoli d'honore? La serpe, la tigre, il leone riconosce il beneficio, come abbondantissimi essempi apportar potrei, e l'huomo animale domestico, e più d'ogn'altro ragioneuole, dourà esser così

cieco al receuuto bene? Sofistico.

Sofis. Domine.

Lelio. Fà pace col Carbonaio.

Sofis. Eccomi al tuo cospetto maiestale, tutto humile, & amplessabondo, Sandrino per amplessare.

Sand. Che mi vuol far Signore?

Lelio Abbracciarti.

Sand. Sì i' mi contento; & ecco, che non sol t'abbraccio: ma ti bacio.

Sofis. Et ego te amplector, & osculo; anzi quasi mugiente iuuenca, anzi con boato mugire dò segno del maximo intestinale dolore.

Lelio. Impongo di nuouo, e così voglio, che d'orecchio in orecchio passi questa mia comissione, la qual'è che pena la mia disgratia non si molestino queste paesane; Seruano, preghino, donino: ma non violentino, che giuro al Cielo darò loro occasione co'l ferro di lasciar questo Cielo. Sofistico andate al mio paaiglione dal mio Sarmace, e fate donar'à questo Carbonaio cinquanta scudi d'oro. Tù poi và spiando per amor del tuo paesano nouelle nuoue, che quanto à me giouerai con la lingua, à tè giouerò io con la mano.

Sand. Signore, sotto la fede del vostro bando io voe.

Lelio. Sì sì tu vai sicuro; anzi perche maggiormente

mente sù l'ali della mia fede caminar tu possa, per questo voglio, che tù vada co'l Sofistico.

Sofis. Non trepidare, poiche la petizione fatta fù exaudita; seguita pur queste rotunde elephantine gambe, gambe di buon pulpamento, che giunti al murmurillo di quel riuolo, ti sborserò gli oboli, e l'offe.

Sand. E delle sloffe ancor isborsar mi dee; come và à fare isborsi di tal piastre fratello tù stà fresco; hò la Zecca nel tù m'intendi.

Lelio. O buono, e buono per mia fè, ch'egli è acuto. Oboli sono danari, offe sono pani.

Sand. E col pane si fanno le sloffe; horsue anderce.

Sofis. Hor sù, vade ante: ma guarda di non arietare per l'horride tenebrosità in al cun roueto, e che tutto i' inrouesi.

Sand. Signore, se cotestui m'hà da contar e' quattrini in cotesta lingua m'inganna al certo.

Lelio. Sofistico finiscila, và loro auanti così di poco.

Sofis. Maxime domine; venite post mè, ch'io souente voluendomi vi starò sempre longinquo duodeci passi, ecco ch'io segno il vado.

Sand. Et io gli dò del resto, e seguito. Addio messere.

Lelio. Addio.

SCENA QVINTA.

Venturino fingendosi vn poueto Mantoano, Lelio, Spinello, Rondinello, & altri.

O Dalla strada; olà, vn pouerinel c'hà perdù la rezola, olà, olà.

Spin. Signor Zente nioua, all'erta sparauieri da homeni.

Vent. Olà, chi è col, che guarda col roz de pigori? pitana de dis trentìni, el me vien ben el sangue vird vedè? à nò me dà resposta vedè.

Lelio. Costui è dal paese d'Ocno (s'io non erro) famosissima patria di Vergilio; Spinello, tu c'hai la voce sottile rispondi.

Spin. Fate, Clarissimo Signor. Oeh, stali; aldistu; estu Piata, Gondola, Marciliana, o estu Burchio pien d'acqua de la Brenta? tien dreto, tien dreto, vien zoso per canal grando.

Vent. Ela po bona costa, o cola?

Spin. Costa, costa.

Vent. Ol mi car signorinel; sel non era la Signoria vostra era vn bel coriandol da mez a couerta mè; alla festa, che me vedeua à vn mal partì.

Lelio. Passa quà pouer huomo, di che patria sè?

Vent. Son da Mantoa mè, e sont nassud in le cinche rezoli mè.

Le-

Lelio. Piglia questa dobbla, viuo molto obligato à cotesta Serenissima Patria, Solio d'Heroi, Ricetto di Mecenati, Asilo delle virtù, Museo delle marauiglie, Theatro delle maggiori cose drammatiche, e Choro celeste doue Talìa cantãdo fà della melodia gli vltimi sforzi.

Vent. Ol mi Signorinel da ben, come sont à Mantoa, voi taccà vn cartel alla Pisterla, al vas de Port, al pont Arlot, che fazza sauì sta vostra galantisia.

Lelio. Com' hai nome?

Vent. Zampider da Mantoa mè; e si à sont stà caporal alla guerra de Canissà, con sò Altezzà, ades mò, che sont tornà, el me vien le furi ogn' alter dè; e si nonhò gnanca an sold da tor di radet, di trigoi, delle garatoli, de i nespoi, o delle pomelli.

Lelio. Vattene in pace, e se troui alcuno, non dir che Farinelli tù habbia veduti.

Vent. Sior sè; el ghe però chighena lontan vn mier el Barisel; nò sò mò sel siaga o da Rouerbela, o Palmerin da Mantoa mè, che nò sont mai stat insti pais; sò ben, che l'hà fat impiccà vn pourinel ch'era el scion de i Farinei.

Lelio. O se giamai Venturino troppo auuenturandosi fosse stato quel misero, che incauto fosse andato alla rete.

Vent. Sior sè; i dis ben che l'è col, col, col Ven-

turin. O canaglia vituperosa, io appiccato? prima voglio appiccar tutti voi, che far questo fine infelice.

Lelio. O Venturino mio; ò Rè delle inuenzioni più sottili.

Vent. O Sior Leli nò me sontia guadagnà vna chizola con dò liuri de' corbei le mie vitini belli? el mè corin?

Lelio. E com'hai fatto, che sè venuto così incontanente?

Vent. Con'i gatti; con l'vgne; Se vedeste quante nobilissime forche nuoue, nuoue si veggono, che sembran dire, fateui impiccar quanto prima, credetemi, che à così caro inuito correreste ad vbbidirle. Horsù mistro Lelio guardatemi vn poco nella braghetta.

Rond. Dò tù sè pur il bell'vmore; e tù vuoi, che ti guardi nella braghetta?

Vent. Hauete ragione non volete ch'alcun ci guardi se non voi hauendo paura, che si guasti quel vostro ritrattino, che dentro vi porto.

Rond. In somma tu sè un'Vlisse.

Vent. E voi vno de' suoi compagni. Horsù pigliate la lettera, leggete, eccola.

Lelio. O caro il mio Venturino; lascia ch'io legga. O buono, figliuoli, manda polueri, palle, marchesette, vettouaglia, & altre cose degne; ò com'è cerimoniosso; ò che beitiri; ben mostra, che tanto listà

listà ben la penna come la spada in mano.

Spin. Clarissimo Signor, Zito, Zito; vedè quà zente cargada, certo queste si xè le rebe.

Lelio. Al sicuro son quelle.

SCENA SESTA.

Siluano, e diuersi Pastori, Lelio, Venturino, Spinello, Rondinello, & altri Banditi.

Vent. ARrassete nò poco galani'hommo. O quest'è vn'altra lingua da correggor il vocabolario della crusca.

Silua. Deciteme de grazia, lo Signore Lelio quale è?

Vent. Questo è'l Signore Lelio, che vuoi?

Silua. Che boglio? o leuate nò poco frate mio; se Chillo è lo Signore, & io songo l'ammasciatore; perzò non à tè; ma à mè tocca parlare.

Lelio. Lasciatelo venire.

Silua. Prencepe mio chessa faccia de'mpiso è stata allo Castiello de Rocca Secura, & haue dato nà polesa allo Signore, l'haue leiuta, & per resposta te manna chisso, chillo, e chillautro presiento. Bene mio, dice s'è poco lo duono, che l'anemo dello donatore eie assaie chiù granne; e se ve

pote ſeruire ad autra coſa, che lo commannate, che mò mò ſarà ſeruuta; Lo Segnore ha nomme Ronzardo, e lo Paſtore Seruano.

Lelio. Siluano porta al tuo, e mio Signore, che'l tutto m'è caro, e che domani ſarò colà nello ſpuntar del giorno, per darli compiuti i ringraziamenti; intanto Grugnetto và ſeco, e fà che ſia donato à Siluiano 20. ſcudi, e 10. per vno à tutti queſt'altri.

Grug. Farò quanto m'imponi Signore. Siluano, compagni andiamo.

Silua. Segnore io me ne vao; e à nomme de tutte chiſſe Paſture, te rengrazio; e prego lo Cielo, che te ſia fauoreuole.

Lelio. Và felice: figliuoli voltate que' ceſtoni ſoſſopra.

Spin. Laghè far à Spinello clariſſimo, vera ſpina da vin dolce.

Vent. Sù, che ti aiuto.

Spin. Fermete là piegora.

Vent. Che pecora, agnello auanzato à i lupi fiorentini?

Spin. Preſciuti, ſalami, coſcie di manzo ſalate, lingue al fumo, forme di formaggio.

Vent. Guarda pur quà pauoni, capponi, vitelli intieri, zerle di pan come neue; e queſto ceſton pieno di monizione; ò che gentil Signore.

Lelio. Per mia fè, che viuo aſſaiſſimo obligato à que-

ſto Caualiere, e s'io ſpendeſſi la vita per lui farei poco, alla moneta traboccante dell'affetto, che per me in tanta copia ſpende: ma che trombe alla lontana, e quali tamburi aſcolto? benche lontani ſieno. Echo fatta guerriera, coſi chiaro quì traſporta il ſuono, che par, che al fianco le habbiamo: ma ecco il pedante tutto affannato.

SCENA SETTIMA.

Sofiſtico, Lelio, e tutti gli altri della ſcena ſeſta.

Sofiſ. SAppi Domine mi, che poſtea hauer dati gli oboli aurei; io mi peruagaua ſolaciabondo al loco ſolatioſo della prope arborifera montagna, aſſai à gli occhi ſpectabunda, hor mentre di Auiculetti al garrito io pendeua. pur illac, all'ombra di que' tuoi verdiferi naranzi, limonarij, & pomari adami; ecce ex improuiſo à ferir le auricule mi venne vn fiero ſonito tubale, al ſangue inuitabondo, che più il volto m'imbiancò, che alba non è iſta interula, e che niuei non ſono i precioſi lintei vbi tù cubili.

Vent. O ſe'l Signor t'intende appiccami.

Sofiſ In illa hora, che dalla vetale bocca la tuba tubaua, più tremulo, che arundine al vento quaſſabondo, diſſi heu mi, nõ è più

tempo frà le ripe vmbrate d'arbori odoriferi trà frondosi sedili trepudiare; & in ill'hora cum summa pernicitate.

Vent. *E cõn summa sagianitate.*

Sofis. *Quantò potui heu mè priuo di omni suffugio, mi portai al cacume di alto colle; & voluendomi verso il Castro Sanguine dirigendo gli occhi alla planicie, circum circa replene le vidi d'equiti, e di soldati; e per narrar questo subitoso accidente ad vos ego veni, rogando Iupiter, che n'aiuti per sua pietà perenne.*

Vent. *E per M. ne liberi da questa tua lingua.*

Lelio. *Sù, sù, mentre, che tempo habbiamo al bosco, al bosco, prendete quella robba; sù sù ciascun prestosia, onde prestamente si faccia il tutto; anch'io vi aiuto, anch'io ne' perigli di Signore seruo diuengo. Ecco le trombe di nuouo; alla collina, alla collina, al monte; al monte; coraggio amici.*

Sofis. *Nolite timere allacriter, ch'ad strepitum citarè vostra gloria io carmino.*

Spin. *Via via, fioli; siemo, spenzemo; ò Venezia dou'estu.*

Vent. *Rumores fuge; arriuederci.*

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Riniero, Teofilo, Sidonio, Lepido, Corte, e Bargello.

QVasi industre giardiniero dee il Principe gouernarsi nello stato suo; Vigila quegli intento, che i deliciati fruiti da gli ingordi vccelli non gli sieno diuorati, facendo per la conserua di quelli innalzar mille sdruciti stendardi; e questi con occhio attentissimo per gouernar i Buoni, e quasi frutti delicati mantenerli sempre sù i rami della bontà propria, fà innalzar mille rei tormentati, e morti in varie guise, per ispauento eterno porrè à gli huomini cattiui, che quasi rapaci vccelli cercano al frutto buono apportar infinito danno. Suelle l'vno dà' bè fiori l'herbaccie inutili, e dannose, onde frà mille odorati, e coloriti fiori il suolo s'infiori; e l'altro perche il giardino dello stato suo rassembri vn fiorito stendardo di Primauera sollecitissimo esser dourà, per isuellere, & sbarbare ogni Cattiuo,

o con l'esilio, o col ferro; per tanto ò Teofilo, e voi Sidonio ambi di questi Signori di Castello di Sanguine principalissimi quasi giardiniero del Castello vostro, e bifolco delle vostre campagne fui dal Vicerè di Napoli mio Signore mandato alla estirpazione di tanti indegni fuorosciti; che più delle fere indomite, e le campagne, e le castella, e'nfettano, e danneggiano; e ben ad ambi prometto, e giuro, per la coronata, e nobil testa del mio Rè Cattolico, che in breue, in breue, i' voglio che tutti questi arbori s'incuruino, tanto pesanti renderò loro di così infame gente.

Teof. *S'io hauisse così belle parole inuetissimo Segnore comm' à tè bellezze mia comme de huomo co'e parlano la lengua, non se farria rossa la faccia: ma quale famoso Oratore tè pofte dare chisso pouero, e pezzente Castidllo? la penna de chisse paise è la zappa, e la carta stampata eie la terra arata. Si che done non pote arriuare la lengua, contentate, che'n ce arriue loienucchio, tanto l'uno honorandote, quanto l'autro ha mancato laudannote.*

Sido. *Teofelo hauè ditto tanto, co' parole poche, ch'io non saccio, se non spantare, che'n huomo nò di Napole: ma dalo Cielo cà'nterra si stato mandato com-*

me

me Agniolo de lo Cielo, pè mettere'n fuga de nuouo all'Infierno l'hommo deuentato'n diauolo. Si che, se la'mpresa è celeste, lo rengratiamento eßero deue celeste; Buscate adonca'nagnalo comme à tè, pè laudarete, che Sidonio nò valenno nò zero, seranno la vocca, mitto lo ienuecchio'n terra, e quase te adoro.

Rin. *Solleuateui ò Signor Sidonio, quest'atto solo usar si dee verso cal persona; seruo, e suddito sono anch'io, e però tanta riuerenza à me non si conuiene. Signor Lepido.*

Lep. *Mio Signore, che m'impone?*

Rin. *Star poteua V. S. à goder delle delitie della bella Sirena Partenopea, & hà voluto meco venir nell'orridezza di queste campagne, doue quasi Bellona, e Marte s'arrossiscono, che sieno trattate l'armi guerriere da ladroni indegni; pur la ringrazio, e quanto sono care à mè stesso, carissimo m'è il Signor Lepido mio.*

Lep. *Chi ne gli agi solo sà il suo Signor seruire, non s'acquista di vero seruo il nome; per tanto lasciai Napoli, e seco venni desideroso, che quasi in ispecchio in mè risguardando conoscer potesse di leal seruitore la seruitù leale.*

Rin. *La fronte sua è quello specchio così lucido, che per quello (senz'altro affaticare)*

vidi

vidi sempre il suo cuore, & lo conobbi trabbocheuole nel sapermi affettuosamente amare.

SCENA SECONDA.

Sandrino, Marinella, Teofilo, Sidonio, Lepido, Riniero, Corte, Bargello.

HOr sue andianne; i vuò che comperiamo quelle ciuaie, poiche sono belle, e le seminaremo.

Rin. O là dich'io, chi se' tù?

Sand. Carbonaio Signore.

Rin. E tu?

Mari. Sua figliuola per seruirla.

Rin. Dimmi vn poco, e dimmi il vero; sai tu nuoua alcuna de' Fuoriſciti?

Sand. Signore noe.

Mari. Non gli habbiamo giamai veduti Signore Illustriſs.

Rin. Guardate bene, E com'è possibile, che questi i quali sempre stanno alle sommità de' monti, al folto de boschi, luoghi doue e tagliate legna, e l'abbruciate per far carbone, non li vediate talhora?

Sand. Signore cotestoro sono come il lupo, vanno per viottoli pieni di fratte, e quando è nugolo, o nebbia per quel buio, i' non gli veggo; ben soe, che'l capo loro egli è abbien-

abbiente, e quando camina con que' tanti suo' fantocci intorno par la gallina, che voglia abbioccare.

Rin. Che porti in quel paniero?

Sand. In cotesto canestruccio? v'è de nouellini, delle pesche, e delle corbezzole, e tutto è coperto con delle foglie di cerqua.

Rin. Questo è vn presente al sicuro; à chi và?

Sand. Marinella, che dirò io? mi perdo vè.

Mari. Và ad vna Gentildonna, che ne fà del bene Signore.

Sand. Signor sie; à cotesta i' porto ancora de' fiori di ramerino, & vn vccello preso à laccio detto la Bubula vccello, c'hà la cresta tutta di penne come il gallo.

Rin. Com'è il tuo nome?

Sand. Sandrino già Zanaiuolo, & hor Carbonaio.

Rin. O tu non se' di questi paesi, non è così?

Sand Son Fiesolano.

Rin. E perche allontanarti dal tuo paese così caro, e desiderabile?

Sand. Perche i' non poteua starci.

Rin. Che dite Signori, risposta da sauio; Horsù partiti, nè temer de' banditi, poiche tosto saranno come piante nociue sradicati, o dato loro miserabilmente il fuoco.

Sand. E nò Signore, che ammorberete di fumo cotesto paese.

Rin. Signori fate che sia publicato il bando; il qual sarà che portando l'vno la testa dell'

dell'altro guadagni 200. Scudi, e liberi vn Farinello.

Teof. *Chisso banno, sarà mò, mò prubbecato, statenne sicuro; songo arraggiato pè tè Segnore, e à nò tiempo sento placere, e formo voce d'allegrezza pensanno, che se vederanne auzare nnauto trofei de chessi pezzente pè iuoco dello viento; & allo caudo, & alo frido saranno manciate delli cornacciuni.*

Sid. *Arrassate, appartate de loco; vattene frate, vanne, e tù o zita, o maritata, che tu sia non dicere parola, ne hauere paura, se te vedono, che nuie autre te defenderimmo.*

Sand. *Signore per lo buio si và à tentone; i' non vorrei giamai partire, cotanto hò paura di cotesti spiritati, ch'altro tutto giorno non fanno, che abbatuffolare mille cose, abbattocchiandoti con vn legno sù le spalle; nè vale abbarrar loro la via con le spine, che tutto rompono, & abbrucciano. Addio Signore.*

Mari. *Il Cielo vi conserui gentilissimi Signori.*

Rin. *Le bellezze fiorite di quella contadinella vaga, ch'a mille à mille fuor da quell'ispido bigio spuntano, mi persuadono à dir, ch'ella sia vna mattutina rosa, pomposamente aperta soura vna siepe di poverissima veste al girar di que' Soli ch'*

ch'ella con tanta grazia e moue, e gira nel candido Cielo della sua fronte.

Theo *Chillo è dauero cecato, che pe' l'vocchio allo core, non li trase na bellezza tale; e cierto; che de chessa se potria auzare l'Idolo dilla Dea della Bellezza: Haue à l'vochi lo Sole sblennente, e perzò quanno se partete, tutto l'aiero reстace chino de tenebre.*

Sid. *Prencepe mio de cossi bella peccerella, se pote dire chello, che se dice d'vna certa acquetta in Libia; che chi ne vole veuere, la notte è attorniata di fuoco, e lo iorno pone è fredda à chi la veue; da chesso vene, che ch'essa giouza è fontana d'Amure, che lu iuorno è tutta neue, e la nammorato suio, è tutto ardore, se beuere ne vole.*

Rin. *Tanto che più cresce la sua beltà, quanto più dall'honestà, è fatta bella.*

Lep. *Che suono di corno è questo?*

Sid. *Ch'essa è vna staffetta, vno corriero, eccolo mò mò, se ne vene.*

SCENA TERZA.

Venturino, Riniero, Teofilo, Sidonio, Lepido, Corte; Bargello.

CHi xe quello, elo el Capetanio grando? el cao di Zaffi?

Lepi.

Lepi. Dò furfante, chi ti hà insegnato il modo di così discorrettamente parlare? vn Caualiero così Illustre, capo di Sbirri? non sò che mitenga.

Vent. Perdoneme caro fio; à l'habito, à l'agiere, el me pareua quelo.

Lepi. E peggio ancor dice:
Sol de la plebe, l'Ignoranza è madre.

Rin. Signor Lepido, lasciatelo seguire. Sì, sì, sono il Capitanio Grande, tù l'indouinasti, che vuoi? t'è stato fatto cosa alcuna?

Vent. Vn'arlasso, Signor, da quele bestie, da quele piegore di Farinei.

Rin. O che furfanti.

Vent Tute n'auuederai bene balordone.

Rin. Che t'hanno fatto?

Vent. I me hà sualisà, e tiolto tutti i soldi, e squasi i m'hà lagao nuo per nuo; si che Signor giustitia.

Rin. E giustizia tì sarà fatta. Doue t'hanno sualigiato?

Vent. Puoco, puoco lontan Signor, da sto liogo.

Rin. E tanto hanno ardimento, sapendo ch'io sono in queste parti?

Vent Moia, moia, i no ve stima vn bezzo, vn bagatin; anzi i ve soia; el ghe xè in particolar vn furbazzo, che se chiama Venturin, che'l mua pì habiti, che nò fà la bissa scorze, e si el se dà vanto de vegnir anca à parlar con la signoria vostra,

stra, e far anca de pezo, col darue de le frignocole.

Rin. Guardi il questo Venturino non si fabbricare alcuna fiera suentura.

Vent. El xe vna mala bestia Signor, el xè pezor de l'Orco, e del malano.

Rin. A sua posta; lascia pur che intendano il bando; che ciascuno che taglia la testa al compagno guadagna 200. scuti, e libera vn bandito, ch'althor ben vedrai e'l capo di Venturino, e del capo stesso saltarmi quì à piedi.

Ven. A'vostri piè? se'l sò; el no xe za lu si balò.

Sido. Fermate loco caparruni, chissu è pilu fausu, chissa è vna spia.

Rin. Piglia, piglia.

Vent. Salua, salua.

Barg. Signuri core chillu comu lu ventu, assai le vanno retu, io scaricai lu soffiumi: ma non potte prenderi focu.

Teof. Grande temeritate.

Rin. Certo costui è quel Venturino, che disse, che quasi Proteo si mutaua in varie forme, e che in vna di quelle si vantaua di parlarmi, e deridermi, certo egli è l'irrisore, Andiamo, e s'incominci à parlare co' fatti, e non con ciance.

Sido. Va tinni Signuri ch'à te seguitamo per spenderi tuttu chillu, ch'è in nostro poteri, e spendere la vita ancor pri tia ci fora pocu.

Barg. *Caparruni caparruni, comu corrina bene gioia mia, merita vna manciata de maccaroni con lo caciu cauaddu vattine, ché se t'arriuu guaia à tia quandu c'incapasti.*

SCENA QVARTA.

Spinello, Sofistico.

SIgnor Pedante, pota mò vù sospirè pur tanto, e sauè co i amorbasti vostri sospiri, i pedanti (caro fio) sospirei de sora, o de soto? che cosa voleu che in quel ponto che'l Capitanio Lelio parlaua de nascondon, vù me hauè fato de zegno? disè sù, sboreue vn giozeto cò mi; mò sè cusì scuro, e fumegà; par che siè stà co'l mustazzo sora le luse dei Zudij el Sabo de sera in Sinagoga; che diauolo haueu?

Sofis. *Tacto pectore ti giuro che questo pecto appunto factus est vna fornace ignea, e però son tutto fumido, e nel volto furuo.*

Spin. *A co muodo humido, se vù hauè vna fornase de bronzè in te'l sen?*

Sofis. *Ego dixi fumido, siue affumicato, & furuo, nempe negretto.*

Spin. *Haueua mi vn giozeto de bon latin: ma sto vostro catiuo, me hà guastao tuto el mio bon: ma che voleu digo, che me*

faseui

faseui sberlesi cignandome col mustazzo, che me partisse dal Capetanio?

Sofis. *Hor poiche siam gionti à questa siluosa contrata circuncluſa dall'arborifera montagna; hor ch'altro non s'ascolta, che questi fluuioli, che questi fluenticuli, gli vni susurrabondi, e strepitabondi, e gli altri queti con segreto murmurillo peruagar per questi odorosi alueoli, in questo alboroso loco, adunque vbi gli altri rami flectendo, fanno dolce vmbrella, faciamus odorosus sedile, herboso scamno di queste herbe, di questi fiori; inuitabondi non solo à far stridenti li somnolenti grilli: ma à far parlar di Cupidine l'Odio stesso.*

Spin. *Do lengua dà forfete; sentemose degratia. O diseme vn puoco adesso; e vù parlè d'amor? mo nò saueu quel che v'hà dito el Capetanio? vù senz'altro parlè de Marinela fia del Carboner; el voi far andar in smania, certo laxè belissima, quei occhieti cari.*

Sofis. *Ohimè; veruntamen oportet nel mirar loro deijcere vultum, dimmittere lumina.*

Spin. *E nò v'intendo da galant'homo, quei lauretini rossi co xè el scarlato più fin.*

Sofis. *Ehu miserum, ehu defertum; quei labbri rutili.*

Spin. *O nasa là; l'hà in ti lauri i rutii? e i altri*

doue

doue i hai? aponto hauè muſtaz̃zo da ſeruir per quintana à ſti ſoſpiri todeſchi: nò pianzè; do caro fantolin da cunar do hore del zorno in t'vna cuna d' Andrea Doria.

Sofiſ. *Ehu, ehu, che tutto il cuor diſtillo per queſte oculariepiſſine.*

Spin. *Volè far la piſſina? vardè ben, che à naſo la me par cachina de la fina vedè?*

Sofiſ. *In ſomma ſeco voglio ammogliarmi.*

Spin. *Amoiar; mo, che voleu cazer in t'vn foſſo con ela? ſeu raza de gaiandra, o de roſpo?*

Sofiſ. *Accipe iſta catena auriſera, con queſto gioiello, vbi Praxitele queſta Venere hà ſcalpto, con iſti duo paruuli ſatyruli inſanti; e col maleo di queſt'Oro vedi di ſpezzar tanta ſua maxima dulitudine; e ſi vis ſtatim, ſtatim ritrouarla, vide all'edificio octogonio, ch'iui con l'Antiſte la vedrai genufleſſa.*

Spin. *Hor ſuſo mi no ghe ne vogio pì; co la truouo per ſte cale ghe la darò, e ghe la dirò in bon latin venezian, che la me intenderà, dirò che hauè i fiumi in ti occhi, e per queſto dentro ſe ghe pia i ſfogi, e de fuora, intorno ale riue de le palpiere, le Granzeole.*

Sofiſ. *Maxime; dì che Licinius fuit primus inuentor viuaria piſcium, & io il ſecondo: ma c'hò le peſchere ne gli occhi.*

Spin.

Spin. *E'l canchero nella lengua.*

Sofiſ. *Siue Cancer, bonus, bonus.*

Spin. *Ma arecordeue daſpò, che ſarè amoiao, che andè pò anca al Sol frà le do Colone de Venetia à ſugarue.*

Sofiſ. *E che di più, io la farò vbertiſſima dè peculio, di ſuppelletile, di tritico, e d'agri.*

Spin. *El biſogna parlar de dolce, e nò de agro, ſiue garbo con le bele fie, o Pedante da le bebe.*

Sofiſ. *In ſomma, che hauerà di tutto maxima exuberantia, & maxima opulentia.*

Spin. *O la polentia col ſmalzo, e'l formaio fato da voſtra mare maxima vacariola, ſi xè boniſſimo. Horſuſo ſaltemo in pie.*

Sofiſ. *Surge, ſurge.*

Spin. *Sorzi, Sorzi; e dou'ei? i nò doueraue zagnanca treſcarue intorno, c'hauè in quantitae del gato ſurian, ſe ben à l'odor ſauè da porco, che amorbè. Zito mò, mò vè là Venturin; el xè quelo, el xè quelo. Venturin?*

SCENA QVINTA.

Venturino, Sofiſtico, Spinello.

O Canagliola allegra ad quid; Pedante?

Sofiſ. *Oppurtuniſſimamente veniſti.*

Vent. *Io l'hò cariſſimo maſſimamente hoggi la*

coſa

così và per parole lunghe.

Sofis. Tra questi frondenti ramuscoli, trà queste foglie quercinee à longe tè vidi.

Vent. Più à longe vedrei voi, se foste soura tre tronchi querciferi, e scaleriferi; pedante io t'hò per pauroso, però sempre vuoi stare alle spalle di questo paggiotto; non t'assicurar tanto vè perche tù sè carne da lupi, e questo luogo n'è pieno.

Sofis. Trepidar non posso c'hò il cor tricorde.

Vent. Al collo per veder questa brauura.

Sofis. Scorra pur superbo, per isto loco il Leone con arricciate iube, trascorraui pur la fulua Leena di fame rugiente, che minime timeo. Hor sù forz'è ch'io dica col Poeta di Brindisi.

Vent. Et io vi risponderò col Filosofo mal prò vi faccia; e che diauolo disse questo Poeta? disse forse, che vo' siete vn melarancio da spremer co' piedi?

Sofis. Tù es maximus astutus; optimamente dixisti sopra quel malum medica.

Vent. Se'l mal si medica fatti ancor tù guarir la pazzia c'hai nel capo, el cancbero c'hai nella gola; e se il male è'nfistolito s'impicci vn carro di fascine, e diasiti il fuoco.

Sofis. Tu non intellexisti.

Vent. E chi t'intenderebbe?

Sofis. Dico, che sopra quel malum citreum, aut malum aureum siue cetrangolo, o pomorancio sè stato tutto sale.

Vent. E col sale gli arăci si mangiano, per far buono stomaco, e'l sale sarà ancora per salar voi c'hauete del porco seluatico.

Sofis. O che dilettoso consortio, oportet late festinare.

Vent Non sò di fornare, o di festare io. Sofistico ti vorrei dir due parole da tè à mè: ma sforzati di parlar chiaro.

Sofis. Da mè ad mè vis loquere?

Vent. Loquere sì; Spinello leuati vn pò di quì.

Spin. De gratia, in ogni muodo hò rideſto tãto tanto, che nò poſso pì. Sofistico e vago, e vuogo, vù pò sauè el reſto; Adio Venturineto, e te lago con quel can da burchio, siue homo da vardia.

Sofis. Vuoi tù hor che siam soli, che sediamo sopra questi lapidei sedili?

Vent. Voglio star in piedi benche tù mi stracchi con le tue parole.

Sofis. In somma tù sè nato per far tutti i volti ridibondi.

Vent. E voi tutti i visi piangibondi. Horsù ascoltami. Io t'hò sempre voluto bene, benche quel tuo maledetto parlare ti faccia odiar da tutti gli huomini. Sappi adunque, che tutti siam morti.

Sofis. Heu mi.

Vent. Dico bene, e mè, e tè, e quella vacca, che ti sè. E questo intesi quãdo finsi il Mantouano, e ch'à Lelio ritornai Hor miri-

ſoluo, poiche ne' trauagli ſi fà ceruello, che noi tagliamo il capo al Capo, e'n queſto modo guadagneremo molti ſcudi, ci libereremo, & altrui ancora liberar potremo.

Sofiſ. *Sauium eſt volgere terga in periculo, quindi hà, che ampleßabundo t'amplesſo, e tutto pieno ſon di trepudio.*

Vent. *O bene, così pien di trepiedi rizzerem molte tauole, per far poi corte bandita.*

Sofiſ. *Da queſta magna reſolutione video, che non hai cuor di cuniculo.*

Vent. *Che di cunicolo? l'hò di leonicolo, anzi di leofanticolo, o teſticolo.*

Sofiſ. *O vir, ò vir ignibondo, malifico, e ſanguinario carnifico; qual rabida femina di ſtimoloſa libidine ardendo ti produſſe, copulandoſi con ferei moſtri acquatuli? queſt' è la ricompenſa del pretioſo poto, de l'eſca lauta, che'l Signor ti miniſtraua? Hor hora laſcio queſto loco arborario, eſplorator per narrar iſta tradigione, e farti ad vn excelſo cupreſſo afforcare.*

Vent. *O balordo, hò fatto per veder, ſe tu ſe' l'ingrato del poto; e s'eri tale ſtaui freſco; aſſè l'hò rappezzata.*

Sofiſ. *Io burlo Venturino anzi giuro, che da così fatto morſo per iſmorſarmi voglio io far iſta decolatione.*

Vent. *Tu vuoi far collezzione, io pur t'aiuterò, e poi faremo quello che t'hò detto.*

Sofiſ. *Eamus, non craſtiniamo, e ſopra il tutto non eſſer pauido. Fortuna ſubcurial biſogno, quia ad te me ſubmitto.*

Vent. *Fortuna, ſe tù non l'intendi accetta il buon'animo.*

SCENA SESTA.

Napolella, Lepido, Marinella.

BEnemo, chiſſo è lo luoco de Marinella; laſſa fare à mè, che pe te ſoglie torzute, e bruoccole ſpicate de Napole Napolella te iura, che lo Segnore, che s'eie nammorato de cheßa cornutella ſaraio contento; Io ſongo creſciuta alla Vicaria, e ſongo figlia della famoſa vaiaſſa arciuaiaſſa de Menechella, e di chillo caperrone de Aniello, che ſe haueſſe ditto nà meza parola all'aurecchia alla Dea Diana l'hauerria fatta deuentar pottana.

Lepi. *Vedi Napolella mia, con ſegretezza io te ne prego, perche il negozio è di riſpetto; Sin quì teco non ſarei venuto: ma'l tuo dolce fauellare m'hà così allettato, che far ài meno non potei. Hor ti laſcio in preda al tuo ſapere, il qual è tanto, che da coſtei m'aſſicuro d'ogni amoroſa ricompenſa.*

Nap. *Vattene Signore, laſſa fare à mè; era già*

già mogliere de lo Bareciello de chisto luoco ; poie venuto cà da Napole, perch'era à così balente, e perch'è muorto, io cà me campo, e me sostento cò chello che me manna la sciorta, e de chello, che me mannano chelle bone femmene, che hanno renunziata la vergogna.

Lepi. Voi siete sagace, non che sauia, però è superfluo lo spendere parole in ammaestrarui, Addio.

Nap. Schiaua toia benemio. Hora sù Napole! la'n tuono ; guadagnete da farete nò buono pegniato: ma sarua la Crapa dallo Lupo; e guardate da chillo scorzone dello Caruonaro; trouate apparecchiata, pronta, e chiatta la scusa; valle cerca, o caso, o torza, o caruune; lassa far à me: ma vecco Marinella, veccola ch'à vene sola, sola; chesta non steua à la casa? da doue malanno vene?

Mari. Affè s'io non l'accomodaua con quel Signore, che Sandrino s'era perduto alhora, che interrogollo sopra il panerino de' frutti; al presente s'hà pur voluto fermar con alcuni caprari, nè tampoco lasciarlo solo i' volea, temendo, che la lingua il faccia sdrucciolare in alcun altro graue errore, accusando quel Signore Capo de' Banditi tanto gentile.

Nap. Addio bella rosa'ncarnata, Addio giesomino ianco, e lattato; Addio garofano stam-

stampanato; Addio schiore de cetrangolo addoruso, Addio bellezza à la fine de tutto sto Vosco.

Mari. O quante salutazioni
Chi mi loda più, che non sole, tesser fraude mi vuole; e voi madonna faccia la sorte felice.

Nap. Dimme nò poco, me conusse tune.

Mari. Io nò.

Nap. Vh pouerella; io songo la Fortuna bona; e perche non me puoie vedere buono, haggio pigliato chesta forma humana; ed à tè sò benuta, perche me vide, me siente, e me reciue; pè che doi vote non torno ad vno luoco. Vide haggio chiene le mane di turnise; ma che turnise, che de cinco, che carrine, che patacche, che cianfrune? d'oro, d'oro benemio; e chest'oro per farene che? pe darolo à tene; a tale, che tu puozze chesse belle carnocelle tenerelle comme scarola ianca de Capua, fare che non sieno spertosate da sì vestite tuoie de panno à così gruosso, e à così peluso, e appontute comm'à pile di puorco saruateco. O comme core mio pararaie iusto la Regina de Spagna in zuoccole, e d'oro, e de seta vestuta; li galle, e li capune, che te starãno'ntuorno sarranno li serueture, li pagge, e li staffieri; le galline, e l'anetre, e le papare le dãmecelle, e li pollecine li pag-

gettielle piccerille, che t'auzeranno la coda da dereto. La capanna de paglia, che te copre ſaranno titte d'oro, e lo lietto addoruſo de Regina moſtoleiata; la tauola doue magne le rape, le nuce, lo pane de lupine, e l'acqua de fontana pè bino ſaporito, e friſco, ſarà nò apparecchio tutto reale; e ſe puro quanno mangne le galline te pizzicano, la gatta à prieſſo te chiagnie, e lo porcello te ſecuta, e grida, ſenterai'ncammio de cheſto, rebbecchine, violune, trommune, arpune, chitarre, chitarrune, e voce angeleche; e dapò la mattina quanno te'n bita lo gallo cantanno, e l'aſeno arraglianno à bedere lo bello, e chiaro iuorno, ſarai ſcetata figlia mia bella à lo doce ſuono de le Fiſcarielle, Piſare, Tammure, le Tammurrielle, e alle carroZze, o alle ſeggette de velluto, e d'oro'ntranno iarraie de te facenno bella moſtra mò à chiſto, e mò à chillo, e mò à ch'illautro: ma che t'haggio deſcritto? nò zero, à chello, che pè bia de nummero non t'à baſta dicere. E doue laßo, lo ſpaſſo, e lo piacere c'hauerai da vno, che t'ama de core? e che ſpiſſo te tenga nuda, e ſtretta mò nello lietto, mò allo giardino, mò dintro à no Vagno caudo d'acque adoroſe, e mò d'vna manera, e mò d'vn autra? Benemio quanto

to t'haggio ditto è lo vero, e tiene mente con quanto poco te guadagnie cheſſa ſorte, con dicere ſulo, Io voglio; Adonca hauerai tù bella giouenella tanta careſtia de parole, che non dicerraie; Io voglio. Reſpunne ioriciello coſſa lenguccia'nzuccarata.

SCENA SETTIMA.

Sandrino, Marinella, Napolella.

O Che poitrona ſguaiata. i' vuò iſtare ad aſcoltare e quì in vn cantuccio.

Nap. *E tanto pienſe à chiſto Palommella ſenza fele?*

Mari. *Da mè ſtaua penſando, ſe come femmina, o come Furia mi ſe' apparſa; poiche, ſe donna ti credo, non ben parmi, che queſt'atto (à donna tanto diſdiceuole) ti ſi conuenga; come Furia poi, il tutto ti concedo: Ma s'è vero, che dall'Alloro, e dal Fraſſino fugge la ſerpe, veriſſimo ancor ſarà, che dal legno caſto qual ſon io, fugga moſtro tanto carnale, e diſpettoſo.*

Sand. *Caccica dice bene.*

Mari. *E ſappi ò licenzioſa, che ſe così al fianco mi foſſe il padre, che non haureſti tanto ſfacciatamente parlato.*

Sand. Ci ſono, ci ſono.

Mari. Ben vedreſti, ſe teco inſolente parlerebbe più con la mano, che con la lingua.

Nap. Quietate nò poco arragiatella; accideme te? ſmenozzame com'à zofritto; ſpenname comme gallina, fà chello, che buoie de me: ma penſa buono; Già non te'mparo io, che te mietti'nzino nò faſcio de ſpine, na Tarantola, o na Vipera: ma vno ch'è de pelle, de carne, e d'oßa comm'à tè, e chello c'hauerà à iſſo chiù detè, chillo ſarà, che tanto piacerà à tè.

Sand. Ah, ruffiana poitrona.

Nap. A caparone à mè cheſſo? à mè? à mè? aiuto, ohimè, aiuto cà chiſto me rompe la capo, e me mazzeia le ſpalle.

Mari. Meßer Padre dateli, ch'io vi aiuto.

Nap. A vaiaßa pottana, tu ancora me daie?

Sand. Te ne menti sfondolata; fuggi pure, ben ti trouerò; ò Marinelluccia mia, ben à coteſt'otta conoſco quãto ſe' da bene, e che per moito ſcorganare, e cinguettare c'habbia fatto coteſtei, ſempre ſaida tù ſe' ſtata. Abbracciami, & entriamo, che tu ſe' la mia cara, cara bambolina honeſta.

Mari. O caro M. Sandrino, ſiete pur certo, che molto il voſtro, e mio honor conſeruo; lodato il Cielo, poiche tal mi diſcopre quale io bramo ad eſſer ritrouata.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Lelio, Grugnetto, Sardellino.

SArdellino, fà che'l tamburro riſponda ſordo, e che tutti quelli c'hò deſtinati all'vfficio che tu ſai, vengano dietro quel ſuono per ordinanza paſſeggiando per queſto praticello ſpaZioſo.

Sard. Parto velociſſimo, Signore, & hor' hora quì la turba armata conduco.

Lelio. Che ti pare ò Grugnetto, di quella ventura diſgraziata, che Venturino m'apportaua? o non m'era io poſta (come dir ſi ſuole) la ſerpe nel ſeno, o l'Hiſtrice nella tana? voler al voſtro Capo torre il capo? bè prima, che queſto capo reciſo à terra vada, fatto Lelio Alcide nouello, con la Claua del fauor celeſte ad ogn' Hidra infeſta ſpezzerà i ſuperbi rinaſcenti capi.

Grug. Tanta macchia d'offeſa lauar ſolo ſi doueua col ſangue (benche infame) di Coſtui: ma credi tù Signore che Theodoro, il giouinetto ne ſia à parte?

Lelio. Queſt'è certiſſimo, com'anche accertato hammene il Soſiſtico, dicendomi, che Teodoro à queſto l'haueua indotto, e però ſopra l'vno, e ſopra l'altro caderà della giuſta ira mia il pari caſtigo. Ecco il ſuono del tamburro, ecco li duo traditori crudeli.

E 5 SCE-

SCENA NONA.

Venturino, Teodoro, Spinello, Sardellino, Sofistico, Serpentello, Triuella, Tedesco, & altri.

TAppa, Tappa, tà; tappa, tappa, tappa tà; tuf, tuf, tuf; che dite Capitan Lelio?

Lelio. O *buono, ò brauo, tu sè tutto cuore.*

Vent. E'l *Pedante è tutto milza.*

Sofis. *Domine oportet in virga ferrea statim guerere sibi victum.*

Vent *Puttanaccia, cospettaccio, ti sfondo il tamburro, e la pancia con sette pallerate, e con quattro libre di poluere, se tu non fermi quel suono di tamburro.*

Sofis. *Signore, hor che dice del suo Venturino, con quest' armi non è tutto Mauorzio?*

Vent. *Chi era questo Mauorzio, dimmi il vero, altun Farinello Farinellissimo?*

Lelio. *Mauorzio vuol dir brauo, belligero; poiche Marzio è nome conueniente à Marte; e certo, che questo giorno così festo, mi sembra quello da Romani detto armilustrio, doue gl'istessi sacrificauano armati.*

Vent. O *buono, o buono; hora si viene à narrar sotto coperta il sacrificio di Lelio, non è così?*

Sofis. *Sì, sì.*

Lelio. O *che traditore.*

Vent. O *caro il mio Lelio, vi porto pur amore.*

Lelio. *Questo hauermi gittato le braccia al collo, & hauermi baciato, certezza certissima à me ne diede.*

Vent. *Figliuoli coraggio vedete, aiutatemi presso il Signore, che s'io gli entro in grazia, felici voi.*

Sard. *Lascia pur far à me; poiche à me solo s'aspetta far quel solo colpo, che sà il Capitan Lelio.*

Vent. *Et à me quello, che sà il Pedante, hor sù tocca tamburro; e poi passeggiato con ordine, con lo stesso schieramci, e come fussimo tanti nemici, scharichiamo à vuoto, e prouiamci ad offendere l'inimico.*

Sofis. O *che sietu benedicto. Audienti vdiste? hor ciascuno replendo di coraggio di Marte, implori l'auxilio, e trascorra preliante, vnde l'hoste, se ne fugge excogitando a' esser già propter nos facto cinere, e puluere.*

Lelio. *Tocca tamburro, e s'incominci.*

Sofis. *Audisti? verbera tympanum, diasi inizio.*

Vent. *Che diauolo dirà costui; di grazia suona, che più m'intronano gli orecchi le sue parole scommunicate, e maledicte, che'l tamburro stesso, allhor che più fortiter strepita.*

Lelio. O bel ſuono, ò bel paſſeggio; hor è l tempo, abbaſſiam l'armi.

Ven. Ah, traditori ammazzaſte vn'orfanello.

Teod. Hoimè ſon morto.

Lelio. Via, via, via, ſoldati; i traditori ſon puniti.

Vent. Ah, becchi cornuti, ò Teodoro ſon morto, hò pieni tutti i calzoni di vn ſangue, che ammorba.

Teod. Ahi, che in vn ſoſpiro l'anima io ſpiro: crudeli vccideſte vna donna al fine.

Vent. Come? Vna donna? queſt'è che non mai ti vidi piſciar à gli arbori, nè al muro; O diamberne s'io non foſſi morto vorrei, che mi raccontaſſi tutta queſta hiſtoria; poteua pur iſtare anche vn'hora à morire.

SCENA DECIMA.

Spinello, Lelio, Soſiſtico, e tutti i Farinelli della Scena Nona.

Che diauolo ſte beſtie ſi ſon anca vive? el vogio ſpedir mi ſto maſcalzon rebelo.

Vent. Fermati là; che domine vuoi tu fare ſgraziatello?

Spin. Per caritae, perche ti no ſtenti, e te voleua cazzar ſto ſtilo in tel cuor; e à queſt'altro in la teſta.

Vent.

Vent. E s'io ſon morto, che peggio mi puoi tù fare? e poi queſta è vna donna vè; e la powerina l'archibugiata l'hà colta vn palmo ſotto l'ombelico, e ſai che piaga?

Spine. Diſtu da ſeno, che la xè dona?

Vent. Fattelo dir à lei, perche i morti non parlan tanto.

Teod. Pu troppo è'l vero, che donna ſono.

Spin. Che pecà; tasè, tasè, che vago dal Capetanio, per farue miedegar; poueraZZa vardè co la ſtà co le gambe larghe aſpettando el miedegamento; hor ſuſo, e vago.

Vent. Sorella io vogito con queſta poca forza, che mi è rimaſta rizzarmi, e ſaluar la vita.

Teod. Deh per queſte lagrime, per queſto ſangue, ond'io diſtillo la vita, non mi abbandonare.

Vent. Madonna Teodoro, i morti hanno chiuſi gli occhi, però non vedo nè piãto, nè ſangue, arrivederci, chimè, ecco gẽte, & io di nuouo mi ſtrauacco; e fingo il morto.

Lelio. E queſta è donna?

Vent. Ma Signor sì, & vn morto l'aſſerta ſotto voce.

Soſiſ. Vſque ad hodiernum diem coſa tale non intellexi; Maſculo io la credeua, e non mai femella; ego curro ad aiutare per darle ſubſidio; ò moribõda lamentabile allacrier; Domine vide, che depoſto il pileo ſi mirano i globuli flaui crinuli

antependuli; mira come le corallicee labra sono pallide viole.

Lelio. O quanto mi dispiace di caso così doloroso improuiso.

Vent. Tuo danno.

Sofis. O misere ad mè.

Vent. O forca che t'impicchi.

Sofis. Domine, mentre fixa la miro, non solũ mulier illa video: ma fra le caliginose nebule di morte pauca viua la discopro.

Lelio. Mira dou'è piagata.

Vent. O nasali.

Sofis. Ancilla, aut nobilissima pulcella, vbi est cicatrix, aut vulnera tua profunda?

Vent. Hora sì che t'intende.

Sofis. Habes tu illa in pectore, in mammilla, in tibia, vbi vbi? Sig. accede ad illam, quia, nel mar fluante di Morte ell'è periclitante.

Vent. Do lingua di furfante.

Lel. Dimi infelice, ed è pur vero che sè dõna?

Teod. Donna à cotanto estremo danno sola riserbata. (to.

Vẽ. E tio mez'huomo, meza dõna, e tutto mor-

Lelio. E qual sinistra forza ti sforzaua in habito virile à cercar la morte?

Teod. Forza di necessità d'amore suiscerato, e di nemicizia crudele.

Lelio. Ohime pare che si come costei per lo sangue la vita distilla, così io per le lagrime il cuore consumi.

So-

Sofis. Per la pietà di quel niueo pecto, e di quel rosco sanguine, che'l verde suolo rende rubinifero, anch'io collagrimo, & all'effusione di lagrime in vn mar di pianto mi submergo.

Lelio. Tu dammi di quelle mie preciose polueri per le ferite, mentr'io le apro il seno.

Sofis Ecce Signore che con maxima promptitudine, e con celebrità congrua apro la picciolissima aurea Hippopera, vbi le polueri stanno.

Lelio. O celeste virtù, ò prouidenza diuina, il male non è molto: ecco che la piaga io spremo, ed ecco, che la stessa io spolueriza, fatto nouello Simonide.

Sofis Olim medicus, & primarius; inuentor artis memoriæ.

Lelio. Hor ch'à la piaga hò posto il fazzoletto tutto di così preciosa poluere spolueriçato, il petto le chiudo.

Vent. Gran piaga, se ci và vn fazzoletto.

Teod O cortesissimo Caualiero, com'hor mi sembra che vita mi sarebbe il morir nelle tue baccia.

Sofis. Signore, ben ch'ella non sit in agone mortis, sarà però ottima cosa quam primum trasnigrarla, per motum localem da isto loco, ad papilium tuum.

Lelio. Donna non mi celar cosa ch'io ti chieda, benche crudo ministro ti sia stato di così cruda sorte. Dimmi, doue nasce-

sti,

sti, donde vieni, e qual sinistra sorte à tanto precipizio ti condusse?

Teod. *Fiorentina io sono.*

Lelio. *Ohimè col dirmi, che sè Fiorētina, maggiormente accresci i miei dolori.*

Vent. *Dì che sei da Turino.*

Teod. *La cagion poi ch'io vò errante, è solo perche da mè partendo l'Idolo mio, per seguitar vn suo nemico ch'vna sorella inuolata gli haueua, lasciommi come tortorella gemibonda, e solinga, del dolore in secco ramo, anzi come addolorata Sirena nel vasto Egeo del mio pianto.*

Sofis. *Misericordioso racconto.*

Teod. *Non più sperando al fine: ma disperando il suo promesso ritorno, fuggo dal Padre, pongo in non cale me stessa, e raccorciata la chioma, habiti virili, io vesto amorosa, e disdegnosa peregrina, cercando e l'Amante, e'l Nemico; solo o per godermi, sposa col consorte, o per vccidermi col nemico nemica. Ingiuriosa fortuna, colpa di queste piaghe la via m'attrauersa, perch'io con agilissimo piede non mi porti à tanti generosi affari.*

Sofis. *A l'vbbidienza paternale sottrarti propter Amorem maximixima cosa est.*

Lelio. *Dimmi (se tanto lece d'intercedere) il tuo nome, e poi sopra di chi non sà morire subbitamente io muoro.*

Teod. *Doralice.*

Lelio.

Lelio. *Il tuo Amatore?*

Teod. *Teosenio Ardenti.*

Lelio. *Ah, Teosenio Ardenti; ma se ardente, ardente non di occhiuto amore: ma di cieco furore, così dunque osserui la data fede, ò frangitor di fede, che ritrouando l'amata Donna, la tua Doralice, le daresti abbracciamenti, e baci? Perfido, inhumano; Ah, che ben giustamente il Cielo ti destinò all'essilio delle Cittadi, à l'albergar de' boschi, poiche ne gl'arcani suoi ben conobbe, che d'huomo in fera trasformarti douesi. Io, io ò amata, io, io ò amici sono non Lelio Fedeli: ma Teosenio Ardenti, che del nome mutossi per offender più l'Amata, che'l Nemico. Impara, impara ancor tu, ò Doralice dal mio essempio crudele ad incrudelire, à dar per baci, ferite, & ad offrir per letto d'Himeneo bara di Morte. Deh, chi per tempo alcuno si compiacque del nome d'amante, s'accinga alla vendetta d'infelice Amata, co'l ferro mi piaghi, e lapidandomi co' sassi mi seppellisca. A che s'indugia amici? tanto vn reo viuer si lascia? ah, ch'è somma impietà l'esser hoggi pietoso. Piglia tù questo acuto ferro ò Doralice, poiche ogni antro, ogni speco risponde al nome di Doralice LICE, ch'ella sola t'apra il petto; e*

s'ella

s'ella forse sdegna in così fatto colpo troppo d'auuilir la sua mano, ecco che aprendo il seno da me stesso m'vccido.

Teod. *Ah, nò mia vita.*

Sofis. *Domine, quid vis facere? Amore iterum vi chiama ad impinguarui, d'amore cum sit, che s'errò l'Amante innocenter fù l'errore.*

Teod. *Amatissimo, & angosciosissimo Teosenio, sappi, ch'anzi, che per la tua mano, se ne giungesse il ferro al tuo petto, à me per gli occhi arriuerebbe il colpo al cuore, onde pria ch'io la tua morte vedessi, tu della mia saresti spettatore. Viui, se pur tù vuoi ch'io viua. L'hauer tu fra queste foreste patito, non t'hà però dishumanato, isfigurato si bene, in modo tale, ch'io della imagine tua c'hò nel cuore, facendo comparazione con quella, che nel volto porti, vietommi il raffigurarti; com' altresì i patimenti miei, e queste virili spoglie ti conteséro il riconoscer la tua fedelissima Doralice, tanto più con acque di rara virtù hauendomi fatta nascer questa poca lanugine, che su le guance porto, solo per conseruar peregrina la pudicizia mia; perciò, solo à quest'habito, à questo pelo s'ascriua l'error d'hauermi piagata. Hor tù mi guida al luogo, oue delle nostre sfortune, e degli amo-*

amori discorrendo possiamo con la lingua medicar la piaga del cuore, e con la mano la piaga di Morte.

Lelio. *Amantissimo peso à mè più caro, ch'alla selua d'arancì il fiorito peso, ch'al Cielo stesso il pondo delle dorate stelle.*

Vent. *O Madonna, e per mè non pregate? Addio.*

Teod. *O Teosenio, perdona, e cura quell'infelice della mia vita carissimo peregrino compagno.*

Vent. *Sì Signore son il custode.*

Lelio. *Tù m'offendesti molto: ma perche m'insegna Doralice, ch'è offesa à perdonare, anch'io ti perdono. O caro il mio bene, con queste fredde labbra ti bacio.*

Sofis. *Io ti credeua defuncto, & al vicino sepulcro ti voleua submergere: ma per mia memorabile dignazione repleto di amore, da questo limo herboso ti solleuo, e con aiuto al mio lectuccio ti porto, per curarti con bonissima vnguentatione. Aiuto coetanei, & rectilineo eamus altronde.*

Vent. *Fratelli più lontani dall'onde, e dal fuoco, che sia possibile.*

Sofis. *Noli timere, quia postea hauer posto il digito nella feruta, l'infirmo haurà la sanazione.*

Vent. *O Venturin tu l'hai fatta galante. Tu sè la soma, e l'Asino il Pedante.*

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Rondinello, e Tedesco.

TEdesco, che ti pare del caso amoroso, e lagrimoso del nostro Capitano, non più detto Lelio: ma Teosenio? ò che pietà era il veder quel miserello Amãte, quell'infelice Signore giunto al padiglione aprir à la sua Donna il seno, quello di lagrime, e di sospiri empiendo; per mia fè, che tutto m'hà intenerito: ma dì pur tù della costãza costãtissima di donna innamorata, poiche Doralice tãto osò, tanto fece, e tanto ottẽne.

Tedes. Ronzinelle.

Rond. Sì Polledrello, non ronzinello.

Tedes. Tì perdona à mi, che nò stagre bõbarde.

Rond Sì, moschettone; lombardo.

Tedes. Iò, maxime; mi non hauer lingua teścanna.

Rond. Toscana.

Tedes. Sì, sì; moscana.

Rond. Sì moscana moglie di moscone.

Tedes. Mi per Tie sante pianzer tante, che hauer impinit sette poccalone de fine; in somma queste bastarelle d'Amor.

Rond. E ch'è vna sella; bastardello d'Amore tù vuoi dire.

Tedes. Missersì, matona sì, iò; queste filiol de vulvacane.

Rond Sì di prepuzio di gatto; di Vulcano.

Tedes. Iò; de Volacan.

Rond. Vola pesci.

Tedes. Hauer gran forza; anche mi in terre teteschе stagre moros de Caterle in lingua furfãtine Caterine, Caterine, Caterine.

Rond. In lingua furfantina, furfantone; in lingua fiorentina.

Tedes. O tasticoz, scelm, non me stagre à dir q̃ste fillanie; à mi vò piaser ò Tortinolle.

Rond. Sì Tortinello; dico gatta fura alle genouese io; Burlo teco.

Tedes. O come ti bùrlere, anca mi bùrlere.

SCENA SECONDA.

Sardellino, Rondinello, Todesco.

O Rondinello, o Tedesco, e che fate quì soli?

Rond. Che ci è di nuouo?

Tedes. Sardelline stagre nemise in tel posche? mi pone totesche, e con fiasche, e con tuf, tuf, tuf. E doue stagre nostre Capitane.

Sard. Il Capitano Teosenio? con la sua liberalità ha dato occasione à tutti noi d'vn dirotto pianto.

To-

Todes. O cancre, mi pianzer anca pur tante volentiere.

Rond. E come; digratia il tutto sanne palese; forse rinouellando gli amori di Doralice, & l'angosciose peregrinazioni loro hauranno così dirottamente lagrimato.

Sard. Certo sì: ma di nuouo à questo s'aggiunge, che dopò hauer pianto, & molto sospirato rinfrancata alquanto dal dolore, e scessa dal male, riuolta all'amante, che sedente su'l dorato suo letto abbracciata la tenea fisa rimirandola Doralice così disse. O carissimo amante, ò desideratissimo sposo, ti prego per le lagrime tue, per lo mio sangue; che trè grazie mi conceda. Da questa dolce violenza, da così caro, e caldo scongiuro amoroso violentato, scongiurato l'amante, giurò per gli Dei del Cielo, per gli strali d'Amore, & per gli oblighi tanti, che à lei douea, che di conceder quanto chieder sapesse era pronto. Doralice allhora doppo hauer à fisse luci, à lagrime correnti mirato il Cielo, e ringraziatolo, con tenerissime parole così li disse. Che la prima grazia, che da lui nido delle grazie, e de gli amori chiedeua era questa cioè, Che odiando i boschi, che amando le Città abbandonasse la vita del bandito, sbandita da ogni commerzio d'hu-

d'humanità, nudrita solo trà le feritè crudeli.

La seconda ch'alla sorella rapita perdonar douesse; e ritrouata à sorte, con sorte felice l'accogliesse, poiche di macchia alcuna macchiata la sua nobilissima Casa haueua, poiche col rapimento suo la pudicizia sua le fù rapita. La terza, & vltima poi (o sforzo inaudito) domandolle, ch'ad Orazio perdonar douesse.

Todes. O pona donna.

Rond. Buonissima inuero, e degna amata di Lelio, ch'è così gentile.

Todes. Cancre mi pianzer, nè hauer Doralice fetuta.

Sard. Il Caualiero amante da questi trè dardi acuti alla improuisa piagato, che hauesse chiesto l'amata frà sè pensò; poscia, anzi, che la lingua à ragionar scioglies-se, scender vedesti da gli occhi suoi vn' improuisa, e così grossa pioggia di pianto, che tutto in vn momento gli allagò di lagrime il seno; e nel maggior del pianto, tanto di ristoro trouò il misero, che disse. Che quanto più le cose imposte erano difficili, tanto maggiormente concedendole haurebbe conosciuto la perfezzione dell'amor suo; E quì soggiunse, che la prima concedeua, benche giurato hauesse di voler continua vita menar

nar trà le selue, capo d'infiniti suoi carissimi amici soldati. Passò alla seconda dicendo, che fortunato reputar si potrebbe ogni volta, che stringer nel seno la sorella potesse; alla quale non perdonaua errore alcuno, non hauendo fallo commesso: Ma che la terza era quella, che l'accoraua, e diffamaua; Quello, che disse, quello, che fece, per non concederla fù molto, & incredibile; adducendo à Doralice gli stenti sofferti per costui, lo stare come fera trà i boschi, l'hauer perduto la robba, la Patria, la sorella, e l'honore. Finito il lungo dire, conoscendo la Donna, che con forza di lingua non poteua del Capitano abbatter le ben fondate ragioni. Subbita, e generosa, con cuor inuitto s'aperse il seno, e dalla piaga tratto ogni sanguigno medicamento disse; Ah Teosenio, se questa bocca infaconda, risponder non ti sà, questa, questa fabricata dalla tua mano, dal piombo, e dal fuoco sia quella, che preghi, e che oratrice funesta ottenga. A questi detti, à questo sangue, à quest'atto così tenero, intenerito l'Amante in vn momento suenne; e pur suenuta l'amata soura l'amatore abbandonossi.

Todesc. Per Tie, per Tie, mi sempre voler pianzer.

Sard.

Sard. Già quì creder non si dee, ch'à tant'huopo, bisogno ci fosse di correr frettoloso à gli aceti, o vero all'acque de' vicini riuoli, poiche tante erano l'acque di pianto, ch'iui scorreuano in virtù di tanta pietà, che marauigliosa cosa era il rimirarle. Quì gli suenuti slacciammo, e quì spruzzando loro il volto con odorifer'acque, e co'l pianto; mentre pendeuamo intenti à così caro vfficio respirarono, e si solleuarono; e quì abbracciata l'amata Donna disse. Quanto bramò Doralice tutto concedutole sia. Chiamò ciascuno, e quello, che disse in ringraziamento di fedel seruitù, e'n figurare vn dolor d'acerba separazione da cari amici, io nol dirò, per non mi distrugger in lagrime di nuouo, e per non assordar voi co' singhiozzi. Se gl'inchina ciascuno; e mentre la mano di batiarli ogn'huomo tenta, egli le braccia alzando il seno ad ogni seruo cinge, e'n gesto di non mai abbandonarlo cari baci nella fronte gli affige.

Rond. Tù mi caui per gli occhi il cuore.

Todesc. Mi non poder più pirlare, se non pianzer, pianzer, pianzer.

Sard. D'inchinarlo ciascuno hauendo cessato, sorge Lelio dal letto, e dice; Quanto mancò la lingua amici in ringraziarui, suppliſca la mano in donarui; e quì egli

stesso con gentilezza infinita disserrando ogni riposto luogo ricetto sicuro d'argento, d'oro, di gemme, e di grosse catene d'oro à ciascuno, non conforme al merito: ma conforme al suo generoso cuore ricchi doni dispensa. Quindi hà, che ogn' huomo hà gemmata la mano, ogn' huomo al seno porta (vessillo del suo amore) grossissima catena, chi s'adorna d'vn suo ricco vestimento, e chi numero d'infiniti scudi fà risonar felice; Onde ben posso dire, ch'egli stesso da se stesso si sia impouerito, per arricchire, & premiar noi altri. A voi pur manda in ricco dono queste, che dal seno io traggo bellissime catene, e di queste due borse anche vi fà ricco presente; borse nelle quali è tanto, che fuggir potrete da questi inciampi pericolosi di perigliosa vita. Così hà pregato ciascuno, ch'à le sue patrie ritorni, ch'egli ad ogn'hora di noi tutti rammemorando, n'augurerà dal Cielo ogni felice sorte. Hor voi prendete quanto per mia mano il mio Signor vi dona.

Rond. Riceuo i doni: ma ben ti prego, che tù mi conceda tempo di ringraziamento, poiche'l pianto al presente lo mi vieta.

Tedes. Mi tanta hauer compassione, che omnia die, omnia die non voler far altre, che pianger, ah, ah, ah.

Rond.

Rond. Cheti, cheti; ecco il Sofistico, forse per noi costui viene.

SCENA TERZA.

Sofistico, Rondinello, Sardellino, Todesco.

CIascuno implori Cupidine, e'l suo adiutorio, che accepti saranno i suoi preghi, & alla perpetual gloria di lui peruerrà sicuro, quandoque l'implori con magna fide. Et è pur vero, che nelle fluctuanti onde del mio pianto submerso all'amplifice, e signorili campi di Cerere ego deambulando venio.

Sard. Sofistico?

Sofis. Amici venio ad vos; e così mi porta sdrucciolo so, e blisciante il piede, come, se fosse delibuto, per dirui, che'l nostro Capitano se ne stà quì retrorso.

Rond. Chi stà ritroso?

Sofis. Dissi ritrorso, siue quì dietro; però silentium, quia, perche viene il Sire.

Rond. E'l nostro Capitano tù lo chiami il Sire?

Sofis. Maxime, quia audeo dicere, che Sire vuol dir Signore in lingua Francesca.

Rond. E Siro, vuol dir messere in lingua Bernarda; lodato il Cielo finirà pur questo tormento d'vdirti, poiche tutti siamo licenziati.

Sofis. Minime.

Rond. Sino li minimi? tanto più.

Todes. Rondinelle, ti non intendere, quest'è lingua lanternina.

Rond. Però bisogna accender il candelotto s'hò da vederla, & intenderla.

Sofis. Quì non ci vuol candelabro, cum sit ch'io ve la dirò prefulgida, e corruscante come Sole. Illeiste, ego, tù e molti, e plurimi, seco vuol per guardia, ita, che sia reuerso à Fiorenza.

Rond. E che del rouescio forse vuol far camiciole?

Sofis. Ego dico sin ch'è ritornato à Tussia.

Rond. Dico ben per la tosse.

Sofis. Dico Tussia, à tus, cioè all'incenso molto, che nascendo in quelle parti di Toscana le diede il nome, e così s'appellò al tempo di Totila.

Rond O Totela digratia, nè più m'assordare.

Sofis. Hor per tal buona nona à questa voce d'exultazione non sete superuenuti alla magnitudine d'ogni dilecto giuliuo? Ecce che poco longinquo è'l Capitano; ohime tutto dal dolzore tremisco.

Sard. Sofistico non è vero, che Doralice domandò le grazie, e l'ottenne.

Sofis. Puto.

Rond. Se tu puzzi vatti à laua.

Sofis. Penso dico, che questo obcecato quantum al caso occorso non v'habbia detto cosa minima; oh ceco, & obtenebrato, procrastinar non volo il contento vester, vestra, vestrum; cioè il giubilo del vostr'Huomo, della vostra Donna, e della vostra cosa, siue della libertà vostra. Trè petitioni adunque fece Doralice al suo Procace.

Rond. E c'hà da far il Procaccio in questo.

Sofis. Dico al suo Amante, al Capitano, à Tecosenio, à Lelio, ne vuoi più?

Rond. O così in malhora parlate.

Sofis. E la forosetta, fantile, perche far non le voleua; il cicatrizato pectore mostrò dicendo, che fetulenta, e marcida fatta sarebbe la parte vulnerata, se quelle non concedeua; pregollo per gli anni septe, e più ancora, e per la sua lunga deambulatione in panni maschili, che conceder le douesse, e statim, statim le trè petitioni concesse, e con quelle, volle ista satisfactione di condur nos, & alij plurimi Florentiam versus.

SCENA QVARTA.

Ferrateſe, Lelio, Grugnetto, Venturino, Teodoro, Rondinello, Sofiſtico, Sardellino, Todeſco.

FAiue da largh el miè muſin, che l'è zà el Capitan Leli.

Lelio. *O mia Doralice, ò mio bene, anima mia, eccoti compiacciuta di quanto compiacciuta eßer bramaui; ecco che ſolo rimaſto ſono con queſti pochi sì: ma valoroſi ſoldati.*

Sofiſ. *O come tutto m'imbambolo per lo gaudio Signore, in veggendoti dalla tua Ancilla pulcherrima ampleſſare, come vite l'Olmo alhor, che tutta circum circa ad illum s'auitticchia, e s'impampina: ſcendi pur, ſcendi Amore, e queſta bella Fille, ed iſte vago Corido (i nomi de' quali inſignis nelle fibrie io porto) di ghirlanda di Siſimbro, o di Siſimbrio (herba così cara à Ciprigna) incorona felici c'hodie Lelio non più milite di Marte: ma Auſiliario fatto d' Amore, iſta ghirlanda expecta. e tù Venere il tuo Ceſto, cintola tantum famoſa, cingi à i lombi di coſtei cintola vbi ogni tua virtù tanto redolea; quella tutta piena eſſendo di tutte le coſe veneree, & amoroſe tue, ch'io loro promicto, che abbundante, & vbertoſa la coma è tutta lepida di fleſſuoſo Acanto, d' Alloro, d'Oliua, e di ſtramba gialliſera modulando andrò, e carminando per così cara coppia ad ogn'hor verſi procaci.*

Vent. *Potranno poi correr verſo Napoli, ſe ſaranno verſi Procacci.*

Lelio. *Dice verſi teneri, ed amoroſi, il Sofiſtico alludendo a gli amori noſtri ò belliſſima, & amoroſiſſima Doralice.*

Sofiſ. *Parlo ſempre per aforiſmi ò Domine, e per queſto la turba ignara non intende. Ergo taci ò Venturino mi.*

Lelio *Hor sù è giorno di gioia, & alla preſenza mia non ſi dica parola (benche faceta) di diſguſto.*

Sofiſ. *Ego non plus formidoloſo, nè più cruentoſo ſarò: ma tutto ſago al par di quei primi, che di virtù, e di buona fama odoroſi tutto il mondo perluſtrarono; ſoura vn ſettenſolio alzerommi tutto radiãte, & odoroſo; Vẽturino nõ miri come tutto irraggio, non ſenti come tutto oleo.*

Vent. *Voi tutto oleo, io tutto aceteo; hor vedete come quì la virtù ne fà vna bella ſalatina.*

Lelio. *Chiamate al pagliareſco albergo (O Sofiſtico) del Carbonaro.*

Ferr. *Andai, e guardai, quel che fai, che non vrtai in qualche modegon.*

Sofis. E' *questo l'habituro?*

Lelio. Sì.

Vent Eh, *che non è buturro, ch'è prouatura.*

Sofis. S'*io non fossi mancipio del Signore mi faresti predominar dall'irrassibile.* Olà, *olà, ò dal tuguro, ò dal grebano, ò dall'ostello paglifero.*

Vent. Ostello *paglifero eh, vn Zolfanellisero manderebbe te se fosti colà dentro in fumisero.* O *dalla capanna, olà, ò Carbonaro?*

SCENA QVINTA.

Marinella, Sandrino, e tutti gli altri della Scena quarta.

Sand. E *Rispondete.*
Cazzica, *i' non voggio.*

Sofis. O *Agricola, ò Bobolco, ò Poltro dispoltrati non senti?*

Sand. E *chi domine volete che v'intenda con quell' Agricola, Bobolco, o ver Poltro.* Poltro *in buona lingua piccarda, vuol dir letto, non sò à coteст' botta come vo' l'intendiate.*

Sofis. E Poltro *in lingua laZia vuol dir poltrone; però dissi, ò poltro dispoltrati; ideст, nimirum, ò poltrone dispoltronati.*

Lelio. Lasciate, *che'l farò vscir io dalla Capanna, poiche per tema risponde, e non si lascia vedere.* O *Sandrino, Sandrino, son il tuo paesano vè, m'odi tù?*

Mari. Sentite, *egli è il Capitano.*

Sand. Chi picchia, *chi bussa, chi mi vuole, il paesano?*

Lelio Sie, *sie: son io, io.*

Sand. I' *vengo, i' vengo; testè vengo, vengo, vengo.*

Sofis. Eccolo sù là ianua.

Sand. Oh, *siete voi Sig.* Paesano?

Vent. O *che ridicoloso viso, maneggia carbone, & è tutto infarinato. eh, eh, eh.*

Sand. Oh, *tu ridi briccone, che domine hà tu veduto? se non fossi à coteст' otta pel paesano i' ti farè quaiche burla massiccia.*

Lelio. Egli *ti vede à questo mò infarinato, e perciò ride.*

Sand. Vedete, *Signore, hò lo staccio nella mana, e staccіaua vno staiuol di grano segalato, e vecciato, e però era cosie infarinato; ribaidone, ribaidone, sommene accorto, che tù rideui di mene per coiesto: ma quello, che si fae, si fae per buscacciarsi il soiuere, benche alla miccina.*

Lelio. Che *fà Marinella?*

Sand. Dauateстè *della crusca al Miccio ch'vna Miccia hà montato al mercato, che non ce n'auuedemmo; e perche fece fatica lo gouerniamo. Hora i' credo, che per cena ella à coteст' hotta laui certi porri capituti, e cuoca sotto il fuoco certi grossi*

agli spicciuti. Sentij bene alla prima fiata, che si chiamoe: ma i' mi temeua di quel muzzicoso, perche di nascosto vna catena d'oro à Marinella mandato hauea, e però temeua d'altre storie. O affibbiati la giornea; i' lo giurai, che mi venisse la rabbia s'al Paesano io nol diceua.

Lelio. Sofistico quest'è stata vn'azzione contra mè di pochissimo rispetto.

Sofis. Domine sitiui, onde esuriendo alla fonte d'Amor potum quæsiui.

Sand. Paesano, egli è troppo prouerbioso, non gli credo; e per me dicouela, leuatemi cotesta mosca culaia d'intorno, ch'è troppa gran soggettudine: Tò la tua catena, tacchetela al collo, e và à passeggiar sù monte forcoli.

Lelio. Vien giù, ch'io ti voglio far del bene.

Sand. N'hò bisogno; vengo, pongo giù lo staccio.

Lelio. Signora Doralice; costui è del nostro paese.

Teod. O come quel suo parlar libero mi gusta!

Sand. Eccomi, i' scendo, Signore; Marinella hà spannocchiato vn panecchio di stoppa; era tutta impolueratа, e scarmigliata: hora col calamistro, e'l pettine si refila, e rimbamboccia vn pocolino; ma testè verrae con vn panerino di susine verde mezze per donarui.

Teod. O Sandrino, Sandrino.

Sand.

Sand. O che bello sbarbatellotto; è vostro figlio, Signore?

Lelio. Nò, è mia moglie.

Sand. Cotesta è donna, ò che domine ascoito; adunque vo' siete l'Assassina di cotesto Sig. Paesano assassino? ò che bella cosa.

Rond. Che simplicità.

Sofis. Tanquam ermellinus est simplex.

Sand. Gli volete mò ben grande?

Lelio. Grandissimo. Hor m'attendi. m'occorrerà forse di lasciar questa notte la mia dolcissima Consorte nella tua Capanna, che ben ci sarà portato fra poco per nascosta parte, e letti, e lenzuola, e vettouaglia; tu la dourai seruire poich'è Fiorentina anch'ella; e poi ti doneremo tanto, che non sarai più pouero.

Sofis. Canopo t'è benigna.

Sand. Il canape sia tuo viso d'appiccato.

Lelio. Tu non l'intendi, perciò t'adiri. Canopo conforme Plinio, è vna stella; però disse; Canopo tè benigna, cioè tù hai stella fauoreuole; non è così Pedante?

Sofis. Maximè.

Lelio. Canopo è pur vna Città così detta; e Canopo fù il Gouernator di Menelao, il quale per lo stesso Menelao s'arricchì, com'io tuo Mecenate arricchirò tè di carboni, e di armento.

Sofis. E di buone suppelletili.

Sand. Le zuppellette poi vorrò, che sia colui, ch'è

le dia al mio Asinino allhor che viene stracco da Castel di Sanguine.

Sofis. Da Castro Sanguinis.

Sand Tu lo castrerai, e gli farai venir il sangue? vdite Signore.

Lelio. Castro Sanguinis, vuol dir quello, che tu dicesti, cioè Castel di Sanguine.

Sand. Domine è debbe parlar tedesco, i' non l'intendo punto.

Todes. Nit, nit toteschè, latteſine, latteſine.

Sand. O tò sù cotest'aitra; i parlo con voi paesano, per dirla i' non intendo cotest'aitri buacci.

Lelio. Piglia questa borsa d'oro, è tua, te la dono.

Sofis. Sandrino, quest'è Alessandro Magno.

Sand. E tù.

Sofis. Il suo Zoilo.

Vent. Et io il cauallo d'Alessandro Bucefalo.

Sofis. Siue bouis caput.

Sand. O'l mio bel Aleßandro zazzerato, che sizte benedetto, hora sie che mi potroe comperar delle camiscie.

Sofis. Siue interule, siue subicule.

Sand. Delle cuffie, e de muzzichini. O caro Signor Malandrino mi leueroe pur cotesta cenciaia di torno, poiche tutto ero vn cencio da forno.

Lelio. Sì sì, otterrai molto, perche molto io t'amo. Tedesco vanne ad incontrar Spinello, che mi dee portar vna lettera di molta

molta stima, e questo suo molto indugiare molto m'annoia.

SCENA SESTA.

Marinella, Lelio, Sofistico, Grugnetto, e tuttti quelli della Scena Quinta.

BEn in disparte osseruatrice pietosa fui, ò gentilissimo Signore di quanto con sauia lingua ella disse, e di quanto con generosa mano ella fece: ma il pudor femminile mi tolse il comparir à V. Sign. dauanti. Intesi come questa è Donna, e sua Consorte; e perciò con profonda humiltà à lei m'inchino, e co'l suo Capitano Lelio le auguro vita lunga, e felice.

Sofis O inextimabile affetto di viscerale amore, quantum, quantum operi di maximo; più fra turba pharisaea non istarà il nostro Eques cataphractus: ma trà i paruuli Numi di saggitta armati; ita quod ogni durizia obstinata di star in lucus, & in sylusula hà lasciato, & in signum huis con lume di clarità hodie. & quotidie vedesi, e vederassi, postea che tu, ò pulcra Virgine di ciò se' stata la maestra doctrice; ita che lasciando gli obprobrij dell'auaritia del sicario siluestro.

Vent.

Vent. Quer di Gio Ambrogio.

Sofis. Dato egli si sia alla largitate delli Castri, e delle Vrbe; e tu Bobolco ben ti si può dir felix plurimè, & maximè volte, poiche d'huomo iro, da l'esipolordura ti leuerai, e da huomo che allotta nell'arena, allotterai nell'arena d'argento, e d'oro dell'Acheloo, e del Pattolo; dì pur dalle fatiche hodie acquiesco, nè più con panno mi smagro, e mi eneruo: ma con optimi cibi m'opimo, & in omni latu mi dilato. Le trè petizioni fatte, cosi vogliono, così ricercano li diuini eloquij di questa rosea bocca.

Lelio. Quanto il mio Sofistico disse, tanto io confermo; le tre richieste fattemi, m'hãno dalle amaritudini, nelle quali io mi viueua tutto raddolcito; e s'à tè Sandrino motteggiò, che saresti viuuto con molti commodi, non s'allontanò dal vero, poiche io voglio tal segno di gratitudine lasciarti, che non sarai più trà le foreste poueriſſimo carbonaro: ma tra le Città riguardato personaggio, e da me caramente amato.

Sand. Paesano hor'hora i' ve la spiattello; i' non istarè piue fra coteste uccellaie da huomini, per quanto hò caro, che mi stij legato l'vbilico, per non isfiatare.

Lelio. E doue vorrai tù andare?

Sand. Al Galluzzo.

Vent.

Vent. Meglio sarebbe al Cappone, che i Galluzzi vaglion molto poco.

Sofis. Eh, dic'egli à gli Appennini.

Vent. Ben sò, che anderà à penini, à penini; cioè à dirlo in volgare a piedi, a piedi.

Sofis. Peggio, più alto, più alto.

Vent. Sù le forche, su le forche.

Sand. Signore i' mi sento tutto rubesto: ma ditemi vn pocolino à quell'hotta, che vo' sarete à Firenze, non sarete già forosciuto, non è cosie?

Lelio. Nò, nò, starò alla Città come gli altri gentilhuomini seguitatori, amatori della pace.

Sand. Io pur vn certo domine d'vn santocchio brodaiuolo picchiai ben bene, poiche si vantaua di tagliarmi il gorgozzule: ma con l'aiuto vostro i' non lo stimo vn peluzzo di ciglia cisposa; e dal bando al sicuro per voi mi libereroe.

Sofis. Per questa familiar colocutrice del mio Signore, che protectrice ti sarà, potrai non solum deambulare allo stato Florentinese: ma al Mediolanese ancora. Giunto in Firenze di nocte furtiue co'l nostro Capitaneo victorioso ti porrò nel sacrario postea.

Sand. Paesano, e doue mi porrà costui, che dice, che nel sacrario per le poste mi vuol porre? guardate, che non m'uccelli.

Lelio. Attendi, che ben si farà intendere.

Sofis.

Sofis. Ego dico, che sine procrastinatione.

Sand. O quì ti voglio.

Sofis. Ti porrò nel Chiostro, & io postea ti dischiostrerò.

Sand. In somma costui messere vò l'vdite; dice, che correndo alle poste mi vuol giostrare: ma non l'intendo così vedete paesano.

Lelio. Tù non sarà giostrato nè per le poste, nè per via di galoppo, è così vna voce poco intesa da te.

Vent. E meno da gli altri.

Sofis. Capperi tù haueui posta la mano su'l gladio, per isuaginarlo, e tutto nelle fibre ficcarmelo, totaliter l'irrascibile ti obtenebraua: ma silentium; ecce Spinello, ecce il Tedesco, che non pigri, e'ntempestiui; ma tempestiui corrono tutti ansianti.

Sand. Dou'è tempestato Signore?

Lelio. Dice ch'altra volta ne' miei seruigi venne intempestiuo, cioè tardi, & hor è venuto tempestiuo, cioè per tempo.

Sand. O tardi, o per tempo, sempre la gragnuola fà danno.

SCENA SETTIMA.

Todesco, Spinello, Lelio, e tutti gli altri della Scena sesta.

MI Signòre hauer triuellat Spinabelle.

Vent. Sì Fiordiligi.

Todes. Porchet, porchet lontane.

Vent. E Bufalo, bufalo, vicino.

Tedes. Lù hauer perdute la lettiere.

Vent. Dormirà in terra.

Tedes. Voler tàser, o non voler tàser? così perdute queste lettiere, mi tòrner, mi vàrder, e trouarla. Mi volerla, lu volerla: à mì non darla, ma lù à tò singolerie portarla; per Tie sante gran calde mi tutte sùder, e mi tutte star scalmanelate.

Spin. El xè la veritae Signor; e certo sel Todesco nò giera, la letera si giera spedìa; mi suolaua cò vna fisolera, che vaga à Mestre per puauole, e nò me acorzete della litera: Ecola Signor clarissimo, el ve basa la man ve rengratia: ma el dise, che ghe sarè più caro vù, che la letera, che ghe hauè mandà, e che'l ve vuol parlar.

Lelio. Vediamo vn poco quello, che mi scriue.

Sofis. Lettera credenziale ista est, però tanto è accepta.

Vent.

Vent. E che non è credenza: ma vna ſcala da condurti alla Berlina.

Lelio. Silentio.

Cariſſimo Sig. Lelio mio Signore.

SE n'è venuto da Napoli queſto Capitano tutto iſſoſſegato, & iſpagnolito, anzi accanito contra la ſua perſona, e contra i ſeguaci ſuoi; per tanto fui ragguagliato dalla ſua com'hà reſoluto d'allontanarſi da queſti confini; lodo il ſuo parere, perche dir ſogliamo,

Che mal co i più potenti ſi contraſta.

L'aſpetto perche, e di danari, e di commodità di partire la farò à parte; e di più bipartirò mè ſteſſo in queſta ſua partenza, per venir ſeco, anzi tutto me ſteſſo prometto donarmi, per non partir giamai da lei. Non manchi di venire, poiche toſto ritornerà a' ſuoi padiglioni, & alle ſue habitazioni.

Del mio Cariſſimo Sig. Lelio
Seruitore obligatiſſimo
Aniello Bianco giglio.

O Cariſſimo amico; ſe la Signora Doralice così ferita non foſſe, meco la condurrei, perche mirar poteſſe così caro Signore: ma quello, che ſi niega in queſte parti, cõcede-

derassi à Firenze, poich'al ſicuro ſo, che non ſi ſdegnerà in quella di laſciarſi godere. Intanto Soſiſtico vi laſcio con Venturino alla cuſtodia di mia moglie; non è ancor giunta la ſera, ſarò di preſtiſſimo ritorno.

Soſiſ. Domine s'aueſpra, ſarà ben che tu parta.

Teod. Parta o mio Cariſſimo Teoſenio, e ſappia ch'à contemplazione del nome di Teoſenio Teodoro chiamar mi volli.

Soſiſ Vade Signore, e di queſta filiola non trepidare, quia ad cuſtodiam ſuam ſarò vero Spado, aut Spadone.

Vent. Sù la teſta.

Lelio. Della tua fedeltà certiſſimo viuo, benche nel caſo di Marinella traſcuraſſi il tuo debito, e'l mio merito: ma quella t'era ſerua, e queſta t'è Signora.

Soſiſ. S'appoggi pur la Domina alla mia fede, che non caderà, quia la ſoffolgo.

Vent. Signore queſto ſoffolgare trà Pedanti dee eſſer alcuna coſa di vizioſo; guardateci bene, bene.

Soſiſ. Eh, eh, eh.

Vent. Sì, sì, ridi, che tù hà detto vna bella coſa.

Lelio. O pazzo dice, che la ſoffolge, e che però non caderà, cioè, che la ſoſtiene. Queſt'è parlar tratto dalle viſcere delle voci latine più belle.

Vent.

Vent. Se questa è bella voce latina, pensate poi, che spauentose cose saranno le parole latine brutte.

Lelio. Amata vita Addio: ma Addio d'vn breue Addio, & ecco vn bacio veracissimo sigillo di fede amorosa.

Teod. O carissimo bacio, come per la bocca distilli al cuore manna dolcissima d'Amore; questo dourà esser cibo all'Anima mia sin al vostro desideratissimo ritorno, benche gl'interi giorni io douessi rimaner digiuna dell'amabilissima presenza sua.

Lelio. Venturino tieni allegra la mia cara Doralice, e poi t'apparecchia, ch'io ti voglio gratificar con vn gran pugno d'oro.

Vent. E con vn gran mustaccion d'argento; hor sù andate pur là quello dal pugno d'oro, e dalla borsa di rame. Poueraccio è tanto generoso, che stò à veder Signora, che per cingerui la gola di grosse perle si caui i denti, e tutti ve li doni.

Teod. Pur tropp'è vero, ch'è la liberalitade istessa: ben ti prometto, che oltre quello, che s'apparecchia à donarti, anch'io sarò di tè larga ricompensatrice.

Vent. Non vi curate già d'esser così larga, perche nelle donne il troppo largarsi nel donare hà del vizioso; duolmi solo, che sia rimasto quì con noi quest'asinaccio del Pedante.

Sofis.

Sofis. Son asino sì: ma d'Apuleio, cioè asinus aureus.

Vent. Sì; o dormi, ch'io ti prometto di cauarti vn'occhio per veder s'è oro fino.

Sofis. Tu se' profundo ne' sali.

Vent. E voi altissimo ne' pepi; o venga vn articiocchino, e lecchiamcelo via hor che c'è sale, e pepe.

Sofis. O buono, ò buono. Bella Virgo, & domina mea, temp'è da questo luogo d'accommiatarci, e torcer il piede per quel tramitello flessuoso.

Vent. Nò Signora, che non vi si mouesse il corpo, se quel tramitello hà'l flusso, perche s'attacca vedete.

Sofis. Flessuoso vuol dir torto.

Vent. O che ti sia torto il collo.

Sof. Signora dilettomi di versi di tutte le sorti.

Vent. Com'il verso del porco, del bue.

Teod. Eh intendo ben'io, che versi dice.

Sofis. E però le promitto questo suo caso exaltare in cordis, & cimbalis.

Vent. Questo esaltar amore in cordis, è vna mala gnacchera.

Sofis. Ego dixi cordis, & cimbalis, quia amori così maximi non meritano d'esser decantati con mettro villesco, per via di Musa agreste.

Vent. Cantagli per via d'vua matura.

Sofis. Ma per via di cetra d'oro, con ampulloso, e rotondo stilo.

Vent.

Vent. In tel cuore.

Teod. Hor sù questi così fatti scherzi consolerebbono la Mestizia istessa; nè giamai quelli haurieno fine, così l'vno è sauio, e l'altro arguto. Sandrino?

Sand. Signora.

Teod. Piglia, questi sono sei scudi; và à comperar alcuna cosetta per la cena: ma, che sia cosa buona, e benche molto già mandasse il Caualiero in dono, nondimeno il tutto fù anche in vn momento dispensato, mercè d'vn giorno tanto solenne: ma sopra ogn'altra cosa compera delle confezzioni.

Sand. O cara Signora degna di lalde, e di grolia, anzi d'eterna storia; benissimo hauete fatto à darmi cotesti quattrini, che nè meno d'vn orliccio sodo, sodo, mi trouaua tanti scomuzzoli, ch'i' potessi satollar vn Sepaiolo, cioè quell'vccelluccio, che vien detto il Reattino. Addio Signora bandita; hor'hora me ne vò, e testè ritorno, e sapete come; presto, presto com'vn balestro.

Teod. Sandrino silenzio vè, e guardati di non ti fermar troppo in questo, e in quell'altro luogo.

Sand. Non vi piglixte punto di noia, hò pisciato in più d'vna nieue, e cacato in più d'vna cenere; e con cotesto motto profumato mi parto; Addio, à riuederci.

Chi

Chi chirichi suol far il mio galluzzo.
E fà bau, bau, s'attizzo'l mio cagnuzzo
Vedete voi, così par che'l fatto non sia mio.

Teod. Buono.

Sand. Fà, là, là, là, io me ne vò pian piano;
Così le gambe, e'l capo io porto sano.

Teod. Sofistico?

Sofis. Domina quid vis, quid petis?

Vent. Non vuol nè vescie, nè petti, ma che tu ti vada à fare squartare.

Sofis. O balordo, ego non intellexi dicere, ventris crepitum.

Vent. Crepa tù solo, e finiscila vna volta.

Teod. Ben l'intesi, che mi disse, che volete, che domandate, poiche vn mio fratello mentr'il Precettore gli faceua recitar le lezzioni col continuo sentirle, ancor porto nella mente alcune di quelle cosette latine; hora non più c'allunghiamo; andate Sofistico al Padiglione del mio Sig. e Consorte, e'l suo proprio letto fatemi portar in questo luogo, e tutto con segreto modo.

Sofis. Hor mai verrà il tempo d'esser excitati dal somno proximo, però alla tua petizione statim concurro.

Teod. Venturino, vanne ad accender il fuoco, laua con l'acque bollenti quello, che di sporco trouerai, benche il mio Signore farà portar le sue argenterie come già vi-

vidi, che'n quelle si cibò, ch'io intanto starò quì à goder di quel fresco, che la sera battendo l'ali fà già spirar d'intorno.

Vent. Sì Signora volo anch'io come colombo prontissimo essecutore de' suoi comandamenti.

Teod. Cara, e da mè amata gentilissima Contadina all'habito però: ma all'aspetto non solo degna di Cittadi: ma di dominio, ditemi vn poco, poiche dall'hora, ch'io vi parlai questa mane, mi vi posi ad amare; siete di Firenze per quanto mi disse il mio Signore, non è così?

Mari. Ver'è Signora.

Teod. E si piagne, che vuol dir questo?

Mari. L'hauer mutato (ò Signora) con la fortuna il nome, i palazzi in questo affumicato luogo, le vesti d'oro in pouero lino, i cibi in sospiri, le lagrime in beuanda cagiona, che l'imagine del dolore io rappresenti.

Teod. Ah, che ben io dal nobil vostro portamento, dall'aria graue, dal parlar saputo, ne trassi ch'erauate di nobil sangue nata: ma s'è vero, che si faccia il dolor sopportabile albor che si palesa, in gratia mi si narri tanta sua lagrimosa sfortuna, ch'io le prometto co'l mio Consorte à Firenze di ricondurla.

Mari. Prima Signora, sarà ogn'impossibil cosa, che possibil questo sia; hora m'ascolti,

ti, che'n breue: ma però con deplorabile historia m'apparecchio à narrar lunga sofferenza di tormento insopportabile.

Teod. Già raccapricciar mi sento, già mi conuerto in pianto, già tutta nel Mar di lagrime naufragando scorro al porto d'acerbissima condoglienza.

Mari. Mentre, che felice i' mi viuea ne gli agi, e ne' commodi di felice fortuna, candido vessillo, se non di beltà, almeno di verginità spiegando; quando più certa mi rendea, che di questo petto degno peso esser douesse nobilissimo Consorte, ecco fortuna auuelenatrice d'ogni viuente diletto, mi fà rapire (o rimembranza amara) da ingordo Lupo crudele, da fiero Auoltoio rapace, da spietatissimo nemico alfine. Pensate hor voi giudiziosissima Signora, quali di questo ladro di misera donzella erano i perfidi trattamẽti, se più per onta nemica mi rapì, che per far ratto di donna amata. Quà violente mi condusse, là à forza mi fà trasportar il piede; hora nelle mani di Satelliti infidi mi fida, hor frà carnefici del tutto m'abbandona. Vn giorno alfine, ben giorno di memoria infausta, e sãguinosa, essendo giunto in queste parti, per ridursi à Napoli, ad vna fonte non lunge e scaualca, e s'asside, per rinfrescarsi con alcune paste zuccherate; Veggendo,

che più del solito, e mi parlaua, e sorrideua credendo, che quest' Aspide hauesse conuertito il veleno in mele, tanto mi feci ardita, che di pace, co'l mio fratello, e di matrimonio meco il pregai; Ah, non così tosto dall' aure delle mie parole è lusingato, ch' egli quasi fossero state non placidissimi venticelli: ma rabbiosissimi Aquiloni, fà nubiloso il volto, e balenando con lo sguardo, tuonò superbo con simili parole, e disse.

Teod. O misera giouinetta.

Mari. Taci superba; e sappi quanto il tuo fratello già contra mè si mostrò temerario cõ l'armi, hoggi tù se' baldãzosa nella lingua: ma come l'vno ne pagò il fio, così l'altra ne sarà punita; e'n vn momento da terra spiccando vn salto in sella portossi, e disse; hor quì rimanti scherzo dell'ira mia, premio del tuo folle ardimento; quest'è'l guiderdone, che merita la tua tropp'ardita richiesta. Sprona il destriero, il seguono i suoi tutti veloci; Io quì l'accuso col gesto, e co'l gesto forsennata sembrando, e con la voce alto assordando, traditore, traditore due volte li dissi. Volge il capo il Busiri, il dito morde; parla ad vn suo, & egli tosto sue parole vdite addietro torna; il crudel segue il cammino; el sicario à mè giunto, frettoloso dal canallo smonta, caccia

caccia mano ad vn ferro, nè perch' io forte piãga, e genuflessa pietade io gridi mi sente, poiche'n tutto fatto sordo al fiero commandamento, tre ferite, e tutte mortali mi diede; poscia la mano vermiglia dal sangue, pallida dal ministrar la morte, lanciõmi nella chioma, ed vna treccia dal capo mi recise, e così disse. Vedi, se t'ama il tuo Signore che vuol trofeo della tua chioma; e di nuouo à canallo salito da mè sparì quasi baleno.

Teod. O racconto doglioso, atto per tali ferite à far che'l pianto si trasformi in sangue.

Mari. Partito il sanguinario fatta Clepsidra di morte co'l sangue, e con le lagrime la vita io distillaua: In Questo fortuna soccorritrice, dal Carbonaro raccoglier mi fece, essendo à quella fontana venuto, per abbeuerar certe caprette sue: ed a questo spettacolo fatto pietoso, mi raccolse, & à casa della Moglie sua mi condusse, che appunto staua in questa Capanna. In così pouero: ma però carissimo ricetto da questi duo cortesi raccoglitori fui e pianta, e medicata in virtù d'alcune loro herbe preciose: ond' io giurai, per celarmi alla patria, ed a gli huomini tutti, d'albergar sempre in così fatto luogo; così di quel poco oro, ch' io portaua al collo, alle braccia, ed alcune

anella di valuta feci loro dono, e vestitami in habito pouero, stetti con questi tali duo anni; Morte poscia inuolatrice d'ogni contento humano, terminò l'hore alla moglie del Carbonaro, donna à me così cara, per ritrouarla tanto pietosa qualhor io le narraua le miserie mie cotanto angosciose. Eccole adunque ò cortesissima Signora aperto l'erario di lungo silenzio, ond'ella per l'orecchie vegga quanto di miserabile, e d'infausto il tempo conseruò, per rendermi à gli occhi altrui miserabilissimo trofeo d'affanni.

Teod. Il vostro nome, qual è, non già Marinella.

Mari. Nò Signora, poiche d'vna figliuola morta al Carbonaro; mi fù dallo stesso posto il carissimo nome; amandomi appunto come figliuola, siche Florinda Ardenti è'l nome, e'l mio cognome.

Teod. Il fratello?

Mari. Teosenio Ardenti, che giouinetto di prima lanugine, à Firenze lasciai dopo l'esser à lui rapita.

Teod. Oh Florinda, oh Florinda fiore castissimo, che hauendo le radici nell'honore piantate, e profondate, dal pianto, e dal sangue fosti irrigato, e quasi dal ferro in tutto reciso. Tessi, tessi pur à te stessa ò Florinda di questo fior ghirlanda; fiore riserbato alle vittorie tue, fiore, che vince, e

ce, e gli Allori, e l'Oliue, e le Palme, poiche quelle dalle rugiade sole inaffiate sono: ma à questo furono rugiada le tue belle lagrime, il tuo viuo sangue; anzi secondollo il Cielo; Oh dello stento trasfiguramenti dolorosi; parla il fratello con la sorella, & ella à lui; vicendeuolmente si guardano, nell'vno d'esser del sangue dell'altro s'auuede. Quest'è trafitta dal dolore, e diuersata dall'habito. Quegli desiderio di vendetta lo diforma, e coperto di lungo crine il capo, e di folta barba, il mento, e di statura fatto assai maggiore vieta pur, che si faccia così cara conoscenza. Sappiate adunque ò Signora Florinda, ch'io le son cognata, e serua.

Mari. E come Signora, ohimè fermati ò mio cuore.

Teod. Quegli, che m'è consorte, lo scorritor di queste foreste, il Capitano con nome supposito detto Lelio, è Teosenio Ardenti suo carissimo fratello.

Mari. Ahi son ben morta; ahi ahi; chi mi sostiene? io cado, io manco, io moro.

Teod. O misera infelice già dal ferro nelle membra piagata, & hor dal dolore nel cuore; ò caso inaudito, Venturino, Venturino.

SCENA OTTAVA.

Venturino, Teodoro, Marinella.

ACeto, aceto, e che è? o pouera Marinella; vengo, vengo. O pouerina, ò pouerina; Veramente come le fanciulle sono così strette d'auanti bisognerebbe subito slargarle; o sarà forse stata l'allegrezza di que' doni à lei fatti. Era il mio amore costei vedete ò Signora Doralice; eccola bagnata, e slargata (direbbe il Pedante) aliquantulum.

Teod. *O Venturino questa non è tua pari; è gentildonna l'infelice, e sorella di mio Marito.*

Vent. *O che sento, ò miracoli di Fortuna cortese, à pena V. S. la chiede in grazia, che subbito si ritroua.*

Teod. *Portiamla à riposare; sù che io pur t'aiuto; tù non parlar di questo ch'è mia cura il farlo noto.*

Vent. *Sarò il silenzio stesso: ma quamprimum portiamla dou'ella dee strauaccarsi, perche la materia pesa, nè posso più, che la paura m'hà indebolite le gambe, e mi tremano le polpe.*

Fine dell'Atto Quarto.

AT-

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Pedante, e Capraro.

DOsuario Bobolco deponi la Salmeria del cubiculo; lascia dar in terra ad ogni cosa il tumo, il bombo com'ego facio.

Capr. *Signuri, se meglio tù non m'haueſſe pagato da chillo ch'io t'intendu maro mene; possa eßere impisu, se mai te seruiua; diteme nò poco, & assenta sù chissu lietto, di che Mondo se' tu eh?*

Sofis. *Lo star quì in octiosa pigredine pigritando teco, & esser io circunuallato da gli Hosti non fà per mè.*

Capr. *E pure li tauernari songo boni, poi ch'autra parola, che chissa d'hoste io non intisi.*

Sofis. *Son tutto dalla lascitudine humefacto; e tutto graffiato dalli dumeti, per sentico loco, e per gli mucronati cardeti passando. Surge adunque, e cum celleri passi deambula castrum versus. Senti gli striduli Grylli, che chiamano la nocte, la cornuta Cinthia sollecitando à ver-*

berare duo Caballi l'vno albo, e l'altro nigro.

Capr. Alu gestù, alli grilli, intendu, che tù bò dicere, ch'io m'arrasse da tia, ch'è già la notte. Fratello addio; mò mò me ne vaiu.

Sosis. Vade, & auerte, che in ista silua sono molti latibuli di nocenti fere, e cauernicole de noxij animali, e de seuienti belue; guarda di non esser dilaneato da setoso, & dentato Apro, o vero da furente, & famato Vro, o da sibillante serpente, o da carniuoro lupo incursante miseramente dimembrato, e tù habbia loco sepulcrale nelle sue viscere stercorarie.

Capr. Frate mio come dici buono, guarda ch'io ridica chillo, che tu m'hai dittu. Addio.

Sosis. Addio. Dall'altitudine di questi monti, dal cacumine di quest'alpi, cade la nocte, e si và nubilando, & obtenebrando questo emisfero; più che mai si fà ombrifero, & opaco il Luco; si che indi, e quindi non è più tempo di sermonizare, nè d'andar peruagando; non vorrei, che inpremeditatamente alcun m'assalisse, e mi pestasse più, che nel mustulento Autumnoso tempo, non si fà l'vua albor, ch'abbonda più del suchioso humore. Pregote bene, ò summo Padre degli superi, medioximi, & inferi, che senza mora longinquo i' vada, quia maxime timeo,

timeo, nè poteo inglutire saliuam; più non mi curo à fontanale humore, per vino bibere acqua, fatta ista vola lacunata vaso precioso, e così trarmi la sete dall'extuante pecto. O ruuida, ò veterima quercia, apud mè tanto appetibile, più non sarò del tuo fronduto mirabondo; nè sotto il papilio dell'ombrifero tuo starò supino, e dormulente; ò cara ombra quercunea, cum patula opacitate de gli rami lasciua; ò cara quercia abbondante dell'inscutellato, o vero panniculato fructo, te promicto, che con grauissimi cogitamenti ti farò andar glorioſa al par della Palma, e dell'Alloro, di te facendo obstupefacto il Mondo; già le cauernicolate orecchie, apre la parlabonda Fama, e da queste verdose riue il suono porta dall'vn Polo all'altro; celebre Monte Addio; Addio opera, e structura antiquaria dell'Architecto Maximo supernо; Addio parnuli monticuli, Addio vallicluſio ombrifero, Addio planicie exuberante d'herbette germinabonde, vbi festinando, carolando, e cacchinando vanno in panno argenteo, le Ninfe Orreadi, per queste fonti quasi in speculo illustramente terso, mirando la coma d'oro, la gena diroſa rorida, e'l labro di coralitico colore. Addio, heu mè Addio, Addio: Ma poi che così querculo, e ge-

mibondo accommiatatore, à passi bini giunsi à gli stipiti fusabili, al sinuoso speco, vbi est il Tuguropaglifero di Sandrino, con maxima promptitudine, appellar il voglio. O Sandrine, Sandrine? al pedamento della tua capanna ego sum; responde, quia alla dignificata Doralice venio propero.

SCENA SECONDA.

Sandrino, Sofistico.

CHi domine cicala tanto sotto la mia capanna? chi è cotesto spiritato? se e' non fosse c'hò posto in scordatoio il far delle mie, i' verrè abbasso, e ti darè duo ceffoni, o ver ti girerei vna mazzata sù la testa. Siete vò forse il Pedante?

Sofis. Maxime.

Sand. La massima è, che l'hauete scappata buona cotesta fiata; i' vengo, i' vengo.

Sofis. O Sandrine, ergo arbitror, ego puto.

Sand. Se tù puzzi lauati tutto, col gittarti à capo in giù in vn pozzo.

Sofis. Non dico in puteo aquarum? ò stolido, ò obcecato.

Sand. S'hò delle cecche, son di quelle, che dal vostro barbone mi son volate addosso; volete vò finirla, con cotesta vostra maledetta lingua, che giamai non l'intendo; ò che bricconeria è cotesta; non hò ciga, non hò tecca, non hò bricca voglia di sermonar tecco.

Sofis. Vedi la tua lingua è etrusca, è la mia da Lazio.

Sand. Meglio sarebbe, che'l tuo collo fosse da laccio.

Sofis. Et iterum tù cominci ad ecordiri argutias: ma che fai con quel mantile auanti? è per la cochina?

Sand. Signor nò, non è questo apparecchio per vna cocchina: ma per vna gallinaccia grande; non vedete, che dalla fatica in pelarla, son tutto nel volto rosso com'vn ballerino.

Sofis. Veruntamen tù se' di color d'ostro.

Sand. Eh, che son di color di tramontana, e non d'ostro.

Sofis. Tu se' alquantulo ignaro; ostrum est purpura, aut pannus coccineus, siue scarlatto, nempe, panno rosso di nobilissima tintura.

Sand. Ah, ostro è scarlatto; vorrei adunque vederti vn berettino d'ostro in capo, e poi nudo dal mezo in sù, con la catena al piede, e tutto raso il capo, e'l mento, tù faresti rider i galeotti.

Sofis. S'io non hauessi d'andar circumgyrando per la magnitudine, celsitudine di questi luoghi, per trouar l'armipotente

te Capitano teco cacchinerei.

Sand. Cacate pur voi solo, e cacate le budella.

Sofis. Ben ego tè promicto, che non di semiscaltura: ma tutto formoso di marmo collustrabile, e porphiritico, voglio, che in bel simulacro erecto, e subleuato, sia il tuo substentaculo vna base d'auricalco, tale, che nunquam sia stata veduta la più celleberrima all'infima, media, e supera parte di questo globo maximo; hor tù c'hai la magna cura de cubiculi, e della comulazione delle viuande, che da omni hora ti vengon portate dall'altitudine, della capanna, à questa latitudine discendi, & accipe istud lectulum, vbi dominus meus requieuit nell'hora meridiana.

Sand. Do figliuol d'vna putiana, e và in rima; vanne ch'io vengo, io scendo; vedi son quie, aiutami, e per cotesta parte poi doue stà il mio Asinino il porto, poiche v'è vna scala assai più commoda.

Sofis. Hor sù t'aiuto.

Sand. Sù sù gagliardo; ò vedi, che di carbonaio mi fò cuoco, spia, e facchino.

Sofis. Vade per illam viam, che ben oltrapassar ci potrebbe vno magno caballo, vno maximo elephanto.

Sand. Và caro fratello auanti tù, che all'hotta ci passerae la maggior bestia del mondo.

Sofis. Timeo, che per esser questa via piena d'hor-

d'horridi burroni, per questo tù stia retrorso, e ritroso; nientedimeno ego vado, benche mirar douessi gli squamei serpi tutti della terra, o la monstrifera testa di Meduſa, o di Flegra la maxima Gigantomachìa.

SCENA TERZA.

Napolella, Lepido, Teodoro.

Bene mio, chesso è lo luoco doue ogne Volpe lassa lo pilo, ed ogne auciello le penne; io quanto à mene autro non ne voglio, t'haggio portato pè victtole corte; hora mò te lasso, tesia Ammore, e Fortuna bona.

Lepi. Và felice Napolella cortese, bastami solo, che tù m'habbia mostrato il luogo, la capannetta doue stà quella bella, anzi quella candida Carbonara. Veggo il Castello spuntar soura la cima di quegli Allori, e questo mi basta per saper'à dietro ritornare.

Napo. Segnore, Napolella autro non sà che te dicere: mò mò essa se ne và; 'ngegnate tù che mò è lo tiempo, Addio.

Lepi. Ben sicuro mi rendo, che quello, che non hà potuto far il continuo picchiar di Napolella, con le preghiere faranlo i colpi dello scalpello d'oro; scalpello dal quale

quale percosse le mura d'vna Rocca, che di adamante sia composta, pur ispezzar. e franger potrebbe, e far l'entrate ampissime come bocche di voragini, però confidato anch'io molto in quest'oro, poiche molto vale, m'accingo all'impresa; o dalla Capanna?

Teod. Chi è là? che domanda V. S. al sicuro questo Caualiero è smarrito per questa selua.

Lepi. Oh, oh, l'hò intesa, quest'è poi quella cosa tanto honesta, che si dice; e colà sù veggo vn bellissimo Ganimede.

Teod. Stà fra se molto dubbioso? che sì, che sì, ch'egli m'hà per vn'assassino?

Lepi. Signor mio, vorrei senza scommodo suo parlar vn poco con Marinella; con quella o figlia, o moglie, che si sia del Carbonaro.

Teod. Vh, vh, è buona da intendere: La giouane è poco lontana: ma se vuol alcuna cosa, meco parli, perch'io rappresento in absenza sua ella stessa.

Lepi. Hor poiche tanto mi promette, si degni di venir al piano, che'n due parole io la sbrigo; Diauolo, che questo fosse il suo ruffiano; non è già miserabile come ell'è; pur per le strade non credute ancora, l'huomo si riduce alle Città. Siate per mille volte giouine mio il ben venuto: l'habito è nobile, nobile l'aspetto, e mi credo

credo assai più nobile ancora la conuersazione.

Teod. Non trouerà meno di quello ch'ella s'imagina.

Lepi. Soldato io sono, e liberamente parlerò seco, poiche con vn'altro mio pari tengo di discorrere.

Teod. Dica, che punto non erra.

Lepi. Io son Gentilhuomo di questo Signore venuto da Napoli, per estirpazione di questi banditi: ma perche frà l'armi si compiace d'albergar' Amore, per ciò detto figlio di Marte, saprà come questo istesso Signore s'è di costei incapricciato, non solo per hauerla veduta, quanto per hauerla ancor sentita molto lodare; & hammi pregato che di segreto io mi conduca à questo bosco, e trouando costei, la preghi all'amor suo, con proferta di molti danari. Hora quel ch'io mi faccia non sò, hauendo in queste parti V. S. trouato, che mi fà credere, che la bella Carbonara sia l'amata sua.

Teod. E' verissimo, ch'ell'è cosa mia, e tanto meco in nodo indissolubile congiunta, che non potrei, se non con rossore di questa guancia, & infamia della mia fama, far ch'ella condescendesse ad atto così indegno, e biasimabile.

Lepi. E come (se tanto è lecito) ella vestita di sacco, V. S. di seta, l'vna di carbone macchia-

chia-

chiata, l'altro fregiato d'oro, e che tale poi sia, com'ella dice, che in effetto è seco?

Teod. Hora m'ascolti. È così proprio della Fortuna il riuolger di lieto in mesto, e di mesto in lieto lo stato di noi altri viuenti, che marauiglia esser non le dourà, ch'ella pouera, ed io ricco non possiamo anche esser que' tali, ch'io prima à V. S. narrai. Questa adunque è nobilmente nata, & è di stirpe Fiorentina.

Lepi. E come quì condotta? perdonami Signore, s'ogni tuo principio quasi interrompo; poiche vn'incognito sforzo d'interna pietà à questo m'induce, & egli discioglie ardita la lingua, allhor che tacita, e riuerente star dourebbe, in tutto per tutto allontanando da me voglia disoneста, parendomi non solo di far aggrauio alla nobiltà sua: ma grauissimo affronto à me medesmo.

Teod. Questa misera perseguitata dalla nemica sorte, da vn certo Orazio Gelieri fù rapita, e violata; poscia rigido, e più gelato questo Gelieri, che gelate non sono le gelid' Alpi Rifee, armato di sdegno il cuore, e la mano di ferro, giunto vn giorno per queste foreste ad vna fontana, la quale com'era candida, e trabboccante per l'acque la fè vermiglia col sangue, facendole da barbara mano dar

molte

molte ferite, lasciandola colà per morta.

Lepi. Ohimè che ascolto? di più non le fece à questa innocente recider dal capo vna treccia?

Teod. Così fù certo; e come à parte è di questo fatto? forse da alcun'altro l'intese; od alcun vagabondo vide la misera in quel tempo agonizare ferita à quella fonte? sà forse nuoua di costui? viue questo barbaro crudele?

Lepi. Viue: ma come tanto viua indegno di vita non ben comprendo; ma se tanto egli visse, fù solo, per sentenza indelebile del Cielo, accioche fosse destinato à morte per mano di colei, à cui egli bramò di leuar la vita doppo hauerle ancor leuato l'honore.

Teod. E doue è questo Busiri, questo Lestrigone? deh, che non s'armano tutte le donne, e gli huomini tutti alla vendetta di costei, all'offesa di costui?

Lepi. Io solo sò doue si troua il sanguinario; nè fuor che mè c'è persona, che dar il possa nelle mani di costei; e dar il voglio, poiche il caso lagrimoso, e sanguinoso il ricerca.

Teod. E come, ò Signore, voi solo dar lo potete prigioniero? ò mutazioni strane, e marauigliose; colui, che tutto inciuile la serenità dell'honor altrui tenebrar con preghiere, e con oro desideraua, hora

tutto

tutto discreto, fatto difenditore dell'honor di questa Pastorella di Fortuna, intende per lei dar occasione di memoranda vendetta: ma com'ella sola può del crudele farne trionfare?

Lepi. *Poich'è venuto con questo Signor da Napoli Capitano di molte genti, e per viuer armato più di sospetto, che d'armi, per questo, sotto questo Signore, se ne viue sempre conducendo seco huomini armati.*

Teod. *O perche non è vicino, acciochè al presente denudando questo ferro, potess'io in vece della misera tradita, piagare, straziare, dilaniare à brano, à brano, l'homicida crudele.*

Lepi. *Poich'altro non si brama, che inebriar il ferro nel sangue nocente l'innocente per vendicare; chiami la Pastorella Illustre, e questo ferro le porga, c'hor'hora l'ali dello sdegno à volo spiegate portandomi ou'il barbaro dimora; farò sì, che verrà in queste parti, per saper (per mia parte) di questa Pastorella; però le dica, che tosto, che sarà da lei scoperto, tosto, che da queste frondi smacchierà, tosto anche il trafiga.*

Teod. *Non solo farò col ferro, ch'ella mi porse, che'l crudele estinto sia; ma io stesso con quest'altro ignudo, prometto di replicar i colpi, per far che più tosto s'adem-*

s'adempia la tua voglia, e così giusta vendetta.

Lepi. *Chiamisi adunque l'innocente Agnella, ch'io già conduco il vorace Lupo alle reti, alla morte.*

SCENA QVARTA.

Marinella, Teodoro, Lepido.

O Cara consolatrice di questo sconsolato cuore; in gratia non s'allontani punto da mè, poiche senza lei sono come naue senza nocchiero in procelloso mare: Quanto viuo dogliosa, sospirosa, lagrimosa, in pensando ch'al fratello discoprir mi debbo.

Teod. *Rallegrisi mia Signora, che s'io le porsi occasione (per dir così) di notabil disgusto, non sapendo quali raccoglimenti dourà dal fratello riceuere, potendoli cader in mente, che la fuga sia stata volontaria; hora le offro commodità felice di leuargli questo dalla mente col trionfar dell'inimico nostro, e trafitto, à lui condurlo. Ver'è ch'à lui nelle tre grazie in grazia il chiedei: ma considerando il disgusto, che da questo perdonarli riceueua, considerando, che più cara la riceuerà doppo fatta questa vendetta, per questo dico à mè stessa mancando, dar*

le

le voglio il traditor nelle mani.

Mari. *Ohimè, che ſento? hora sì, che lieta ſono; e quaſi, che dalla gioia in meſteſſa non capiſco; sì, sì che lieta comparirò al fratello, poiche col ſangue inimico lauerò dalla fronte la indegna macchia, che libidinando mi fece: O Cieli, e come à queſt'innocente tradita tanta ventura honorata, e funerabile ſi concede? dou'è colui, ch'aſſetato bebbe le mie lagrime, acciochè à biſogno di ſete il ſuo ſangue io beueſſi? Ohimè, che tãta è la generoſa voglia, c'hò di vẽdetta giuſta, ch'ad ogni ſcuoter di fronda mi pare, che l'aure, dicano: Ecco il crudele.*

Teod. *Pigliſi queſto ferro, armiſi quella mano, accendaſi maggiormente ad ira quel cuore: Queſt'è quel ferro datomi da colui, che mi promette, ch'à piaghe, à ſangue manderai il tiranno diſpietato.*

Mari. *Sì, ecco ch'io loſtringo, ecco ch'io'l vibro contra il perfido homicida, ben ch'io nol vegga tanto vna occhiuta ragione m'accieca.*

Teod. *Ecco che dalla generoſità ſua preſo coraggio anch'io ſolleuo il colpo, perche precipiti poſcia ſopra il capo dell'inimico furente.*

Mari. *Ecco che viene, ecco ch'io l'incontro, ecco l'vccido.*

Teod. *Ferma, ferma la mano; non è, non è l'inimico; è colui, che dar l'inimico nelle noſtre mani voleua.*

Lepi. *Benche il Tempo oſi in queſto punto ſotto il manto de gli anni celarmi, ond'io conoſciuto non ſia, nondimeno mal ſuo grado la Verità ſua figlia, che tanto ad ogn'hora giouine ſi dimoſtra quant'egli carico d'anni, e mi diſcopre, e m'accuſa. Quello ſon'io, c'hoggi per fatal ſentenza condotto à morte, da me ſteſſo m'appreſtai il patibulo, sfodrai il ferro, e chino à terra non bramai ſe non che da quella vindice mano cadeſſe, e precipitaſſe il colpo, che diuidendo il capo dal buſto, diuiderà ancora la indegna anima da queſto infame corpo. A che s'indugia? à che più ſi rimira? à che penſando vaſſi chi ſia colui, che d'ogni colpa è reo? Io ſon Geliero, che col ghiaccio dell'odio, ch'io nudriua nel petto, ammorzai ogni fuoco, che mi poteſſe indurre ad amarti; fui nemico, non amante: ma chi offeſe te volontario, volontario anche a' piedi tuoi inchinandoſi chiede per vẽdetta, vẽdetta, per ſangue, sãgue, e per l'altrui piaghe, la ſua morte.*

Mari. *Deh, perche non corre quì il Mondo tutto à rimirare ſpettacolo così memorando? Veggio inchinato a' piedi miei quel tiranno crudo, che hà fatto di me ſcempio così doloroſo, contra cui douerebbe, que-*

questa mia destra armata di ferro, accompagnandosi col cuore ad ogni fierezza crudele: & io pur come donna offesa, dourei aspirare à così giusta vendetta: ma in nobil cuore di sconsolata, & innocente Donna, non può nudrirsi ferità crudele. Dourei ben'io satiarmi del tuo sangue, poiche tù non mai ti sei saziato delle mie lagrime; lagrime dico; quando hò versato co'l pianto anche il sangue, per la tua spada; c'hora venuta in questa mano, chiede crudelissima vendetta; anzi da se stessa si moue, e tenta di ferir te spietatissimo feritore. Leggi, leggi in queste ferite fatte dalla tua mano, leggi la tua crudeltà: Queste ferite sono i caratteri esecrabili delle tue sceleratezze, e delle mie miserie. Macchiasti infido questo corpo: ma non macchiasti quest'animo candido tanto, quanto fù vermiglio il mio corpo, per le ferite. Pudico è questo seno, benche violato, che solo sono impudiche le tue voglie: ma che ritarda questa mano à vendicar il cuore? Ah, bench'io nudrisca sdegno, e vendetta, non sò aprir quel petto, oue contra me albergò tant'odio. Impara, impara crudele la pietà, e l'innocenza; mira questa mano abborisce la vendetta così giusta; che quasi è impietà l'esser pia: Mirate

voi che sitibondi del sangue nemico siete, mirate l'offenditore in terra, e l'offesa trionfar di lui senza piaghe.

Teod. *Non più, non più nell'arringo di morte al ventillar di neri stendardi, e di rauche trombe al suono co'l ferro si piaghi, e dalle piaghe n'esca al diluuio del sangue l'anima adolorata: ma nello steccato d'amore al suon di mille cetre, al ventillar di mille colorite, & infiorate insegne s'unisca petto à petto, e combattendo con baci, altro sangue non si vegga, che quello, che di dolcezza si verserà in lagrime da gli occhi. Sù, sù nella Capanna entriamo troppo angusta certo à così immensa gioia, e colà dentro poscia (quasi preciose margherite, che'n ruuida conchiglia albergano) l'vno all'altra adorni il seno, e delle sofferte noie prenda il douuto ristoro; si chiami il nemico consorte, e la disprezzata carissima amante.*

Ma così facciamo adunque, e ti sia fida sposa chi già ti fù nemica crudele.

Oraz. *Perdo dalla dolcezza le parole, poiche trouando donna così tradita di pietà ripiena, conuien che tacito il mio fallo io pianga.*

SCE-

SCENA QVINTA.

Sandrino, Sidonio, Riniero, Teofilo, Bargello, & altri.

HOrsue Sandrino tu l'hà cauata netta; tu sè stato al Castello, & hai comperato da manucare à bizeffe; coteſta è vna buona polla, e forſe che non peſa, hommella capata frà diece al pollaio; coteſta è ariſta, di coteſto ſi farae de' fegatelli, di coteſta farina, caſcio, e burro de' baſſotti; coteſto è vn taglio di graſſo manerino impaſtato co' ſerpilli mente, e ſaluiaſtrelle; coteſta è vitella lattaiuola, e coteſto per vltimo ene vn faſtellaccio di caolo del migliore, poiche l'herbolaio m'hà ſeruito à modo, come il mugnaio pur della farina, che nõ è nè ſegalata, nè vecciata. Hor ſue ben ſarae ch'io me ne vada alla Fuoruſcita, perch'è hotta d'amanir la cena.

Sido. Segnore è chillo, è chillo, chißo è lo Carbonaro.

Rin. Ciaſcuno ſtia ritirato.

Sand. Che domine è coteſto? che ſarà? hò vn certo paſſatoio al cuore, à tutt'hore, che tutto me lo buchera; s'io volgo gli occhi ogni bruſcolino, ogni fuſcellino mi ſembra vn cerracchione, vna montagna;

Co-

Coteſta mane nel guardar ch'i' feci all'inſue vna Ghiandaia mi cacoe ſul naſo, e tengo, che ſia ſtato per mee vn cattiuo, e ſpiritato augurio.

Rini. Cheti pure da ſe ragiona, oſſeruiamo.

Sand. Hor ſue i' loſoe; il non hauer giamai hauuti tanti quattrini mi fae così freneticare, e'nſuſpettire. Caccica mi peſano; hor ſue i' voglio per gli occhi conſolare vn tantolino, vn pocolino, vn micolino il cuore; e poi vommene andar volando alla capanna, perche mi diſſero vien dibotto; e perche tutte le mie coſe le fò bene, e non l'abborraccio, per coteſto ſlego il borſellino, e poi m'inuio.

Rini. Slega il borſello.

Sand. O bel borſellino ſtà allegro vè; che per S. Puccio d'oro tutto tutto i' t'empieroe.

Rini. Oro.

Sand. Vno, dua, tree; e trea à ſei; e ſe' dodici, e ſe' venti. Oh, dou'è hora la Tancia, e la Bita mie ſirocchie; dou'è Bita, Baccino, e Nino miè cari nipoti, sò che loro i' ſarè del bene; così anch'io ſe' tutto lercio, vuolui per rambambocciarmi vn bel farſettino; vuolui vn Ciacco, & vna Troiata, ed vn aitro Aſinino; e ci voglion per lo meno alla più miccina diece camicie sì ch'io ſtia moito ſenza far bucato, e tutto'l giorno ranno per caſa. Inſomma i' vò fornirmi di tutto quello,

che s'aspetta à buon terrazzano. Hor sue torna nel borsellino e' quattrini; già la sera viene, se ne viene il buio; hor corri come Cerbio, e vattene. Oh, chi è costui? costo è'l Signore per coteste fratte; ohimè, che sarà costo?

Sido. Fermate loco caperrone, che roba è chissa?

Rini. E tanta robba mangia vn pouero carbonaro?

Sand. O costa è vna bella filastroccola; e che credete, che sempre e' contadini mangino, de' castagnacci, del macco, delle noueluzze, delle meluzze, delle peruzze, e de lupini? alle volte ancora si mangia del buono, e si bee del meglio. Ohimene i' mi sento vn certo piccicore di fune intorno al collo straordinario.

Rini. Legate costui, che voglio che venga meco à cena.

Sand. E che domine d'inuito è costo?

Rini. Ti dirò l'apparecchio è fatto sù le forche, e per questo i conuitati, i commensali vanno à questa mensa legati.

Barg. Stà sù fitto caparruni, che mò mò, per patremo te scocozzo, te smeuzo.

Sand. E che domine farà tue, mi vò tue strozzare? tu mi fà male con le nocche alla collottola. Signore di carbonaio mi venne voglia di far l'oste, e cosie di que' quattrini, che V. S. dar mi fece hò comperaio

rato varie cose, e per costo poi mi fà cosie mal trattare?

Rini. Ah furfante, la cosa non è così; tu porti da mangiare a' fuorusciti, e però fai tanto apparecchio; tù tremi? tù non rispondi? se' conuinto; sù, sù, scala, albero, e corda. A questo modo, noi ti diam quattrini, per nostra spia, tù quelli riceui, e poi ne tradisci, se' morto.

Sand. Ah Signore è vero, hò l'Assassina à casa, e tosto verrae l'Assassino: ma vedete son tanti, che morirae mezo mondo à chi vorrà pigliarli. Hor s'io v'insegno vn modo di far prigioni costoro, senza pure vn tantolino di vostro danno, non merit'io gran lalde, e che mi sia perdonato?

Teof. Signore mio saria buono chisso, se pur è lo vero.

Sido. Buono affè, arcebuono.

Rini. Vien quà; se ti dà l'animo di far questo, ti perdono; anzi aggiungo al perdono, e lode, e premio.

Sand. O lasciami vn pò ch'io non posso fauellare, e star con costui intorno alla gola, togliendomi la misura d'vna fune.

Rini. Lascialo, ch'io mi contento.

Sand. Oh, cosie potroe darui gusto.

Rini. Comincia.

Sand. Signore partiamci di costo luogo, conducete con esso voi moiti soldati, cingete

il passo, pigliate le strade, à quell' botta ch' i' vi diroe, se vi sono, o noe; Io porterò loro la cena, colà incomincieroe à far loro istare allegri: à chi farò fare vna faccenda, à chi vn'altra: e dicendo c'hò paura di quelle loro armi, tutte le porroe in vna madia co'l chiauistello, che non se ne auuedranno: nel bello della cena, o delle faccende affacciandomi al finestrellino della mia capanna co'l lume, per veder il tempo, come diroe: O egli è buio Bertuccia; e voi alhotta correte sopra; e tutti, tutti cotesti oro pigliate, hor che dite? vedete Signore cotesti banditi tirano bene, se ammazzano vno di voi ammazzano vn Soldato d'honore, e se ammazzate vno d'essi, ammazzate vn briccone; io per mene vi dò cotesto consiglio.

Rini. Vien con noi, e di questo consiglio aspetta premio buonissimo; andiamo, ch' io voglio con molti Soldati, che facciamo quăto il rustico, & astuto Carbonaro n'impose, essendo cosa fattibile, e di molto frutto. Bargello, stalli sempre al fianco.

Barg. Signor mio sì, mò mò te seruo di zucchero.

Sand. O baccellone tù l'ha errata cotesta fiata, i' son saluo, nè temo piue di Bargello, o di Boia.

SCE-

SCENA SESTA.

Sofistico, Venturino, Spinello.

TEmp'è del lume lucernale; poiche colpa della nocte così latebrosi sono questi luoghi, che nil aliud; e certo, che inglomate hò le viscere, tanto pauoritato peruenni in questo luogo, poiche da questa postergata parte. v'è vn certo interuacuo, per il viatore pauperimo; nè giamai il miro, che con l'Indice della destra additandolo, non dica, maximè timeo; talche da duo luoghi, l'vno supero, e l'altro infero, in ista hora oportet molto guardarsi: ma eccomi peruenuto vbi con Sandrino haurò cara associatione; poiche la porticula excauata nel saxo de lo stabulo suo, io palpo, e sento d'vna vite la vaga, e folta pampinulatura: ma eccolo, con lume in mano sopra la sua capanna. O Venturine, se' tu stato escubente in cacumine di quella capanna, quasi Dragone esperido alla custodia della pulcella Doralice?

Vent. Maximè, hò guardata la porcella Doralice, dal porcone Sofistico Pedante.

Sofis. O scurile.

Vent. S'è oscuro eh, à pena ti veggio con questo lume.

Sofiſ. Licentemente ſeco dimoraſti : ma più caro hauerei hauuto, che tu mi foſti ſtato conſorte.

Vent. Conſorte ; affè, tu non m'impregnerai.

Sofiſ. Ego dico, Conſorte, compagno in vna medeſima ſorte ; vnanime, vnicorde, tricorde, centicorde.

Vent. Baſterebbe sù le due corde, fermarſi, l'vna ſottile, e l'altra groſſa, etantum ſufficit ; veniſti così preſto, chi vi portò ?

Sofiſ. Belzebub.

Vent. Chi ?

Sofiſ. Belzebubbe.

Vent. Che ?

Sofiſ. Dirollo alla etruſca. Belzebue.

Vent. Oh, ſin quì l'Echo à quel Belzebue, Bue vi dice, che hauete in quella ceſtella ?

Sofiſ. Del lattume.

Vent. O non l'hauete ſempre in capo, ſenza portarlo nel paniero ?

Sofiſ. Lattume, latticini ego dico, e non lattime.

Vent. Et ego riſpondo lattume, ſcilicet buona tigna.

Sofiſ. Io ti vorrei più diſciplinato.

Vent. Et io voi più martirizato.

Sofiſ. Pò tù ſe' tutto vrbano.

Vent. E voi tutto Siſto, ponte, doue ſi ſquartano i voſtri pari.

Sofiſ. Farebbe di meſtieri tecum loquendo eſſer vn Naſo.

Vent Et à voi riſpondendo eſſer vn culo.

Sofiſ. L'aria è così nigerrima, che di paruule notule v'è ſol biſogno : ſenza ingolfarci nella varia fragmentatione di vario hiſtoriato, o di Naſo nempè Ouidio, o di Maro ſcilicet Vergilio ; com'eZiandio di Mercuro, per Mercurio, di Pindàro per Pindaro, di Mecèna per Mecenate, di Chao per Caos, di Imago, per Imagine, & di Minos, per Minoſſo.

Vent. O foſſe vn'oſſo, e foße vno ſtinco di bue, e lanciartelo nell'oſſo del capo.

Sofiſ. Bonum, maximum bonum ; tanto mi piaci, ch'io ti vorrei ſemper apud me Aio Dio parlante.

Vent. Et io meco vi deſidero (tanto v'hò in odio) Cipolla Dio iacente.

Spin. Horſuſo Sier Pedante meteue i pie in ſpalla coſe ſuol dir, perche el Capetanio cò l'hà cenà el monta in ſiſolera, perche à pato negun el Signor del Caſtelo nol vuol che' l ſtaga in ſti contorni.

Sofiſ. Optima coſa io giuggiola.

Vent. Ma più ottima poi è la corbeZzola.

Spin. O che ve poſſa vegnir la chila, con ſto voſtro parlar per Zizole, e per ſorbole, che no parleu co ſà i altri ?

Sofi. Così giuggiola, vult dicere, così la giudico.

Spin. Sofiſtico vedeu quel poco de luſor ? ei Si-

gnor vien, l'è tempo de metter la lengua in salua.

Sofis. *Ergo silentium, nè si multiplicantischa più in parole.*

SCENA SETTIMA.

Lelio, Grugnetto, Ferrarese Sardellino, Sofistico, Venturino, Spinello, Teodoro, Orazio, Rondinello.

Pedante, che vi pare? non tornai velocissimo? sappiate, ch' Amor hà l'ali, perche in questi affari prestar le vuole à chi sà amar di cuore, à volo per partire, & à volo per ritornare.

Sofis *Domine bene dixisti.*

Lelio. *Olà, ò dalla Capanna? lume, lume; anzi comparisca il Sole della bella faccia di Doralice mia.*

Teod. *Marinella è quì il mio Signor Capitano, il mio dolce Consorte.*

Mari. *Ohimè Signora par che rallegrar non mi possa.*

Teod. *O cara anima mia, ò mio amatissimo Signore, se con l'ali di Dedalo si partì, ben con l'ali d' Amore è ritornato; ali così spedite, che dalla Terra partendo in vn momento saglie al Cielo, s'attuffa nel mare, e si piomba all' Inferno.*

Le-

Lelio. *Così è, ò quanto bella altrottanto faconda: ma, che vuoi Marinella, che mostri d'hauer parole su le labbra, e carico il volto di timore? tù parli co'l pianto? e che inginocchiarsi è questo?*

Sofis. *Horsù domine, audi; già con iaquei di dolore accinctus sum. Bebolca non far più teco consultamine: ma aprendo la bocca lamentabonda, con vn mugente suspiro parla.*

Vent. *Sì ch'è vna vacca.*

Sofis. *A l'extensione longitudinale de' tuoi clangori dà principio.*

Mari. *Non macchiar cotesta mano, nè incrudelir cotesto cuore prima, che le orecchie non ascoltino l'infelice historia della mia innocenza; e se in mè trouerai colpe, vendica Giudice giusto ogni mio errore. Io da nemica mano sono stata rapita, e da voglie lasciue violata, senza però, che da me vscito sia mai, pur vn minimo segno d'affetto dilettenole; e mentre il corpo era in atto impudico, pudicissimo era il mio cuore; testimoni sieno quest' occhi miei, che versarono tante, e tante lagrime; parlino queste cicatrici, honorati trofei della mia pudicizia, e fieri segni dell' altrui crudeltà; di quello, che non può esprimer la lingua ti rendano essi testimonianza: ma che? non fauellano per me queste selue, queste*

piante, e questi sassi, che hanno veduto le miserie mie, mentre innocente sono stata forzata lasciar gli agi de' nostri superbi alberghi, & giacere non dico sù la paglia: ma sù la nuda terra; e se tu hauuto hauessi cuor di fera, vedendomi haueresti lagrimato, almeno per affetto di natura, che pur sorella ti sono; nel medesimo ventre creata, dallo stesso petto allattata, e nell'istesso grembo nudrita. Ben ringrazio il Cielo, che frà tante sventure questa felicità m'hà conceduto, che io non dirò ch'ottenga da te perdono; poiche in mè non è errore: ma che ritorni nell'antico tuo amor fraterno, o per le tue mani non isparga di nouo il sangue, come feci per opra di nemica mano: ma versi insieme co'l sangue questa mia sconsolata vita.

Lelio. O giorno, ò giorno, non sò s'io mi dica fausto, od infausto, degno di face, o di falce, meriteuol d'esser segnato con pietra candida, o con misero sangue, poiche in questo trouo la sorella trafitta dal dolore, che versa per gli occhi sangue dell'Alma, e l'Amata, che sparge sangue del cuore per le ferite: Patisti al fine ò Florinda, e tripartito fù il tuo patimento, poich'al tuo patire patì il Fratello allontanandosi con tanti patimenti dalla cara Patria; patì l'Amata in così strana

na peregrinazione esule andando, e patì la misera Sorella fatta bersaglio di pouertà infelice. Strani casi angosciosi, nè quali mancando il pianto, pianger si dee col sangue, & in vn sol sospiro essalar l'Anima addolorata: Mira, mira ò Orazio con quanti barbari modi hoggi trionfi: questi sono i vessilli miserissimi, che Florinda intorno portando, ricama, e colora del candido delle lagrime, del vermiglio del sangue, e ventilando vanno al vento de' sospiri. Ecco il Carro infelice, e funerabile sopra cui t'assidi glorioso, e sanguinario; miralo colà sù nell'alto, ch'altro non è, che quella pouera Capanna, ricetto pouero di poueriss-mi accidenti; ed ecco al fine e Doralice, e Lelio, che catenati auanti al carro di così barbaro trionfo si conducono. Crudo, che più, che più ti rimane d'inuentare, o di fare per trionfar sopra gl'innocenti? sorella io ti riceuo, ti accolgo, e doue giunger non può la lingua lamentando, giungano gli occhi lagrimando; io più per la tenerezza non hò spirito, o voce; ò sorella, ò sorella.

Mari. O mio carissimo fratello, ò mio solo consolatore.

Lelio. Ma chi è colui, che genuflesso copre con bianco lino il volto, lagrime raccogliendo?

Mari. O Cielo aiuto.

Lelio. Quell'atto suole in ciascheduno destar pietà, & in mè quell'acque destano crudeltà, e dall'acque imparo ad accender fuoco d'inestinguibil furore? ah traditore crudele.

Mari. Ohimè tenetelo amici.

Lelio. Tu sè Orazio nemico; non mi tenete amici.

Dora. Ah marito.

Mari. Ah fratello.

Sard. Ah Signor non fare; mira come humile si fà scudo all'ira tua giustissima, il colpo attendendo.

Sess. Parce domine, parce, parce, parce; non esser più rigibondo indignato; mira da quanti famuli, e famule sè circumcincto.

Oraz. Vccidimi Teosenio Cognato, m'è più la morte cara per la tua mano, che la vita in tua disgrazia.

Lelio. Il crudele hò d'auanti, nè mi vendico, nè offendo: ma solo da cento e cento offeso io rimango? lasciatemi dico; giuro al Cielo dispietati ne farò vendetta.

Dora. Ricorda la parola data ò Signore, à colei, che tù piagasti, à colei, che peregrina per ritrouarti tanto fece, e tanto frà miserie, e perigli soffersè.

Mari. Se vccidi Orazio, vccidi il tuo Cognato, il mio Consorte.

Grug.

Grug. Eh perdona Signore.

Sard. Perdona; perdona.

Oraz. Teosenio, se pur d'altro, che di vendetta, e di sangue hoggi vago non sè, sappi, che sangue più caro offerir non ti posso, e tù riceuer non puoi di quello, che da gli occhi io spargo; potrà ben il ferro, se percuoti questo petto, che ignudo ti porgo, trarne il sangue: ma sarà violente, e forzato; ed assai men degno di quello, che da gli occhi (tributo del mio fallire) io t'apparecchio, e così volontario io spargo; l'vno sangue di queste vene sarà, l'altro sangue del cuore; nell'vno sommergerassi la vita, nell'altro l'anima stessa; Ma, se pur da queste mie lagrime trar puoi alcuna scintilla di pietà, più sarai glorioso nel perdonare, che nel vendicare; pietade adunque. Chi può far la vendetta come tù puoi è reputato forte, chi potendola fare non la fà, parimente è reputato, e forte, e pio. Senza il sereno il Cielo non è bello, senza la tranquillità il mare non si può solcare, senza verdura la campagna non produce i frutti, e senza la pace non può esser l'huomo beato.

Nacquero tutti gli huomini da vn sol'huomo, e da vna sol Donna, acciochè essendo tutti nati d'vn medesimo sangue, concetti d'vn'istesso seme, partoriti da vn

solo

solo ventre, foßero ſenza ſcuſa alcuna in caro vincolo di perpetua pace legati. Per queſto volle chi fece il tutto di nulla, che l'huomo foſſe animal domeſtico, e non ſeluaggio, accioche la compagnia l'aſtringeſſe à viuer pacificamente, perche le compagnie non ponno durar ſenza la pace.

Per *queſto volle* Dio, *che l'huomo foſſe di vita fragile, e debole, accioche non potendo da ſe ſteſſo ſoccorrere alle ſue infirmità, & biſogni foſſe coſtretto ad hauer pace, & amicizia con altrui, per conſeruar la ſua vita. Finiamla homai; per queſto l'huomo ſù compoſto di due parti in tutto contrarie, cioè di carne, e di ſpirito, accioche prouando al di dentro quanto noioſa è la guerra, che continuamente fanno inſieme lo Spirito, e la Carne, ſempre deſideraſſe la pace. Pace adunque non guerra; pace, pace, pace.*

Mari. *Vedi Signore, o che'l perdonare è coſa facile, o ch'è difficile; s'è facile, falla volontieri, s'è difficile non ti diſpiaccia il farlo, poiche doue l'impreſa è più ardua, è via maggior la gloria.*

Grug *Ricordati Signore, che Ceſare andando à Roma, Catone Vticenſe ſuo nemico, per non andar nelle ſue mani s'ammazzò; onde Ceſare fortemente querelandoſi*

doſi così diße; Catone è ſtato nemico della mia gloria, poiche perdonandoli, più mi faceua glorioſo con la pietà, che con la vendetta; dunque perdona, perdona.

Rond. *Signore, ti ſouuenga, ch'entrando vn' Imperador vittorioſo in Roma, per dimoſtrar che diſtrutti hauesse i ſuoi nemici, per ſimboleggiarlo al viuo, portaua ſu'l trionfo vna ſtatua di cera, cinta di carboni ardenti; Tu che farai? trionfa, trionfa: ma ſu'l carro della pietà; ſia la ſtatua di molle cera il pallido, il lagrimoſo cognato; e ſe fuoco alcuno diſtrugger lo dee, ſia queſto il fuoco ardentiſſimo del tuo amore; trionfa adunque, trionfa, e perdona.*

Lelio. *Ben di meſtiero farebbe, che ſordo io foſſi com'aſpide, come talpa cieco, e come tigre fiero, quando alle preghiere, alle lagrime, alla tua pietà non mi commoueſſi.*

Mari. *O lodato il Cielo.*

Dora *O ſommi Dei.*

Lelio. *Deh, perche non corre quì il mondo tutto, ſpettatore di quel contento, che ſi tragge da crudel nemicizia in cara pace conuertita? Lagrime fortunate, Oratrici faconde, che poſte in giuſta lance, aſſai più di merito foſte, che l'oro, che le gemme, che'l ſangue tanto dall'vna*

parte, e l'altra ſparſo; lagrime fortunate, anzi ſpecchi terſiſſimi, e beati, ne' quali rimirando me ſteſſo deforme, ad abbellirmi imparai con la pietade. Se irato cade il fulmine dal Cielo, e l'acqua percuote, la ſua forza perde; e'l folgore dell'ira mia, voi belle lagrime incontrando vinceſte, e ſuperaſte. La gocciola dall'alto cadendo, il duro ſaſſo frange, e da gli occhi tuoi queſte belle lagrime precipitando il cuor mi ſpezzarono. Cadono le belle lagrime dal cielo in rugiadoſi humori, e ne' campi, e nel Mare producono fiori, e perle; e le tue belle lagrime ſopra queſto petto cadendo fanno, che non più ſia pallido campo di morte queſta mia guancia: ma di vita fiorito campo; e nella dura conca del mio cuore candida margherita di pietà producono. Sì sì Orazio mio, che le tue belle lagrime ſono oratrici, quanto più tacite tanto più faconde; ſupplicherugiadoſe, le quali raſciugate al vento de' ſoſpiri, ſempre chiedono, e ſempre ottengono; lagrime belle, calde, viſcere del cuore, ch'eſcono per gli occhi; precioſo ſudor dell'anima; ſangue del cuor ferito dallo ſtrale d'Amore; liquidi, e precioſi argenti liquefatti nella fucina d'un cuore innamorato. Sù, sù, che troppo ſi diſdice, che'n atto tanto humile s'abbaſſi

baſſi chi di mè non pur è vero amico: ma Cognato, e Signore: e ſe ceppi, e catene bramai, per condur l'inimico prigioniero auanti il carro del mio trabboccante furore, hora ſieno i lacci queſte braccia, ſia la prigione queſto petto, queſto cuore, queſta anima mia; e cognato ſi chiami chi già mi fù nemico; e quì ſi gridi: Viua la pace, viua la pace.

Tutti grideranno più volte: Viua la pace :ll:

Sofiſ. Sù, sù ciaſcuno con faccia ridibonda, ſpalanchi le ianue del cuore à nuouo guſto ſolazioſo, & periocundo; & in virtù de iſta pax, che ſimulacrata ego video nelle voſtre fronti, ſi laſci queſto loco ſolitario, e deſerto; e ſe pur verdaceo, verdaceo ſolum da gli ſpinoſi arbuſcoli; ch'io vi prometto, che non ſolo gli adoleſcentuli, i pueruli ludibondi ridiranno queſto caſo ſfortuneuole con maximo dilecto: ma che le ſtatue ſi faranno viuabili, e parlabonde Hor ſenz'altro conſultamine in queſto loco laſciamo il luco, che ben ch'io ſia di buon pulpamento, nondimeno per la pietà mi ſento vn freddo humor vagarmi per le tibie; e perche, omne trinum perfectum, Lelio, Orazio, e Florinda ampleſſati, all'hoſpicio vadano.

Lelio. Così ſi faccia appunto, poiche dalle lagrime

grime dolci tante fontane di pietà ſembriamo.

Mari. *O Fratello, ò Conſorte, ò Cognata, andiamo.*

Oraz. *Andiamo.*

Lelio. *Andiamo.*

Dora. *Così ſi faccia; andiamo.*

SCENA OTTAVA.

Sandrino, Riniero, Lelio, Teofilo, Sidonio, Sofiſtico, Corte, e Soldati.

HOr *ſue Signor Riniero, il tordo è nella ragnaia; arricordateui, che'l cenno ſtae, ch'allhotta ch'io diroe; O gli è buio bertuccia, vo' dobbiate far ſaltar fuora, e' birri, e' ſoldati à piedi, & à cauallo.*

Rini. *Ogn'huomo è all'ordine, i lanternoni, che celano, e che diſcoprono i lumi, hanno cinto il luogo tutto; & al primo tocco di voce, o di tromba s'apriranno, apportando d'intorno così improuiſa, & abbondante luce ch'abbaglieraſſi ciaſcuno; ed in quel punto moueraſſi e pedoni, e caualli all'eſterminio di queſta gente indegna.*

Sido. *Sandrino mio chiamma nò poco, che lo Segnore Raieniero, lo Segnore Teiofelo,*

felo, ed io ncè arraſſammo.

Rin. *Sì, sì, chiama, che noi trà queſte frondi s'aſcondiamo, ed al tuo cenno poi, che dice; O gli è buio Bertuccia, quì ne vedrai comparir tutti armati.*

Sand. *Olà, olà; o dalla Capanna; sù, sù, poniamo il graticcio sù la porta, che non è più tempo d'appuntellar fineſtre, e porte di legno. Olà, olà dich'io; ſon Sandrino.*

Sofiſ. *Quis eſt ille? quis eſt ille? oh egli è l'agreſte.*

Sand. *Che agreſto? ſon maturo come l'vua da far teſtè il vino; i' non poſſo ſtar alle moſſe, biſogna ch'i' la ſpiatelli.*

Lelio. *Sofiſtico chi è quello?*

Sofiſ. *Il bobolco Signore, l'agricola; ed ecco, che alzando il lume lucernale con l'indice l'addito.*

Lelio. *Sandrino, e che vuol dire? tanta robba porti? tu dei eßere ſtanco, vieni ad alto.*

Sofiſ. *Certo che ſotto così maximo pondo ſembra vn'animal dorſuario.*

Sand. *Signori buona nuoua; è venuta vna lettera eſpreſſa à coteſto Signore mandato contra banditi, che da parte del Vicerene lo richiama à Napoli, e queſto perche il Turco è con Galee molte al danno di que' paeſi, onde per armar vaſſelli di gente coraggioſa, richiamano coteſtoro.*

So-

Sofis. *Nuc pluit, & claro nuc Iupiter athere lucet.*

Sand. *Che domine barbotta colui?*

Lelio. *Dice, che non sempre il male stà doue si pone.*

Sand. *In somma i' son huomo dolce di sale; i' non l'antendo, chi non me la stritola; dico à V. S. adunque c'hò vdito il suon di tutti à cauallo, il marchiar del tamburo, hò veduti imbrigliare, e sellare e' caualli, e di già ogni soldato sarà partito.*

Lelio *Il tutto stà bene, pur che non sia viltà questa loro andata. Horsù ad alto, ad alto; ascendi, ascendi Sandrino.*

Sand. *Cazzica il detto dice: Ogn'vn è per il suo cuoio: per questo i beccacci hanno hauuto paura, e si son partiti.*

Sofis. *Sandrine accede; tempus est edendi, & dare acquam manibus.*

Sand *E parlami Christianonato di Giudeo; buona notte Signore.*

Lelio. *O che buona polleria.*

Sofis. *Optimus auiarius factus est Sandrinus.*

Ted. *O Santrine pona sera, pona sera; onde stagre el pocal dal vine, onde stagre?*

Sand. *O tò sù cotest'altra lingua da forbici. Stagre nel boccal dell'aceto.*

Rin. *Sig. Teofilo, Sig. Sidonio, cheti, cheti; Sandrino è salito.*

Teof. *Buono, buono Prencepe mio.*

Sid.

Sid. *Ah caparrone, mò mò' nce sarraie.*

Sand. *Oh allegramente, che si facciano de gli intingoli d'ammollare la mollicca; il bagnaticcio di brodo mi piace in tauola.*

Ted. *Santrine, Da mi boccal; mi andar per vaine, e per protene: allecramente, prindes.*

Sand. *Buon prò.*

Ted. *Nit, nit, bon prò: dir coraus, coraus.*

Sand. *Coraus, coraus, coraus: ne vuoi più?*

Ferr. *Guardai messier Zorz come fai, che nò ve imbriagai.*

Lelio. *Sandrino?*

Sand. *Messere, i' son in faccende, poiche ripongo nel mio stanzolino tutti questi arcobusacci lunghi, temendo che le fauille delle lucerne, e del fuoco gli faccia scaricare.*

Rin. *O che giotto.*

Lelio. *Tu fa' bene.*

Sand. *Tedesco.*

Ted. *Che voler?*

Sand. *Và per vino, che'n tanto vedroe per lo finestrellino s'è buio*

Ted. *Ti guarder, e mi hauer pocal.*

Sand. *O gli è buio bertuccia: ò gli è buio bertuccia. Lasciatemi scendere, che non mi ammazziate. Signore, Signore, zi, zi, zi.*

Rin. *Son quì.*

Sand. *Tutti, tutti sono in faccende per la cena; hor'è tempo.*

Ted.

Ted. Com'è ſporco ſto pocal.

Sand Che domine farai dal fineſtrino tutto mi bagnaſti.

Ted. Santrine, con chi parlere? taſticoz quanta zènt. Sinore, Sirone, ſemo ſaraſinati, arme, arme.

Lelio. Chi è là? chi è là? armi, armi; ah traditori.

* Quì ſalteranno fuora lumi in lanternoni da campo, e Soldati, con inſegne; s'vdiranno di quà, e di là trombe, e tamburi, e ſi combatterà con archibugiate la Capanna: poi tutti correranno à far prigioni i Farinelli: e tutti legati ſi condurranno in Scena.

SCENA NONA.

Todeſco, Ferrareſe, Sofiſtico, Venturino, Spinello, Lelio, e tutti quelli della Scena Ottaua.

* Auuertendo, che ad vno ad vno, ogni prigioniero dourà con ordine vſcir dalla Capanna, & in ſcendendo giù della ſcala, dourà dir la ſua lamentazione.

Tod. O Terre teteſche onde ſtagre, onde ſtagre; vh, vh. Ah ſpionazze Santrine.

Sand.

Sand. Menti per la gola briccone.

Ferr. O val de Comacchie, ò Frara mia bella, ò Duca Alfons douiet? à beccazzonaz, e te vuoi morſegar.

Sand. Tienlo, tienlo, hoimene.

Spin. O Chioza patria cara, à reuederſe daſpò, che ſarò apicao; ah canaglia burchie, ah ſpionazzo.

Sand. A budellonone, tu ci ſe' colto eh? ò ſtacci; i' mi vuò leuar di quie, Addio.

Sofiſ. O de l'eterea plaga Opifice monarca, io ſon circumligato, e ſine altra menſuratione ad penam furcarum damnatus ſum; & in iſta hora non vale mordicus tenere.

Vent O Venturino venturato, le forche ti corron dietro.

Lelio. O tradimento, ò traditori, al fin con tradigione mi tradiſte. Se' tù quel Soldato così valoroſo, che più con la fraude, che con la ſpada vinci l'inimico?

Rin. Quando la pugna è vergognoſa, con armi tali ſi vince.

Vent. Vergognoſo ſarèbbe ſtato il noſtro combatter con eſſo teco, brutto sbirro vituperoſo.

Rin. Ah ſparlatore, preſto, preſto ti farò da vn laccio ſoffocar nelle fauci quelle parolaccie indegne.

Vent. T'hò per vn becco cornuto, ſe non m'impicchi con le tue proprie mani.

So-

Sofiſ. *Domine afforcalo, & poſtea vedrà, ſe con bona rectitudine ſuſpenſus eſt.*

Rin. *Oh, oh, e chi ſe' tù, che ſlatineggi così douizioſamente?*

Sofiſ. *Io ſon Aruſpicante, Augurante, Hidromante, Pyromante, Aereomante, Geomante, Pelecomante, Nomandiante, Negromante, Chiromante, Fiſionomante, e Geloſcopiante.*

Vent. *E un gran furfante.*

Rin. *Tù la diceſti. In ſomma tù ſe' obſeruator volitus auium; ab auium garritu fai gran coſe; per la indouinazione facta per ignem, per aquam, in terra, in aere, per ſonum peluis, per ſcrutationem ex nominibus, per lineas manuum, pro mortuis, & in riſu tù ſe' famoſo.*

Sofiſ. *Maximè.*

Vent. *La maxima ſarà, che tutti ſaremo ſperlongati.*

Rin. *Par à mè, che di tè ſi poſſa dire come quella Donna diße à Talete, quando aſtrologando, e guardando le Stelle fiſſamente cadde nel foßo; così coſtei alhora dicendo: Non ti vergogni à parlar di Cielo, e non ſai quello c'hai in terra auanti i piedi? così tù per tanti ſortilegi, per tante indouinazioni ſe' indouino, nè in quelle vedeſti la forca, che ti era alzata in terra.*

Vent. *Eh caro Signore pietà, ſe voi l'hauete*

ne gli occhi, come volete, che in terra la vegga.

Lelio. *Non più, non più; Cada quanto prima queſt'ira tua ſmoderata ſopra noi, poiche più m'accuora il douer perder Sorella, Moglie, e Cognato à pena trouati, che la propria mia odioſa vita.*

Rin. *Hor hora ſarai ſeruito: ma che gente è queſta, che frà tante facelle acceſe di quà viene? qual prigion conducono?*

SCENA DECIMA.

Lepido, Soldati, e tutti quelli della Scena Nona.

Mio Signore, coſtoro fecero di me preda, nè mi conoſcendo, nè credendo per giuramenti loro fatti, ch'io foſſi ſeruitor ſuo mi legarono, e quì mi conduſſero: ma V. Signoria Illuſtriſſima sà poi quello, ch'io venni à fare à queſta Capanna.

Rini. *Dal mal ne ſegue il mal, dal bene il bene.*

Così canta il Poeta.

Sofiſ. *Malum male perdas. S'hà fatto male appiccatelo: Così ſarete boia Illuſtriſſimo della voſtra Razza ancora; e ſi potrà dire; opus laudat artificem.*

Rini. *Taci, taci, che non mancano carnefici,*

per tanti rei di forca: Sciogliete quel Gentilhuomo.

Lepi. Signor Lelio, Cognato caro non temete.

Lelio. Solo mio Signor mi pesa di lasciar la vita, per questa ch'è della mia vita la parte più cara.

Vent. O se i Tagliacozzi, o i Siciliani (diauolo) facessero de' colli, come fanno de i nasi, che bel giuoco sarebbe il farsi appiccare.

Rini. Com'è stato questo negozio Signor Lepido?

Sold. Se volle anch'issu Segnore voltarse à nuie, e così lo pigliammo.

Lepi. E' vero: ma quando loro feci resistenza, e con le arme mi opposi, fù solo perch'io loro credeua nemici di Lelio, col quale à questa Campagna mi discopersi Cognato.

Rini. Duolmi Signore, che non così tosto haurà trouato il cognato, come l'haurà perduto, poich'io non posso far, se non ch'egli co' suoi seguaci muora.

Lelio. Di morir son disposto: ma perche non si faccia errore per l'habito d'huomo, sappi, che costei è donna.

Rini. Donna? non è donna, è demone, non è femmina, è vna furia: E come (licenziosa) tanto osasti, che dimenticandoti i confini della casa, l'esser donna contrafacesti, adulterasti il sesso tuo, ve-

stendo habito d'huomo, non fra donne essercizij feminili facendo: mà trà Farinelli alla Campagna assassinando? Altro adunque non si faccia, che pigliar quell'inuoglio di lacci, e costei la prima appiccata.

Mari. Ohimè, che ascolto? pietà Signore m'è cognata.

Lelio. Signore m'è consorte.

Lepi. Eh Signore ti sia noto, com'è nobilissimo questo Caualiero, e ch'egli colpa mia lasciò Firenze sua cara patria, per dura necessità, sua patria facẽdo quest'horrida selua. Quest'è sorella sua, per mio diffetto, per mia crudeltà ridotta in istato di tanta miseria, e questa che'n habbito d'huomo si vede è gentildonna nobilissima ancora.

Rini. Signor Lepido, al presente seminate nella sabbia, con certa speranza di raccorne il frutto; stabilito è, che ciascuno muora, e se ne muora hor hora.

Vent. Ohimè.

Sofis. Heu, heu, heimi, heimi.

Todes. O, poure toteſche, ò poure mi gole, più non beuer vine, vh, vh, vh.

Spin. Mò mi zouenazzo gramo, in tel pì belo de magnar ostreghe, e brueti, me sconuien far el salto del fioco.

Ferra. E mi ch'i m'ha tolt per vn zangarin, ch'i me vol pesar per el col.

Lepi. Riniero, Riniero poich'è ſtabilito così, nè da tal voglia ritraher ti puote humana pietade: ma ſempre più infierito commandi che ſi trouino i lacci, che s'annodino à' tronchi, che ſi cingano à' rei, e che ſi muora; trouiſi il mio capeſtro ancora, nè s'intenda giamai, che viua colui, che ſolo fù di tanto male radice.

Vent. Stà pur à vedere, che'l mal tempo ſi ſcarica ſopra noi, ch'à i cani magri van dietro le moſche.

Sofiſ. Verum eſt. Canis pauperi peregrino ſemper infeſtus.

Rini. Quanto far poſſo, per queſta voſtra trabboccheuole paſſione ſarà ch'aſcolti il ſuo nome, il ſuo cognome, acciochè que' tali, ch'aſpettano di Coſtei nouella ſaper il poſſano, coſa alle heredità molto conuenienti.

Lelio. Nò, nò; più toſto tacciaſi il ſuo nome, che ſapendoſi porga tanta occaſione d'infamia alla ſua Illuſtriſſima famiglia.

Rini. Diciam pure impiccatiſſima famiglia, non Illuſtriſſima famiglia.

Lelio. Signore vccidi il corpo con le tue funi, e non la fama altrui con la tua lingua; torno à ridire, ch'è d'Illuſtriſſima famiglia, e ſotto fede maritale giua peregrina amoroſa di mè cercando certa nouella. Hoggi ſolo ſi ritrouammo, s'abbracciammo, piangemmo, nè ſi godemmo

mo ancora conſorti; & il ſuo nome è Teodora di ſtirpe Milaneſe, nata però in Firenze.

Rini. In Firenze? Il padre, la madre come ſi chiamò?

Lelio. Tiberio, e Terſandra.

Rini. Tiberio, e Terſandra?

Vent. Stà à veder, che ſi fà appiccar di noſtra compagnia.

Rini. Stà cheto; il cognome?

Lelio. Tiberio Gelini, e Terſandra Gentili.

Sido. O Segnore, E che hai, che te ſi fatto à coſsì pallido, Ohimè accìtu, accìtu; ſoſtenetelu, che ſuene.

Vent. Allegrezza, allegrezza, figliuoli, ſiamo ſalui; il Boia muore.

Teof. Acqua friſca, acqua friſca.

Vent. E laſciatelo morire.

Sido. Chiano, chiano, ca reuene; ò pouero Segnore, e che ſarrà.

Rini. S'inaſpettato contento poteſſe altrui priuar di vita, io già morto ſarei. O Fortuna hor miniſtra di noie, & hor di gioie; ò quanto già crudele mi rubbaſti, ò quant'hora pietoſa mi ritorni, Tù mi ſe' figlia, ò figlia.

Sofiſ. Quid audio?

Vent. Quid malanno?

Teod. Ohimè.

Lelio. O Cieli.

Rini. Io ſon non più Riniero: ma Tiberio Gelini,

lini, che tutto il Gielo del cuore all'ardor di questo caso distruggo in lagrime per gli occhi; ò cara figlia, ò figlia.

Teod. O *dolcissimo Padre.*

Ben troppo risoluta m'accertai, ch'esser per accidente crudele Colui non poteua, che per natura pietoso essermi li conueniua; e chi l'essere dato m'haueua, non poteua di quello priuarmi, togliendomi alla luce, chi mi diè cagion di rimirar la luce. Però tacendo il discorrer con la lingua di paterna pietà, con le lagrime io parlo; e nel mio seno l'amantissimo Padre stringendo, nell'acque del pianto spengo il fuoco d'ogni suo giusto sdegno.

O Padre, ò caro Padre.

Lepi. O *tenerezza paterna.*

Rini. O *carissima figlia, ò figlia, ò figlia, quanto meno sperata tanto più cara. Ti riceuo, e sposa di così generoso Signore io ti chiamo; e per genero degno, e per amatissimo figlio lo riceuo.*

Sofis. *Non est amor, qui vincat paternum, & ipse in filios descendit, & non ascendit.*

Rini. *Io, io sarò, che spezzato ogni ritegno d'ira douuta, spezzerò ancor di questi lacci questo infame nodo; e se pur di laccio alcuno annodar vi dourò, sarà d'Amore, e d'Himeneo il santissimo legame; così in virtù di questo maritaggio il vecchio Padre godrà della smarrita*

Figlia,

Figlia, colpa della quale Fiorenza lasciando, sotto il manto d'altro nome osò di celar sè stesso per l'infamia; l'Innimico sarà Cognato amico; e'l Fratello della sorella racquistata potrà godere. O giorno in apparenza di morte, apportator di vita; Affrettisi pur la rigida Parca di filar lo stame di mia vita, o con l'agghiacciata mano gli occhi la Morte mi chiuda, poiche giorno più lieto di questo mirar non posso.

Lelio. *Il beneficio è così grande, che più si può ammirarlo con taciturnità, che narrarlo con facondia; però deue cede la lingua, suppliscano le lagrime tutte lingue del cuore quanto più tacite tanto più parlanti, e narratrici affettuose di memorabil caso.*

Rini. *Sciolgasi ogni reo, poiche non voglio, che picciolissimo neo di trauaglio macchi il candido di sì bel giorno.*

Ferr. O *che siaiue benedet.*

Ted. *Signore mi scriuer in terre tedesche, che ti stagre el maȝor Capetanie piatolose del mond.*

Sofis. *Quid faciam, aut dicam nescio; solum dico, che omne malum recens facile opprimitur.*

Vent. *Signore io non la dirò in latino: ma in volgare, e dirò come disse quella donna à Demetrio Rè, che fuggiua di parlarle.*

Rini. Che disse?

Vent. Così disse. O fà grazie ò lascia di chiamarti Rè.

Sofis. Stante pede bene dixisti.

Rini. Vuoi tù forse grazia alcuna?

Vent. Sì Signore.

Rini. Perche qui cito dat bis dat, mi contento; chiedi, che vuoi? la concedo ancor non chiesta.

Vent. Sì; fate appiccar Sandrino Spione.

Rini. Perche mentir non debbo, mi contento: ma si commuterà la pena.

Mari. Deh, Signor pietoso, s'à questo misero condannato si concede grazia, grazia pur concedasi à chi l'è serua, e parente.

Rini. Sia conceduta; molto la Signora Florinda merita.

Mari. Sandrino in grazia io chiedo; poiche da lui io fui raccolta ferita, e come cara figliuola amandomi, m'accarezzò, e mi nudrì cortese.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Sandrino, e tutti quelli della Scena decima.

AH Signor capo de' birri, perdonatemi, vedete; hommela alleuata cogli scomuzzoli del pan come niene, e s'io feci la spia, non fue già volontaria: ma isforzata; misericordia Signore.

Rini All'a tua rustica fedeltà, e pietà dar non si puote riccompensa pari, ancor che da mano Reale ella procedesse; e se così furono care l'acque di Simete Pastore nel vaso delle proprie callose mani offerte al Rè Artaxerse, quanto assai più dourà esser apprezzabil quello, che (mercè tua) hoggi ne comparisce a gli occhi? Non solo ti dourà esser leuato quel nome indegno di spione: ma con titolo honorato di mio seruo lasciar ti conuerrà queste alpestri habitazioni, e meco ridurti à Napoli; e fatto à parte il mio Signore, che più con la pietà, che con la spada hò vinto, e castigato ci ridurremo poi con così bella schiera à Firenze di care paci, e di felici maritaggi godendo.

Sand. I' vi sono vbrigato messere: ma

Rini Che hai, che ti gratti in capo? pensieri.

Vent. Pidacchi.

Sand. Messere mi duole, ch'io lascio quì la mia manza.

Vent. Poueraccia, starà casta, hor che si parte il suo Toro.

Rini. Le voleui bene?

Vent. La tettaua ogni giorno, à tutte le foggie, e dinanzi, e di dietro.

Rini. Hor sù, e questa ancora condurrò meco, e ti sarà moglie.

Teof. O che garbato Segnore. Teofelo puro, Sedonio, e tutto Castiello de Sanguene te promette, che à nà vna preta di marmaro vole fare eterno chisso caso à parte, à parte; doue à despietto de lo tiempo dure gran tiempo, azzò che v'nognie tiempo s'habbia tiempo de chiagnere dolcemente leienno chissa memoria ammorosa.

Sofis. Poiche più il belligero, e fremebondo Marte non freme, onde gli huomini pauefatti s'inuertiginauano, e per l'egritudine egroto ciascuno flexis genibus fortiter heu mi, heu mi gridaua.

Vent. O questa è della buona.

Sofis. Hor poi che'l maleante Fabro col suo maleo s'apparecchia in alba.

Vent. In Trino.

Sofis. In nigerrima, aut toralicea petra con scalpture egyptie alzar tabelle parlabonde, onde rimanga simulacrata ista res,

res, in isto loco. Hor che'l Zeusi con arte picturaria, e viuaci coloratura tele pictoreggia, ego factus hodie il Planeta viperato, o la femina galeata, puto.

Vent. Io lo sento.

Sofis. In actione tanto dignifica, in platea tetragona decantare hoc casum in sermone Ciceroniano; aut dicantilare in Phrygio tono rithmiticamente; postea in carmi procàci.

Vent. E'n versi postiglioni.

Sofis. Promicto super l'aligero Pegaseus Caballo scorrer lubricamente di Pindo i siluestrati laureti, quegli ambulacri sacri, luogo alle Pierie, alle Camœnedi temporario dilecto; & hic, histic, hilac.

Vent. O quest'è della liquida.

Sofis. Notum facere come Lelio, Florinda, e Lepido in noduli eternali d'amore sono amplessati. Hor voi maximi viri dum per magna felicitas in ista solatiosa ludificatione, in questo ludibrioso spasso il tridentato, e denticulato Auriga, fà che per lo mare exultando, e canendo vanno le semihumane, & humide Pulcelle, che la infera parte hanno di squamatura argentea, e l'ali pissacce.

Vent. E le tette scagazzone.

Rond. O nasalì, che latini.

Sofis. Hor che la silua da i paruuli pueruli ludibondi, alle tumide vbere, alle mam-

millule auuezzi ſcorrendo vanno con le pulpoſe tibiette.

Vent. *Ti venga il cancaretto.*

Sofiſ. *Lieti gridando, Viua, Viua Cupidine: exultate, e plaudite; quia pax eſt radix omnium bonorum. Ite vos, ite velociter ad veſtrum domicilium, quia tempus eſt remigio aquam ſcindere, per laſciar queſti faldoſi monti, e laſciar queſti agri, doue per carentia di pane, & opulenza di ſaſſi fareſte con noi vna magra cena. Addio, Valete.*

Fine dell'Vltimo Atto.

AVVERTIMENTO
Nell'Atto Primo.

SVbbito fatto il Prologo caderà vna tela dipinta al rumor d'vna archibugiata, la quale coprirà vna grotta molto ſpazioſa, nel mezo del Teatro; & in quella ſi vedrà ſopra vna caſſa coperta di belliſſimi tappeti, Lelio, che dorme, coperto d'vn belliſſimo drappo d'oro, in geſto, che ſi vegga, ch'egli tenga ſotto à quel panno l'archobugio; così tutti i Farinelli al numero di dodici douranno in diuerſi geſti dormire, tenendo l'armi alle mani, ſotto il capo, & in altri varij modi; però nell'vſcire, nè'l Sofiſtico, nè'l compagno vedranno i dormienti. Ma s'auuerta, che queſti Farinelli per guardia di Lelio ſaranno ſuperbamente veſtiti.

SE-

SEGVITA L'ORDINE delle Robbe.

ATTO PRIMO.

Scena Prima.

HAbiti molti per Farinelli: ma la più parte con oro; con bellissime armi, e con ricche piume ne' capelli: ma frà quest' habiti ce ne sarà uno da vestir il Pedante, cioè con una veste nera sino al ginocchio, con armi ridicolose.

Cimarra superba, e berrettino di velluto cremisino, o d'altro colore; poiche Spinello doue dir dourebbe di velluto cremisino, potrà dir di velluto tale &c.

Scena Seconda.

Asino per Marinella.

Lucernaccia accesa, per Sandrino.

Scena Terza.

Vn sciugatoio dourà hauer Venturino uscendo.

Vn cesto con herbaggi, e due puine fresche per Marinella.

Scena Quarta.

Duo fiaschi, e duo bicchieri.

Scena Quinta. Nulla.

AT-

ATTO SECONDO.

Scena Prima.

Asino, per Sandrino.

Danari per Sandrino al numero di 64. monete.

Scena Seconda. Nulla.

Scena Terza.

Badile, per Sandrino per combatter contra il bandito.

Scena Quarta. Nulla.

Scena Quinta.

Molti stracci, per vestir da scrocco Venturino, e due ferle, boccalaccio, o pignataccia per appiccarsi al fianco, & una lettera, che và à Lelio.

Scena Sesta.

Habiti per diuersi pastori, che douran portar questa robba, cioè.

Presciutti, salami, cosce di manzo salate, lingue al fumo, forme di formaggio; molta, e varia pollaria.

Lepri, & altri seluaggiumi, e gallinacci.

Vna Zerla, la quale si potrà empierla di fieno, e seura d'esso porre diece, o poco più pani.

Due vitelli, o viui, o morti.

Due stanghe piene di fiaschi vuoti; al numero di diece per ogni stanga.

Vn cestone, che finga poluere.

Palle, e marchesette.

Sce-

Scena Settima.

Trombe, e Tamburi ſoneranno.

ATTO TERZO.

Scena Prima.

Due veſti nere, e belle per Sidonio, e per Teofilo, e due berrette baſſe di velluto, quattro ſchioppi, quattro murioni, e quattro paſtori veſtiti con queſt'armi; armi per gli Sbirri. Si potrà volendo veſtir quattro altri di nero con veſti lunghe: ma che non parlino; douendo ſeruir ſolo per adornamento.

Scena Seconda. Nulla.

Scena Terza.

Vn feltre, & vn'habitaccio per veſtir Venturino, e barbaccia ridicoloſa.

Scena Quarta.

Vna Catena hauerà il Pedante.

Scena Quinta. Nulla.

Scena Seſta. Nulla.

Scena Settima.

Sandrino potrà hauer alcuna coſa in mano per dar à Marinella.

Scena Ottaua.

Vn tamburo, e duo ſchioppi carichi, e ſicuri per iſcaricare.

Scena Nona.

Hauerà Teodoro vna ſpugnetta in mano, tinta nel cinabro, & allhor che ſi ſingerà fe-

ferita, potrà bagnar con quella il fazzoletto, moſtrando d'aſciugarſi la ferita; però la ſteſſa ſpugna potrà tener chiuſa nello ſteſſo fazzoletto: più Doralice potrà hauer vna barbetta gentiliſſima, che finga di prima lanugine ſolo alle labbra.

Scena Decima. Nulla.

ATTO QVARTO.

Scena Prima. Nulla.

Scena Seconda.

Due catene d'oro, e due borſe haurà Rondinello.

Le catene al collo, le borſe in ſaccoccia.

Scena Terza. Nulla.

Scena Quarta. Nulla.

Scena Quinta.

Sandrino haurà tutto infarinato il viſo, le mani, e'l petto, & vno ſtaccio haurà in mano.

Scena Seſta. Nulla.

Scena Settima.

Spinello con vna lettera.

Scena Ottaua.

Sandrino con vn bicchier d'aceto.

ATTO QVINTO.

Scena Prima.

Vn letto, e coperte belle, le quali il Pedante le farà portar ad vn capraio.

Scena Seconda. Nulla.

Scena Terza. Nulla.

Scena Quarta. Nulla.

Scena Quinta.

Vna Polla, vn pezzo d'arista; cesto, nel qual si finga farina, butiro, e formaggio; vn taglio di manerino, cioè di castrato, vn'altro pezzo di carne, che finga vitella, vn fascetto di cauolo, vn borsellino, che hauerà Sandrino con danari. corda per legar Sandrino, armi per la Corte.

Scena Sesta.

Lucerna accesa per Venturino.

Boccale da vino pien d'acqua per lo Todesco.

Scena Settima. Nulla.

Scena Ottaua.

Lanternoni, pastori armati; trombe varie, e tamburi molti, diuersi arcobugi carichi, due insegne, facelle molte accese; però i pastori armati saranno armati di schioppi, e di murioni.

Scena Nona. Nulla.

Scena Decima. Nulla.

Scena Vndecima. Nulla.

AVVERTIMENTO
per gusto dell'Autore.

BEnch'io sappia, che di già essendo stata quest' Operetta sotto gli occhi d'oculati Lettori l'hauranno in ogni parte molto ben conosciuta, nondimeno forz'è come parto da mè amato, ch'io ne dica vn non sò che, sopra del quale forse (chi sà) non sarà stato posto quella cura diligente, ch'io studiosa ci posi, & è questo, cioè.

Già con marauglia osseruai, che'n tutte le commedie, che m'è occorso o leggere, o recitare, o vedute rappresentare, sempre, sempre in quelle scorsi, Padri di famiglia, figliuole, figliuoli, amori o contrarij, o conformi, intrichi di mezani, fughe volontarie, rapimenti forzati, ire, furori, gelosie, querele, disprezzi, & simili.

E'n queſto ſuggetto di Lelio Bandito di niuna di queſte così fatte coſe è ripieno il Theatro, e poi nel fine di tutto n'abbonda. Però facendomi à credere, che queſto colpo (e ſiami lecito dir così) habbia hauuto del commendabile, l'hò voluto accennare, à queſto fine appunto hauendo così fatta inuenzione compoſta.

IL FINE.